La via di "fuoriuscita" dal sistema

di Luigi Anderlini

● La polemica estiva non ha avuto quest'anno la virulenza consueta. La rissa che ha preceduto la formazione del Governo aveva probabilmente già assorbito la carica di alcuni dei possibili contendenti; la brevità della pausa politica ha poi contribuito a contenere le tensioni.

Due questioni di assai diversa portata hanno tuttavia solcato polemicamente le nostre settimane di agosto, lasciando dei segni che troveranno ramificazioni e sviluppi nel prossimo futuro.

La prima polemica è quella che il segretario del PSDI ha ingaggiato con Scotti sul tema della riforma delle pensioni. Non è un argomento da poco: si tratta di sapere se l'INPS sarà capace di sopravvivere e di pagare le pensioni nel prossimo futuro, si tratta di dare qualche colpo di accetta nella giungla inestricabile del nostro sistema pensionistico. La protervia con la quale i socialdemocratici si sono battuti su questo argomento è un segno, vistoso fra gli altri, della funzione che la delegazione socialdemocratica, accampata nel cuore del governo Cossiga, assegna a se stessa: fare da cane da guardia ai peggiori interessi corporativi, mettersi in concorrenza da destra con una parte degli autonomi, bloccare ogni serio tentativo di incidere nei corposi e talvolta veramente scandalosi interessi precostituiti, in questo come in altri campi.

Il secondo solco polemico — di ben diversa ampiezza e ben altrimenti articolato — è quello che ha preso spunto dall'intervento di Berlinguer su *Rinascita*. Un breve saggio — s'è detto — piuttosto distaccato dalla problematica politica corrente e volto a rimettere a fuoco alcune questioni generali. Come tutti gli interventi del segretario del PCI esso però non è sfuggito alle prese di posizione polemiche tendenti a reiscriverlo nella cronaca politica quotidiana, forzandone magari questa o quella formulazione: « Per ridare fiato a Zaccagnini » — s'è detto — « per uscire dal dilemma paralizzante: governo opposizione »; « per riconfermare una linea nei confronti di tutto il partito ».

Il dibattito che ne è scaturito è comunque di una tale ampiezza e serietà che appare difficile sfuggire alla tentazione di inserirvisi!

Ricorderò allora come sul « compromesso storico », sul logoramento che anche filologicamente questa formula ha subito, ho già avuto modo di esprimere il mio avviso qualche mese fa proprio su *Astrolabio*. Avverto ancora oggi il rischio che, volendo insistere in quella formulazione, si finisca con l'annebbiare la sostanza della grande politica unitaria che il PCI conduce da decenni. Si rischia anche di dare l'impressione che un compromesso con l' attuale Democrazia Cristiana sia a portata di mano, quando invece è lo stesso Berlinguer ad avvertirci che di fronte a questa DC non ci si può che collocare polemicamente.

Ma nel saggio del segretario comunista ci sono almeno altri due punti che meritano attenta riflessione: la netta affermazione del pluralismo politico del mondo cattolico come punto ormai definitivamente acquisito ad ogni analisi di questa complessa realtà con la quale ci troviamo a fare i conti e la ribadita proposta di una politica di austerità che nel pensiero di Berlinguer viene specificandosi ed articolandosi in termini nuovi ed originali.

E' su questo secondo ordine di questioni che vorrei recare un qualche contributo nella speranza che altri voglia aiutare *Astrolabio* ad approfondire, aggiornandola, la questione del pluralismo politico dei cattolici, un tema ripreso anche recentemente e in termini nuovi dagli aclisti riuniti a convegno.

La politica di austerità può diventare l'asse portante di una grande azione di rinnovamento della società italiana e Berlinguer ne avverte certamente, nel suo saggio, il significato generale quando allarga l'analisi ai meccanismi che hanno bloccato e che spingono alla degradazione l'intero nostro sistema produttivo incapace di uscire dalla *impasse* inflazione-disoccupazione e insensibile agli stessi stimoli delle pratiche keynesiane; quando pone l'accento sulla qualità e sulle ragioni del produrre a fronte delle alienanti e tumultuose espansioni quantitative.

Non vedo bene come Giorgio La Malfa abbia potuto cogliere in questa analisi una sorta di implicito riconoscimento della neutralità del sistema capitalistico rispetto alle scelte di vita.

Personalmente sono convinto del contrario che cioè Berlinguer abbia fatto compiere alle analisi che il PCI è venuto facendo su questo terreno un passo avanti di notevole rilievo cominciando ad individuare proprio quello che fa un po' orrore al nostro interlocutore repubblicano: la via di « fuoriuscita » dal sistema.

A me pare che proprio muovendo dalla posizione individuata da Berlinguer si possano e quindi si debbano mettere in moto almeno due linee di iniziativa politica. La prima deve rendere chiaro che appunto di austerità si tratta e non di « sacrifici » imposti alla classe lavoratrice magari sotto il solito pretesto dei due tempi necessari alla politica delle riforme. Una politica di austerità deve mirare *anche* a dare colpi in alto, a fissare un tetto non solo per le pensioni ma per gli stipendi pubblici scandalosamente elevati. Austerità è severità fiscale, disboscamento della giunga retributiva, aspirazione non ad un impossibile egalitarismo ma a quella corretta distribuzione del reddito che anche alcune società capitalistiche (a gestione socialdemocratica) hanno realizzato.

Ma austerità significa anche altre cose. Significa piena utilizzazione di tutte le risorse disponibili a cominciare da quella grande risorsa produttiva che è l'uomo. Significa qualità della produzione e quindi della vita. Significa ragioni del produrre e quindi lotta contro la alienazione, contro gli sprechi, contro la pura espansione, contro il tumulto produttivo. Significa certamente chiedere anche alla classe operaia dei sacrifici.

Significa anche cominciare ad elaborare, senza la pretesa di vederlo realizzato illuministicamente dall'oggi al domani, un modello di società in cui sia più alta la statura morale e culturale dell'uomo, più ricca anche di beni materiali la sua vita, più vivo e importante il suo legame di collaborazione con gli altri uomini e col mondo della natura, più penetrante la luce della ragione con la quale ci volgiamo intorno a capire la realtà che ci circonda.

➛

Perché questo progetto possa prendere forma e sia capace di mobilitare la coscienza di milioni di uomini abbiamo bisogno di un grande slancio. E' necessario che attorno alla classe operaia lavorino tutti gli intellettuali migliori del nostro paese. Non sarà una impresa facile, né di breve durata.

Finite le ferie Cossiga si trova già alle prese con le prime mine vaganti nelle acque agitate del suo piccolo cabotaggio governativo. C'è l'ostinata polemica socialdemocratica sul tema delle pensioni; ci sono i problemi dell'inflazione che riprende a galoppare e dell'ordine pubblico che si deteriora tragicamente di settimana in settimana, ci sono le questioni dell'energia, della casa, degli scioperi selvaggi che aspettano una regolamentazione (meglio se si trattasse di una autoregolamentazione).

Ma a settembre c'è anche il progettato incontro tra comunisti e socialisti. Non vorrei caricare di troppe attese un avvenimento nel quale sarebbe più lecito riporre più di una speranza. So bene che non è con un incontro che si dissipano le divergenze politiche, le diverse valutazioni tattiche, le ombre che diventano sospetti.

Quello che mi auguro è che si trovi il massimo di unità possibile anche in vista delle prossime scadenze di primavera dove la posta in gioco è di stabilire chi amministrerà tre quarti dell'Italia. Se si riuscirà a trovare una linea di accordo lungo la quale articolare insieme il discorso con la DC nella consapevolezza che le sorti della democrazia italiana dipendano dalla capacità di propulsione che la classe lavoratrice saprà imprimere al nostro sistema politico, si sarà già fatto un grosso passo avanti. La stessa questione della presidenza del consiglio socialista diventerebbe ben altra cosa quando fosse posta nel quadro di una politica unitaria di tutta la sinistra.

Certo restano ancora, al di là di tutto questo, i problemi relativi al progetto generale di sviluppo della società italiana di cui abbiamo parlato. E fa bene De Martino a richiamarci alle ragioni di una intesa generale come momento necessario per fissare le tappe di una azione comune.

Io meno ottimista di lui mi contenterei di molto meno: che ci si muova anche a piccoli passi nella direzione giusta, quella capace di mettere in moto l'ampia mobilitazione delle masse che è la premessa indispensabile per arrestare e capovolgere la spinta al riflusso, e per porci in condizioni di affrontare serenamente le prove dure che ci attendono. **L. A.**

Il vero tema del congresso democristiano

Dopo De Gasperi e Moro quale repubblica?

di Italo Avellino

● Col Consiglio Nazionale che ha fissato (definitivamente?) data e luogo della massima assise democristiana, nel partito di maggioranza relativa si è aperta, finalmente, la stagione congressuale. Anche se non si esclude uno slittamento « tecnico » ai primi mesi del 1980, questa volta ci siamo. E sarebbe anche ora per capire dove va la DC lacerata fra chi sostiene a spada tratta, ma senza la fondamentale duttilità morotea, la « linea Moro », e chi invece vi contrappone la linea « liberal-democratica ».

In realtà questo schematismo che contrappone il populismo cattolico al democratismo liberistico è manicheo, formale, inesistente nella sostanza poiché si ridurrebbe a contrapporre la strategia degasperiana a quella morotea, quando nessuno più di Aldo Moro fu il più fedele interprete — aggiornato certamente — del disegno globale di Alcide De Gasperi. Se non altro per il metodo duttile, graduale, cauto, liberale e laico nella sostanza di entrambi i due grandi statisti della DC. Quindi è veramente manichea la contrapposizione De Gasperi-Moro, o ingabbiare Moro nel neo-populismo, lui che fu il più laico e *liberal* dei democristiani; come è antistorico negare a De Gasperi l'apertura populista o popolare.

Agli attuali epigoni della DC questa contrapposizione serve per motivi tattici e spesso personali. In questa contrapposizione che denuncia un disorientamento profondo del partito, chi tende a sfuggire a questo schematismo sono, al solito, i dorotei che proprio in vista del congresso nazionale hanno ritrovato la loro unità interna seppur dialettica, seppur motivata da ragioni di interessi correntizi. I dorotei secondo una tradizione democristiana che conferisce alla fin fine alla DC un alone di tolleranza, rifuggono istintivamente dalle oligarchie cui tendono invece sia la sinistra zaccagniniana che si richiama a Moro che la nuova destra che si è fatta portabandiera del liberal-democratismo.

Infatti, sia la sinistra democristiana che la nuova destra dc tendono, per capirci, a una loro nuova San Ginesio che fu nel 1969 il tentativo di imporre una gestione oligarchica alla DC. Strutturalmente gli uni e gli altri propongono in sostanza lo stesso tipo di Democrazia Cristiana attorno a patti generazionali giovanilistici (di cinquantenni?) diversi, con l'intento di spazzare via il passato sia esso degasperiano che moroteo. In sintesi, in questa iniziale fase congressuale si delinea la contrapposizione di due nuove San Ginesio. Non è un caso che a destra e a sinistra si ritrovino, in antagonismo però, gli stessi uomini che nel 1969 dettero vita al tentativo di San Ginesio che allora, come oggi, aveva l'obiettivo primario di liquidare i dorotei con i loro notabili, i loro « signori delle tessere », i loro ministri, i loro quadri intermedi periferici. Perché ieri come oggi è la vasta e indefinita area dorotea a fare ostacolo alla DC « progettuale » della nuova sinistra e della nuova destra.

Sul piano politico, inoltre, si hanno — a conferma — due diverse San Ginesio: una che tende a privilegiare in posizione egemonica il rapporto col PCI; e una che parimenti, e sempre in posizione egemonica, tende al rapporto privilegiato col PSI. Due contrapposte strategie che vengono strumentalizzate ai fini interni appunto per effettuare il ricambio della DC, liquidando tutto il passato. Moro incluso a prescindere dai richiami rituali. Tant'è che mai fedeltà alla « Linea Moro » fu più fedifraga nel metodo, nei modi e nei tempi. Perché finalità e metodo in Aldo Moro si fondevano armonicamente e l'uno era parte determinante dell'altro. Alla duttilità e alla mediazione di Moro — molto dorotea perché Moro fu ed era un doroteo — si è sostituita in chi si richiama sinceramente al defunto leader la rigidità, un certo giacobinismo interno in antitesi flagrante col moroteismo. Sul versante opposto, a destra, il cosiddetto liberal-democratismo si ammanta di radicalismo in netto contrasto con la duttilità e il garantismo che fu di De Gasperi anche in tempi di guerra fredda.

Questo spiega come mai i dorotei dati per spacciati, come sempre negli

Cossiga e Zaccagnini

Una risposta a Granelli

di Adriano Ossicini

Dalla constatazione che, senza il contributo del Partito comunista non si può governare il paese, bisogna passare all'analisi critica del perché questo avviene e non a limitate tattiche di come si può usare in modo indiretto il contributo di questa forza politica senza riconoscere uno specifico ruolo di governo alle forze determinanti, sul piano politico ed economico, **che questo partito rappresenta.**

● Non si può negare a Luigi Granelli il coraggio di avere aperto un dibattito, all'inizio di questa estate, tutt'ora vivo e vitale anche se Granelli stesso nel suo articolo del 4 settembre sulla *Repubblica* dichiara di voler concludere la polemica aperta ai primi di agosto.

Il coraggio di Granelli è stato innanzitutto quello di non volersi sottrarre ad un dibattito sul ruolo di quella che comunemente viene chiamata la sinistra della Democrazia Cristiana, anche se sulla sua ampiezza e sui suoi confini il discorso è certamente complesso e difficile. Infatti non c'è dubbio che le posizioni assunte da Granelli possano essere in qualche modo rappresentative di una certa sinistra della Democrazia Cristiana che però pur identificandosi genericamente con coloro che hanno sostenuto in modo più diretto e meno ambiguo la segreteria Zaccagnini non può *neanche* essere identificata, la posizione di Granelli dico, con quella dell'*intera corrente,* di Base alla quale Granelli pure appartiene. Non parliamo poi del ruolo della corrente di Forze Nuove ormai spaccata in due della quale solo la minoranza che fa capo a Bodrato appoggia la segreteria Zaccagnini. Rimangono alcune delle forze che si coagulavano intorno all'on. Moro, anche queste non perfettamente de-

ultimi 15 anni, stiano risorgendo, aggregando più di quanto non appaia poiché nella stessa area morotea aderente al cartello zaccagniniano più d'uno guarda da quella parte, spaventato dal possibile scontro fra le due oligarchie di sinistra e di destra. Non a caso, infatti, gli « ex-pontieri» tavianei aderiscono al ricostituito cartello doroteo dopo la ricomposizione fra Piccoli e Bisaglia. Non a caso i colombei evitano di farsi trascinare a destra o a sinistra, mantenendosi equidistanti fra zaccagniniani e anti-zaccagniniani. Non a caso, infine, Andreotti pur ribadendo la sua fedeltà al segretario uscente assume una posizione « autonoma » nell'ambito zaccagniniano per non essere coinvolto nello scontro-incontro fra le due oligarchie contrapposte. E lo stesso Forlani, cui Aldo Moro guardava negli ultimi tempi con chiara propensione, pur ribadendo le sue scelte politiche e strategiche si è posto in posizione moderata fra gli schematismi.

E' in questa complessa situazione interna, dove strategie e costumi politici si mescolano, che va vista la stagione congressuale che si è aperta nella DC. E sarebbe grave errore da parte degli altri partiti, e in particolare del PCI e del PSI, guardare alle vicende democristiane secondo schemi rigidi di contrapposizione fra destra e sinistra, perché fra i due estremi c'è una vasta area che va da Andreotti a Piccoli, da Bisaglia a Colombo e a molti altri che non condividono, anche per calcolo, questa schematizzazione.

La stessa discussione sulle modalità di elezione del futuro segretario della DC è un sintomo dell'avversione alla contrapposizione fra due cartelli come al precedente congresso. C'è inoltre, embrionale, nella DC un risveglio di « autonomismo » dal PCI e dal PSI che non va sottovalutato e che sarebbe pericoloso incrementare con interferenze esterne. Non è forse già accaduto col congresso socialista quando a Torino le ineleganze del PCI finirono per favorire Craxi?

La DC attraversa un momento molto difficile, di crisi ideale molto più vasta di quanto non appaia. Una crisi di orientamento più che di consistenza. Per favorirne il chiarimento più che le formule servono i contenuti: dimmi cosa vuoi e ti dirò chi sei, e nòn l'inverso poiché la DC non è in condizione di dire, oggi, cosa è veramente. La crisi della DC coincide con la crisi latente delle istituzioni che è un nodo che va affrontato prima o poi.

E' da qualche anno che il problema è aperto: lo aveva capito Moro con la sua « terza fase »; lo aveva intuito molto prima Ciriaco De Mita col suo « patto costituzionale ». Ne parlano in privato i dorotei che pensano a una nuova fase costituente concordata. Se si vuole veramente il chiarimento sull'orientamento futuro della DC, non è tanto quello della opzione sul dilemma PCI o PSI, quanto aprire adesso, in fase congressuale, il discorso sull'aggiornamento delle istituzioni democratiche le cui carenze sono evidenti. Il discorso prima o poi dovrà farsi. Tanto vale farlo subito in coincidenza del congresso del partito di maggioranza relativa per capire così se la DC è un partito moderato o conservatore, se è un partito che guarda a destra o a sinistra, se è un partito popolare od oligarchico.

Rinviando il discorso sul vero problema che travaglia la Prima Repubblica d'Italia, si rischia di giungere a un punto di non ritorno per la stessa Prima Repubblica già scossa da tre elezioni anticipate. ■

Una risposta a Granelli

limitabili tanto che se Andreotti con i suoi consensi allargati e in aumento non si fosse decisamente posto a sostegno della segreteria di Zaccagnini questa sarebbe da lungo tempo in minoranza.

Ma ripeto, prendendo in analisi le posizioni di Granelli al di là della consistenza che esse hanno nella Democrazia Cristiana non c'è dubbio che esse rappresentano in questo momento l'elemento più chiaro in un dialogo possibile, anzi indispensabile, fra la Democrazia Cristiana e i socialisti e i comunisti.

Per questo io avevo rivolto a Granelli, all'inizio di questo dibattito, delle precise domande sul ruolo che intenderebbe in futuro svolgere la sinistra della Democrazia Cristiana riconoscendo come giusta la posizione assunta da Granelli di difesa di una certa tradizione positiva dei cattolici democratici inseriti nella DC specialmente nel periodo della Resistenza e della Costituente.

Ma ancora più mi era sembrato importante ricordare come ben più fecondo e differenziato per un approdo sostanzialmente laico democratico e popolare dei cattolici fosse stato il contributo non solo della sinistra popolare ma anche delle posizioni sturziane, in quanto notevolmente disancorato da ogni ipotesi integralista connessa con l'unità dei cattolici invocata invece dalla Democrazia Cristiana in questi ultimi trent'anni. Ma a parte questo dibattito io riproponevo a Granelli un interrogativo al quale egli ha solo parzialmente risposto. Qual è il ruolo attuale della sinistra della Democrazia Cristiana al di là della difesa più o meno efficace degli orientamenti democratici e popolari e anti-integralisti che pur nella Democrazia Cristiana sussistono? Granelli a questo non aveva risposto se non chiedendo ai comunisti e ai socialisti di non incalzare con troppa fretta la Democrazia Cristiana per la ripresa e lo sviluppo della linea prospettata da Aldo Moro. Ma qui non si tratta d'incalzare, non si tratta di tempi. Non credo che si voglia da alcuno « sparare alle spalle » del governo Cossiga che pur nei suoi limiti presenta alcune posizioni di indubbio coraggio e presenta alcuni ministri veramente con la faccia nuova e *particolari* competenze tecniche e *garanzie morali* (i Lombardini, i Reviglio ecc.). Il problema è di prospettiva, il problema è di stabilire non tanto meccanicamente formule governative quanto concrete alleanze politiche e di governo.

E in questo senso non vediamo nessuna indicazione da parte di Granelli, anzi alcune affermazioni ci sembrano particolarmente indicative della difficoltà che c'è a porsi in modo concreto il problema del ruolo del PCI.

Afferma Granelli infatti nel suo articolo citato sulla *Repubblica* del 4 settembre come responsabilità del PCI quella della richiesta dello stesso PCI di una perentoria partecipazione al governo dei comunisti, nell'illusione di una prova elettorale favorevole.

Ma come si fa a dire questo quando era chiaro a tutti fino all'ultimo fiancheggiatore del PCI che la campagna elettorale veniva affrontata in *situazioni decisamente sfavorevoli!?* Come si fa a prendere per tattica una mossa politica che si può condividere, o no, ma che è costata duramente al partito comunista e che è stata fatta per non abbandonare una linea strategica *ribadita* dallo stesso Berlinguer *dopo la fine della battaglia elettorale?* La realtà è un'altra e io l'accennavo nel mio articolo quando ponevo a Granelli delle precise domande; il problema è legato ad una analisi critica ma seria, spregiudicata e responsabile delle proposte fatte da Berlinguer a suo tempo e che materiavano l'ipotesi del compromesso storico. Io dicevo che bisognava partire da questa analisi e per primo proprio Berlinguer, prendendo per così dire, tutti in contropiede, ha riproposto un'analisi critica di questa ipotesi sulla quale volenti o nolenti saremo tutti costretti a misurarci. Sono d'accordo perfettamente con Minucci quando dice che il dibattito sul compromesso storico è fin'ora stato uno dei dibattiti maggiormente viziati da *preclusioni* e da *scotomi,* sono d'accordo in questo senso per esempio con la polemica che Granelli fa contro Cicchitto quando lo accusa di confondere in modo meccanico e generico ad esempio le ben differenziate posizioni di Pietro Scoppola e di Franco Rodano.

Però il nodo del dibattito è questo e dobbiamo tutti affrontarlo con coraggio al di là degli slogans e delle polemiche sugli « scavalcamenti » e di quelle « teoriche » sulle egemonie. In questo momento storico non si tratta di parlare delle « *future* » egemonie della classe operaia ma di decidersi a chiarire in che senso e in che limiti la classe operaia possa contribuire allo sviluppo della democrazia nel nostro paese senza contribuire alla *passiva difesa* di altre egemonie che hanno condotto il nostro paese nella drammatica situazione nella quale si trova. Si tratta di stabilire in sostanza da parte della sinistra della Democrazia Cristiana qual è il ruolo che essa può e crede di poter assolvere non tanto perché il congresso della DC non si divida in democratici cristiani filocomunisti o filosocialisti ma perché gli uni e gli altri non assumano un ruolo sostanzialmente *difensivo e tattico* nella prospettiva di valutare quale posizione può essere più utile a una generica e chiusa ripresa di quelle forze che sono di fatto rappresentate da *una tradizionale egemonia democristiana.*

La preventiva « rinuncia » di Zaccagnini favorirà *un chiarimento serio* o *l'unità a tutti i costi?*

In sostanza da una constatazione che, senza il contributo del partito comunista non si può governare il paese, bisogna passare all'analisi critica del perché questo avviene e non a limitate tattiche di come si può usare in modo indiretto il contributo di questa forza politica senza riconoscere uno specifico ruolo di governo alle forze determinanti, *sul piano politico ed economico,* che questo partito rappresenta. Capisco che questo potrà creare contraccolpi « psico-fisici » per così dire a molti politologi illustri ma è proprio del compromesso storico che dovremo comunque ancora parlare, perché se esso non rappresentasse come rappresenta *comunque* un nodo da sciogliere *una realtà da analizzare,* non accadrebbe che ogni volta che esso viene proposto, inneschi una reazione a catena.

A. O.

O.K. RONCHEY!

di Giorgio Ricordy

Berlinguer

« ...Il Papa e lo Zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi si sono alleati in una santa caccia spietata contro lo spettro del comunismo ». Ma questo avveniva nel 1847, *quando veniva redatto il* Manifesto *del Partito comunista; solo centotrentadue anni più tardi un valente giornalista del* Corriere della Sera *potrà rivelare che la mobilitazione massiccia di tutta quella gente era superflua; a far argine nei confronti di quello « spettro » che si aggirava per l'Europa (e che da allora, veramente, non ha mai smesso) basterebbe infatti un elemento di cui a quel tempo nessuno sospettava l'esistenza: il « fattore K ».*

Probabilmente politici e filosofi contemporanei non hanno ancora dedicato alla scoperta di Ronchey l'attenzione che merita: infatti essa deriva dalla formulazione di una legge che potrebbe rivoluzionare tutta la dinamica sociale e politica del nostro tempo. La legge dice che « ovunque in Europa occidentale ci sia un partito comunista, il ricambio (del partito al governo, n.d.r.) *è impossibile ». Se i responsabili della politica italiana si rendessero ben conto di ciò che questa scoperta significa, per prima cosa procederebbero allo scioglimento del Partito comunista; anzi, gli stessi dirigenti comunisti dovrebbero sciogliere il loro partito, poiché esso non solo non potrà mai governare, ma rappresenta un oggettivo impedimento a quel « ricambio » che invece è nelle speranze di tutti.*

L'esistenza di questo « fattore » venne resa nota agli italiani nel mese di marzo, e da allora numerosi esponenti di quella che viene correntemente definita « area socialista » dimostrarono per la questione un discreto e pensieroso interesse; ma le stesse persone non hanno esitato a scandalizzarsi e a gridare « al tradimento » quando Berlinguer, su Rinascita, *ha scritto che l'alternativa di sinistra, oggi, non è realizzabile. Come dire che se quel « fattore K » è preso in considerazione dai non comunisti ha un significato democratico e degno di attenzione, ma se sono i comunisti a tenerne conto in qualche modo nelle loro equazioni, allora bisogna rifiutarlo. Come mai?*

La contraddizione, in realtà, è solo apparente; e deriva dall'abitudine ormai diffusa fra le belle intelligenze nazionali di servirsi troppo disinvoltamente delle categorie concettuali. Il dibattito, infatti, sempre meno ha per scopo una miglior comprensione della realtà, e sempre più si svolge con l'obiettivo evidente di esorcizzarla. Così, quando proprio non ci sono più argomenti concreti per negare l'ingresso del Pci al governo, non resta che negarlo per legge: non legge dello Stato, ché siamo in democrazia! ma legge matematica, che possiede una più intrinseca autorità. La dimostrazione di questa legge da cui scaturisce il « fattore K », poi, se ce ne fosse bisogno, si può trovare perfino nelle affermazioni del più diretto interessato, se le si interpretano con lo stile di Ronchey. A questo punto, però, la confusione delle lingue è totale, e nemmeno Hegel saprebbe più distinguere fra tesi e antitesi, dov'è l'una e dov'è l'altra. La realtà dei fatti, naturalmente, rimane fuori da tutto questo esercizio, ma non importa; anzi, era proprio questo l'obiettivo da raggiungere.

La realtà dei fatti è semplice e banale, e, tutto sommato, non è tanto cambiata da un secolo a questa parte: quello che Ronchey ha « scoperto », in realtà, è che qualunque regime capitalista si oppone alla crescita di potere della classe operaia, è là dove c'è un forte Partito comunista, la classe operaia rappresenta per il capitalismo un pericolo più grave che altrove, e perciò il « ricambio » è negato.

« Dialogo » e « confronto », infatti, sono enunciati da tutti come pratiche democratiche perseguibili senza discriminazioni, ma solo a patto che il regime, nonostante la sua incapacità di governare, possa seguitare a mascherare la propria storica resistenza contro il Partito comunista sotto gli ambigui paludamenti di un sempre disponibile « fattore K ».

■

Nella foto: Baget Bozzo e Pratesi

I cattolici, il Pci e la politica di unità nazionale

Se è socialdemocratica che alternativa è?

di Mario Gozzini

La politica di solidarietà nazionale è possibile e auspicabile solo se la DC, tutta la DC, rinuncia ad avvalersene come strumento per logorare i comunisti e per mantenere intatto il suo potere. E' questo, in fondo, il significato dell'alternativa posta dal PCI: o al governo o all'opposizione.

Il 10 luglio, proprio mentre Craxi si accingeva all'incarico presidenziale appena ricevuto dal Quirinale, usciva sulla *Repubblica* un'intervista di Pietro Scoppola. Sicuramente messo a punto prima della decisione di Pertini, quel testo conteneva un attacco frontale, senza sfumature, sia alla richiesta di alternanza a Palazzo Chigi (« nulla di più clericale, di più integralistico: si vuole un presidente laico in quanto laico, non perché ha certe idee anziché altre »), sia alla intesa fra i socialisti e i settori più conservatori della DC.

Scoppola ribadiva, inoltre, la sua convinzione che una via originale di sviluppo può essere aperta alla società italiana soltanto da un rapporto attivo fra comunisti e cattolici democratici. I comunisti sono consapevoli, diceva, che senza questo rapporto non possono sfuggire al dilemma o stalinisti o socialdemocratici; i cattolici democratici, dal canto loro, sono consapevoli che il PCI, a differenza del PSI, ha capito non solo che « la Chiesa esiste » ma che c'è una potenzialità positiva nella realtà cattolica italiana.

« Il futuro è di Wojtyla e di Berlinguer » titolava il giornale di Scalfari, non senza una punta provocatoria: giustificata peraltro dal rilievo di Scoppola sul dislivello fra la « carica elettrica » del papa polacco e la DC scaduta ai livelli di un De Carolis.

Bisogna riconoscere che le tesi dello storico cattolico hanno trovato ampia conferma nella vicenda che ha portato al fallimento di Craxi. Il no della DC, sia pur maldestramente motivato, soprattutto in un primo tempo, con argomenti anticomunisti di tipo arcaico, va iscritto, in realtà, nella logica indicata da Scoppola: come dimostrano successivi più meditati interventi di Granelli, e anche di Galloni. Lo scambio di ruoli fra sinistra e destra dc è stato, a guardar bene, solo apparente e strumentale. Il trasformismo per il potere non è spiegazione sufficiente per quel che è successo. Il no della DC contiene infatti assai di più che la reazione pregiudiziale, immediata e quasi istintiva, di un partito che, pur avendo mantenuto largamente la maggioranza relativa dei suffragi, si vede escluso dalla direzione del governo. In fondo a quel no c'è la sensazione, magari confusa, che l'identità del cattolicesimo democratico può venir salvaguardata nel rapporto con i comunisti mentre è senz'altro minacciata dalla concessione di spazio ai socialisti, in quanto sostenitori dell'alternativa di sinistra con venature di fondo anticattoliche.

Scoppola esprime questa sensazione, che per lui è giudizio esplicito, con rude chiarezza. La dirigenza dc non è stata altrettanto chiara, né forse lo poteva, data la forte incidenza anticomunista alla base e al vertice del partito; ma si è mossa nella logica di Scoppola.

Una logica, si badi, che non implica soltanto la irriducibilità della DC a polo conservatore della politica italiana — come vorrebbero gli alternativisti — ma anche l'irriducibilità del « caso italiano » negli schemi classici delle democrazie occidentali. Proprio a causa della presenza « anomala » di due partiti come la DC e il PCI, la società italiana è in qualche modo *obbligata* a perseguire una sua via originale di sviluppo.

E' questa stessa logica che determina, e conferma, la ribadita linea berlingueriana.

L'alternativa di sinistra ha un prezzo inevitabile, e cioè la rinuncia del PCI alla sua *diversità* non solo dai modelli sovietici ma anche da quelli del socialismo occidentale. E si tratta di un prezzo — la riduzione socialdemocratica — che il PCI non è e non sarà mai disposto a pagare. Scoppola e Berlinguer vanno perfettamente d'accordo.

Con buona pace di Bobbio, di Ronchey e di quelli che la pensano come loro. I quali hanno certamente ragione: se i comunisti affievolissero la loro originalità, e la smettessero di cercare indefinite e impossibili « terze vie », il gioco sarebbe fatto, perché i democristiani che non hanno preoccupazioni di identità cattolico-democratica (e son tanti) sarebbero presto disponibili a passare sotto nuove (ma quanto vecchie) bandiere.

Ma Bobbio, Ronchey e quelli che la pensano come loro hanno torto quando si mostrano insofferenti, per così dire, della duplice irriducibilità che caratterizza e condiziona la realtà del nostro paese e vorrebbero semplicemente cancellarla. Due irriducibilità, per giunta, quella dei comunisti e quella dei cattolici-democratici, che vengono da lontano, hanno radici storiche profonde e sono reciprocamente necessarie l'una all'altra.

Si ha qui, mi pare, una constatazione di fatto che bisogna tenere nel massimo conto sia per valutare realisticamente, in tutta la sua anomala complessità, il « caso italiano », sia, e soprattutto, se si vuole far avanzare la cosiddetta unità delle sinistre.

Non si dimentichi, infatti, un dato fondamentale. L'unica vittoria indiscutibile e indiscussa — il referendum sul divorzio del '74 — fu dovuta allo spostamento di una frazione consistente dei cattolici democratici dalla parte del no all'abrogazione. Se quella lezione ha un senso, il problema, piaccia o no, rimane il seguente: come è possibile realizzare nel prossimo futuro spostamenti analoghi?

La risposta a questo interrogativo dipende in primo luogo dai cattolici irriducibili che non accettano di trasferirsi nei partiti della sinistra, o comunque di appoggiarli nel voto: sia per amore della propria identità politica, sia per la convinzione di rappresentare appunto, un riferimento ancora utile, o addirittura necessario, per il partito comunista.

Scadenza ravvicinata, intanto, il prossimo Congresso dc. Supponiamo che la logica di Scoppola — c'è il suo impegno a esercitare dall'esterno il massimo sforzo — trovi interpreti adeguati e abbia la meglio: in coerenza col no a Craxi la DC riprende la politica del cosiddetto confronto per realizzare la « terza fase » preconizzata da Moro. A tempi brevi si pone la necessità di cedere sul serio una parte del potere, quello delle banche e degli enti ancor più che quello dei ministeri: cercando insieme con gli altri i metodi per uscire dalle strettoie del clientelismo feudale.

La politica di solidarietà nazionale è possibile e auspicabile solo se la DC, *tutta la DC,* rinuncia ad avvalersene come strumento per logorare i comunisti e per mantenere intatto il suo potere. E' questo, in fondo, il significato dell'alternativa posta dal PCI: o al governo o all'opposizione. E' questo che ha insegnato, o dovrebbe avere insegnato, l'esperienza della VII legislatura.

La politica di solidarietà, inoltre, ha un senso coerente con le premesse remote, se serve non soltanto a superare le varie emergenze ma al tempo stesso mette a frutto le emergenze medesime per far maturare, nella collaborazione fra culture diverse, la soluzione originale italiana.

Si tratta, insomma, né più né meno, di sconfiggere, e per sempre, quella parte della DC che considera fallita e archiviata la politica di solidarietà, è scarsamente sensibile all'identità cattolico-democratica, persegue un'Italia nient'affatto originale, anzi omogenea il più possibile agli schemi occidentali (« Suarez, ecco il modello », dice il dc Mazzola), quindi vuole il rapporto privilegiato coi socialisti e i comunisti all'opposizione permanente — « ghettizzati », dice Scoppola — tanto meglio se arroccati su se stessi, impenetrabili ad ogni influenza, con uno stalinista (se ne trovano ancora?) al posto di Berlinguer.

Non è impresa da poco. Anzi, si deve francamente dubitare possa riuscire in maniera talmente chiara da determinare o l'uscita dal partito di questa parte della DC (la lacerazione a destra auspicata da Scoppola) o la sua effettiva (ma impossibile!) conversione.

Va pur messo in conto che l'impresa non riesca affatto; o approdi a uno di quegli esiti fumogeni, più o meno unanimistici, nei quali i democristiani sono insuperabili maestri. Come salverebbero, allora, Scoppola e chi la pensa, in fondo, come lui, quell'identità a cui tengono tanto?

Per loro, ma anche per tutti i militanti nella sinistra, a cominciare da quei cattolici che, come chi scrive, hanno superato la preoccupazione dell'identità politica della fede, vorrei indicare tre ordini di riflessione e di discussione nei prossimi mesi:

1. *Che cosa si chiede, in concreto, al PCI?* una volta accettata l'originalità del « caso italiano » e quindi la diversità del partito dai modelli sia orientali che occidentali, non si può più restare, come spesso succede, nel vago, nel pregiudiziale, nel ripetuto. Il discorso sui « massimi sistemi » è un inutile scialo, mentre la casa brucia e Annibale, anzi molti Annibali, dall'inflazione al terrorismo e alla penuria di energia, sono alle porte.

Chiarire, approfondire, riempire di contenuti più precisi la « terza via»? benissimo, era la richiesta, legittima, di Moro e tutti vi siamo coinvolti. Il centralismo democratico? parliamone, certo (e lo si sta già facendo: Sechi, Asor Rosa...), ma senza il pregiudizio che le correnti organizzate (e assetate di fondi) siano qualcosa di meglio e garanzia sicura di democrazia.

2. *Identificazione di obbiettivi comuni a breve scadenza,* che dovrebbero essere poi il nerbo della politica di solidarietà. Mi permetto di raccomandare particolarmente le connessioni, talvolta strettissime, fra certi aspetti del nostro spaventoso disordine socio-economico e il distacco di molti, giovani e meno giovani, dalle istituzioni, fino al limite del passaggio al partito armato o all'area di connivenza: ➡

I cattolici, il Pci e la politica di unità nazionale

giungla retributiva comprese la messa in questione dei diritti acquisiti quando sono tali da gridar vendetta al cospetto di Dio e della Costituzione repubblicana; evasione fiscale; politica clientelare del credito e delle pensioni... Insomma tutto l'intricatissimo groviglio di privilegi, massimi e minimi, che avvolge in una rete di omertà mafiosa, non senza gravi complicità sindacali, almeno una parte dei rapporti fra cittadini e Stato.

(In tre anni di permanenza in Senato, l'unico dibattito veramente acceso cui ho partecipato è stato quello di mercoledì 24 luglio sulle centinaia di miliardi ai Banchi meridionali per la SIR: due innocenti ordini del giorno che « raccomandavano » al governo la revisione dei consigli di amministrazione e degli incredibili favori retributivi — « *un funzionario del Banco di Napoli va in pensione a 40 anni con un trattamento sei volte superiore a quello del Ministro del Tesoro in servizio; più naturalmente il reddito del nuovo lavoro* », disse Pandolfi — scatenarono un putiferio. E perché mai? perché il cuore del potere dc era per lo meno sfiorato. Ma non pochi di loro, da Andreatta, ch'era anzi il primo firmatario di uno degli ordini del giorno, a Macario, votarono con noi).

3. *Contestazione del conflitto sempre più palese fra Chiesa e DC.*

Scoppola è stato accusato di clericalismo da Bisaglia e da Giacometti perché ha citato il papa. Ora, se la fede non è un fatto privato ma ha una valenza politica, le grandi linee di impegno indicate dal Magistero non possono essere disattese, pena l'abuso e il tradimento del nome cristiano. La destinazione universale dei beni e la conseguente necessità di trasformare a fondo le strutture economiche nazionali e internazionali sono temi essenziali e reiterati della *Gaudium et spes*, della *Populorum progressio*, della *Octogesima adveniens* (qui c'è anche un attacco preciso alle multinazionali) fino al fortissimo n. 16 della *Redeptor hominis*. Non è l'anticapitalismo dei comunisti, sono i vescovi e il papa che parlano. Ma anche il solidarismo sbandierato dai cattolici democratici sembra fare orecchio da mercante: come se non parlassero. Eppure la diossina di Seveso, la mortalità infantile di Napoli, le case di Acerra, le baracche del Belice, l'impunità dei grandi evasori fiscali e i privilegi retributivi legali, gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, la speculazione edilizia e la mancanza di case, le sfrenate ricchezze e la disoccupazione e la povertà (esiste, esiste ancora: ce lo ha detto il Censis), tutto questo non è frutto della cattiveria dell'avvocato o dell'ingegnere y ma di una logica tragicamente unitaria e manifestamente in conflitto, per chi ci crede sul serio, con la Parola di Dio che chiama alla liberazione dei poveri e con il Magistero della Chiesa che la attualizza.

Contribuire a far esplodere, con tenace intransigenza, questo conflitto annidato nel partito che si dice cristiano, contribuire a lacerare le coscienze in questo senso, non è clericalismo ma richiamo — politico prima che morale — alla coerenza e all'onestà intellettuale.

Un richiamo, peraltro, destinato a incontrare crescenti ostilità: i nuovi quadri dc provengono sempre meno dall'associazionismo cattolico e sempre più da gruppi di interessi. Le integrazioni tipo quella dell'on. Casini, esponente del Movimento per la vita, sono dal partito accolte tutt'altro che con entusiasmo, per imposizione, qui davvero, clericale. Quanto a CL che, con tutte le sue pesanti ambiguità, porta pure una carica innovatrice proprio fondata sulla coerenza cristiana, nessuno pensa più possa e voglia impadronirsi del partito. Allora il conflitto di coscienza fra professione di fede e politica dc può allargarsi anche nelle organizzazioni cattoliche: motivo di più per metterlo ostinatamente in evidenza.

Questi tre ordini di riflessione possono rappresentare, mi sembra, alcuni punti di forza per la battaglia congressuale che gli Scoppola, i Granelli, i Galloni e i loro amici si apprestano a combattere. Ma ora che non c'è più Moro, con la sua forza unificante; ora che i tempi si sono fatti più brevi, forse la battaglia ha bisogno di un coraggio nuovo: quello di scegliere anche il rischio di perdere la maggioranza relativa. L'alibi della democrazia in pericolo se i comunisti subentrano non regge più. Non sono consapevoli di aver bisogno, per non ridursi a socialdemocratici, dei cattolici fedeli alla Chiesa, oltre che alla democrazia?

Se quel coraggio non ci sarà, temo finisca per trionfare il pessimismo di Jemolo, il quale ha assomigliato la sinistra cattolica al Cottolengo: piccolo punto esemplare ma che non cambia le cose.

M. G.

Drammatico interrogativo dei non allineati

di Vittorio Orilia

Al di là degli scontri che hanno caratterizzato negli ultimi mesi il movimento dei non allineati — il cui sesto vertice è in corso all'Avana nel momento in cui scriviamo questo articolo — il problema di fondo che rimane — e che non potrà essere risolto né da quello attuale né dai prossimi incontri, a meno che elementi catastrofici intervengano sulla situazione internazionale — è come questo movimento possa adattarsi a una situazione profondamente mutata a confronto con quella che ne aveva accompagnato la nascita negli anni cinquanta.

Ancora oggi condizionati dalla polemica ricorrente tra i Grandi di questa terra, quale che sia poi in realtà la loro capacità di risolvere effettivamente i contrasti e le crisi che si sviluppano nel mondo — e sappiamo che questa loro capacità è in continua diminuzione — noi siamo portati a giudicare troppo rigidamente il movimento dei non allineati in termini di schieramento, tra quella che viene chiamata l'ala filosocialista e filosovietica che dir si voglia, e l'ala che consideriamo fedele agli « obiettivi originari » del movimento. Ma è questo veramente il problema di fondo, il mantenimento o meno degli obiettivi che vennero fissati alla conferenza di Belgrado nel 1961, o si tratta solo di una parte di esso? In un momento internazionale critico come l'attuale, in cui né Mosca né Washington, e ancor meno Pechino sono in grado di indicare precise linee di sviluppo e soluzioni accettabili dai popoli del mondo, come potrebbero farlo, con le loro assai più modeste capacità di intervento, paesi come Cuba o come la Jugoslavia? E si può veramente parlare oggi di alleanza obiettiva tra paesi socialisti e paesi progressisti del Terzo mondo, o viceversa di possibilità di mantenimento degli obiettivi « originari » del movimento dei paesi non allineati?

Il movimento, oggi, è ben diverso da quello degli anni cinquanta e degli inizi degli anni sessanta. Allora si trattava, fondamentalmente, di affermare il principio politico della indipendenza nazionale: il nemico era chiaramente, per tutti, chi impediva ai popoli di raggiungere la loro indipendenza, e la fase iniziale del loro autonomo sviluppo. Se era possibile indicare ai paesi in via di sviluppo l'obiettivo di una loro indipendenza dai blocchi, di fronte al pericolo che questi ultimi precipitassero nuovamente il mondo in una immane tragedia, era lontano da tutti il pensiero che questa minaccia potesse venire dal campo stesso dei paesi non allineati, che i contrasti interni tra di essi potessero divenire momenti drammatici per tutta la comunità internazionale. Tali conflitti esistevano, in nuce, *ma almeno alla superficie i paesi in via di sviluppo costituivano un'ipotesi unitaria, come unitaria del resto era la presenza del mondo delle due alternative, quella socialista e quella capitalistica.*

Oggi, con lo svilupparsi e l'articolarsi delle tematiche interne, economiche e sociali, con il carattere drammatico assunto dalla crisi economica mondiale, tutte le grandi opzioni di questo dopoguerra rivelano la loro fragilità e la loro insufficienza. Anziché aprire possibilità nuove di aggregazione, i contrasti che hanno preceduto l'Avana sembrano rappresentare piuttosto il proseguimento di una antica polemica, su cui la stampa e la propaganda internazionali — quella dell'occidente in particolare — hanno costruito la comoda alternativa della linea « sovietica » e della linea indipendentista. Ma chi è, allo stato attuale delle cose, oggi effettivamente in grado di fornire una risposta ai problemi dei paesi in via di sviluppo, che pur costituiscono la stragrande maggioranza del « non allineamento »? Esiste forse una linea occidentale coerente, foss'anche neocolonialistica? I paesi socialisti e l'URSS in primo luogo sono in grado di far fronte alle grandi richieste dello sviluppo? E che potrebbero fare i più avanzati tra i paesi non allineati — la Jugoslavia ad esempio, che è pur sempre soltanto un medio paese europeo — o il gruppo dei paesi produttori di petrolio?

E' dunque per una valutazione che parte dall'ampiezza dei problemi esistenti e dalla insufficienza di questa o quella parte a risolverli, almeno nelle condizioni attuali, che muove la nostra convinzione che il movimento dei non allineati non può dividersi all'Avana. E' certo che esso commetterebbe un grave errore se accettasse la stretta alleanza con i sovietici che viene proposta dai cubani; ma altrettanto insufficiente sarebbe una pura e semplice riconferma dei principi generici del non allineamento quali vennero definiti all'inizio degli anni sessanta. In realtà, di fronte alla gravità della crisi economica internazionale, e alla scarsezza di proposte valide per risolverla, il successo o no della riunione dei non allineati a Cuba e successivamente potrà essere valutata dal come ciascuno dei paesi del movimento sarà capace di esprimere validamente il suo contributo all'evoluzione della situazione internazionale; e dal come, nel loro insieme, i paesi non allineati sapranno avanzare proposte che favoriscano il formarsi di quella coscienza del carattere mondiale della crisi che è l'unica da cui potrà uscire una proposta valida per tutti.

Questa — e non le polemiche avvelenate che la circondano — è la vera ragione per cui la riunione dei paesi non allineati all'Avana rappresenta qualcosa che va molto al di là del loro specifico orientamento per divenire una occasione che interessa noi tutti, coinvolti con loro nel medesimo drammatico interrogativo. ■

Nicaragua: decolonizzazione in punta di piedi

La formula Castro

di Giampaolo Calchi Novati

Il Nicaragua è uno Stato troppo piccolo per mutare gli equilibri nell'America centrale? Il fronte sandinista che in luglio ha avuto finalmente ragione dell'accanita resistenza di Somoża e della sua Guardia nazionale è troppo frastagliato per realizzare una vera rivoluzione? Gli Stati Uniti sono troppo accorti per lasciarsi sfuggire di mano per intero la situazione?

Nel pur breve arco di tempo seguito alla fuga di Somoza e all'insediamento del nuovo governo, non si è ripetuto il precedente di Cuba, da tanti pronosticato o temuto. Per certi aspetti, anzi, l'evoluzione può sembrare opposta. Là, a Cuba, un movimento genericamente riformatore, con una forte impronta nazionalista, si trasformò in un regime socialista dopo la vittoria. Qui, in Nicaragua, un'insurrezione che aveva tutti i crismi del movimento di liberazione di stampo marxista, entrata come tale nella leggenda rivoluzionaria e nei « posters » degli orfani di Guevara, dà l'impressione di volersi adeguare a obiettivi più limitati, cercando la cauzione della socialdemocrazia internazionale e per il suo tramite l'alleanza degli Stati Uniti. O siamo ancora nella fase tattica dei primi assestamenti?

L'origine dei sandinisti non è dubbia. E' vero che il movimento è stato sempre diviso in correnti non perfettamente omogenee, ma nel complesso esso si è presentato e ha agito come un fronte rivoluzionario che in Somoza non vedeva solo il despota corrotto e corruttore, ma l'espressione di quelle forze che magari in forme più velate e discrete tengono assoggettati i popoli dell'America latina. Furono se mai gli eccessi del regime somozista e i suoi rovesci a portare a fianco del fronte sandinista anche uomini e gruppi sociali che non ne condividevano in principio i programmi di « liberazione», dando i caratteri di un' opposizione « nazionale » a un'opposizione che era stata piuttosto « di classe ». Le dimensioni del successo dei sandinisti, prima ancora di aver snidato Somoza dal suo « bunker », hanno consentito loro di imporsi senza traumi irreparabili, all'interno e nel contesto speciale dell'America latina, ma potrebbero rendere più difficili le scelte che dovranno dare un volto alla rivoluzione in atto.

Il punto di riferimento più cogente è ovviamente rappresentato dagli Stati Uniti. Quando si dice che Somoza era lo strumento della politica americana, e che quindi la sua caduta costituisce uno smacco vistoso per Washington, si dice tutto e niente, perché è chiaro che una grande potenza non giuoca tutte le sue carte su un uomo o su una famiglia. Carter e i suoi consiglieri sono giunti all'appuntamento di Managua forti di un'esperienza lontana, quella di Batista e di Castro, che certamente ha insegnato molte cose ai dirigenti americani, e di un'esperienza freschissima, quella dello scià. L'alternativa secca — difendere comunque il tiranno perché il « dopo » non può essere che il comunismo — si era rivelata infondata già in Iran e d'altra parte a Cuba si era avverata per un cumulo di concause posteriori alla semplice affermazione dei « barbudos » partiti dalla Sierra Maestra. In attesa delle prossime mosse, di certo c'è dunque che gli Stati Uniti non sono caduti nella trappola del sostegno ad oltranza di Somoza, soprattutto dopo che apparve evidente il suo isolamento in Nicaragua e in America.

Un ruolo di rilievo, in effetti, l'hanno svolto gli altri paesi latino-americani, e questo potrebbe essere un fatto nuovo per il futuro. I governi « intermedi », dal Venezuela al Messico passando per Panama e Costarica, non si sono piegati alla logica restrittiva della prima linea adottata dagli Stati Uniti e hanno impedito un intervento che sarebbe stato fatalmente unilaterale, se non a favore di Somoza certo contro i sandinisti. Ne è uscita una soluzione più realista, che, tuttavia, al pari dell'ampliamento dei consensi interni, potrebbe impedire la libera esplicazione della rivoluzione. Non per niente, in tutto il corso della crisi Cuba ha preferito adattarsi a una politica da « profilo basso », nel timore di aggravare la sua immagine di perturbatrice dell'ordine costituito in America (e in Africa) e più ancora nel timore di compromettere le « chances » dei sandinisti.

La compagine che si è insediata a Managua per gestire il dopo-Somoza è di fatto più condizionata di quanto non lascerebbe pensare la pienezza della vittoria dell' insurrezione. La sua stessa composizione — con molti moderati a fianco di pochi sandinisti — lo dimostra. Ma anche in altre situazioni non è stato il numero dei ministri a decidere le rivoluzioni: la presenza di un comunista come Tomás Borges agli Interni potrebbe persino anticipare le soluzioni che furono proprie dell' Europa orientale nelle fasi di transizione. Più stringente del dosaggio dei portafogli dovrebbe essere anzitutto il rapporto fra i poteri sul campo (i guerriglieri potrebbero non avere deposto le armi e tenere in sospeso il loro giudizio su un governo nato da molti compromessi) e in prospettiva la possibilità del Nicaragua di far fronte con le sue forze agli immani problemi della ricostruzione.

Con che capitali si procederà, e a quali condizioni? Oppure il Nicaragua sarà costretto a « radicalizzare » le proprie opzioni dalla crescita di un blocco sociale deciso a disfarsi una volta per sempre dei meccanismi perversi e ben noti della « dipendenza »?

La questione di fondo scavalca così il Nicaragua per coinvolgere l'America centrale, se non tutta l'America latina, in una congiuntura che, senza esagerare la lettura di certe linee di tendenza, è sicuramente di movimento. Benché contestata, Cuba offre una sua « leadership » allo schieramento dei non-allineati e rilancia una sua precisa sfida alla ricomposizione del sistema secondo i principi del neocolonialismo, forzando a tal punto certe proposizioni da far pensare a una politica guidata da Mosca. Alcuni altri paesi dell'area caraibica — la Guyana, la Giamaica, Grenada, ecc. — sembrano in grado di percorrere fino in fondo l'« escalation » della decolonizzazione, dando ragione a chi ha sempre considerato le Antille un pezzo d'Africa o di Terzo Mondo nell'emisfero americano, suscettibile come tale di tutti gli sbalzi che una simile realtà non può non produrre. Gli Stati Uniti sono più attenti dopo la sconfitta di Cuba, ma non per questo gli spazi di un Nicaragua sono necessariamente più stretti.

Bisognerebbe analizzare qui l'esatta funzione di un'area come l'America latina nel panorama internazionale di oggi. Da una parte la crescita di giganti economici (e politici?) come il Messico e il Brasile; dall'altra il perdurare di situazioni di sottosviluppo primitivo. Da una parte il maturare di esperimenti schiettamente costituzionali (la perfetta alternanza in Venezuela, il passaggio dei poteri in Perù dai militari ai civili, ecc.); dall'altra l'irrigidimento di alcuni regimi che vedono ancora nel fascismo un modello di sviluppo (il Cile, forse l'Argentina). Lo stesso concetto di subimperialismo merita di essere riconsiderato alla luce degli avvenimenti dell'America latina, perché non è solo il Brasile dei militari e delle multinazionali a rispettare questo « cliché », visto che per un verso il Messico e per un altro la stessa Cuba si sono assunti compiti che trascendono la rispettiva scena nazionale.

All'America latina spetta indubbiamente una grande responsabilità in tutti gli scenari proposti dalla crisi in atto nelle relazioni internazionali. La sua non è più solo una posizione di roccaforte strategica (Carter ha rinunciato a Panama per ottenere un credito maggiore) e può diventare col tempo addirittura una posizione di « partner », alla pari o quasi. Solo che la predominanza degli interessi statunitensi, comunque motivata, non può essere elusa facilmente, e non basteranno neppure tanti Nicaragua, possibili nelle altre « repubbliche delle banane », a minare quella egemonia. Per questo la stessa sorte della rivoluzione sandinista dipende forzatamente da sviluppi che avvengono altrove e di cui i tentativi di autonomia di cui ha dato prova l'Organizzazione degli Stati americani proprio in occasione delle ultime manovre di Washington per salvare Somoza sono un accenno non trascurabile.

■

Nicaragua: decolonizzazione in punta di piedi

La ricetta Soares

di Antonello Sembiante

● C'è una significativa affermazione di Mario Soares al termine della visita da lui compiuta in Nicaragua alla testa di una folta delegazione dell'Internazionale Socialista che, a mio parere, è di per sé significativa degli scopi e dei risultati della missione.

Soares ha detto che « in Nicaragua sarà instaurato un governo socialista ed il suo esempio verrà seguito dalla maggioranza dei Paesi Latino-americani che vivono sotto lo stivale militare, tra essi Honduras, El Salvador e Guatemala. Si tratta di un grande progresso, anche in prospettiva, per il continente dato che il comunismo non rappresenta alcuna alternativa perché almeno in questa situazione non può dare e non dà risposta alle aspirazioni popolari ». Anzi esso rischia di bloccare la tendenza alla trasformazione democratica dei regimi militari dell'area, basata sull'apertura e, secondo Soares, questa trasformazione deve essere appoggiata. Altri esponenti come Joxe, del PS francese, e Martinez del PSOE spagnolo, hanno aggiunto: « L'Internazionale Socialista considera la rivoluzione sandinista come un processo di grande importanza che necessita di un cospicuo e rapido aiuto esterno. Tale aiuto deve essere assicurato da tutte le forze democratiche e progressiste ».

La missione dell'Internazionale ha avuto quindi due scopi di breve termine: ribadire alla nuova classe dirigente ed al popolo l'appoggio dei socialisti di tutto il mondo e quello di approfondire la conoscenza reciproca, magari con l'aiuto di interventi finanziari. L'altro, più importante, è di lungo periodo: attraverso questa politica di rapida e fattiva solidarietà allontanare il più possibile l'influenza del modello e della solidarietà (altrettanto fattiva e generosa) del più vicino e più facilmente desiderabile compagno cubano. E' anche per questo che Soares si era precipitato a Managua dimostrando una solerzia inabituale in casa socialista. Forse sono stati determinanti i consigli e le pressioni statunitensi. Gli USA sono diventati molto più ragionevoli e lungimiranti. Meglio un'influenza mediata e filtrata attraverso le maglie dei socialisti europei che l'assillo di un improvviso accaparramento di nuove posizioni chiave nel Centro America da parte di Cuba.

I socialisti quindi sembrano fare sul serio. A Lisbona, dopo il suo rientro, Soares ha preannunciato che l'Internazionale avrebbe lanciato una grande campagna in favore del Nicaragua. Secondo il leader socialista portoghese tre tipi di aiuto sono indispensabili e dovrebbero essere accordati « senza condizioni politiche o ideologiche »: aiuti sanitari ed alimentari per far fronte ad una situazione al livello della sussistenza; un miliardo di dollari per il finanziamento del debito estero ed un miliardo e mezzo di dol- ➞

Lisbona: Soares durante la scorsa campagna elettorale

lari per la ricostruzione del Paese. I socialisti stanno già sviluppando la loro vasta gamma di inflenze soprattutto nel quadro della Comunità Europea. Dato che le autorità di Managua già avevano cominciato a lamentarsi della lentezza e della scarsezza degli aiuti subito è stata inviata una delegazione della Comunità Europea di Bruxelles che ha già stabilito, dopo appropriati contatti e valutazioni, un programma di massima dell'aiuto che il Mercato Comune ritiene e conta di poter dare nei prossimi mesi.

Il Venezuela, Paese in cui i socialisti continuano a svolgere un'influenza considerevole, ha già alimentato un fondo presso la BID (Banca Interamericana dello sviluppo) il cui ammontare è stato già versato nelle casse della Banca del Nicaragua. La BID è stata tra l'altro incaricata di coordinare tutti gli aiuti in provenienza da altri organismi internazionali ed istituti di credito, fra i quali sono presenti non solo quelli statunitensi ma persino quelli giapponesi. La solidarietà è dunque attiva. Non c'é da sorprendersi. Come dicevo prima la politica americana, o se si vuole quella di Carter, già tanto provata per gli sviluppi mediorientali, non può permettersi altre bucce di banana soprattutto in un settore geografico in cui di banane non ne... mancano! A parte gli scherzi, gli USA devono oggi non soltanto non perdere un'influenza ma impedire che se ne inserisca un'altra: quella cubana. Non solo ma tutto lo scacchiere, prevalentemente in mano a regimi tanto invisi quanto deboli, ha bisogno di protezione e dopo la caduta di Somoza teme più di prima le conseguenze del contagio. C'è quindi per Carter anche un problema di crebilità. E' molto probabile che una volta tanto la politica americana abbia scelto la via della lungimiranza, contando in questa difficile operazione sull'aiuto e l'iniziativa di un alleato non sospetto di imperialismo, e quindi influente: i socialisti dell'Internazionale e, non soltanto europei, ma anche quelli, molto influenti, del Sud America specie i venezolani. I risultati si stanno già vedendo. Persino il più sospettato di filomarxismo - leninismo e pertanto di filocastrismo, il Ministro dell'Interno Borge, ha tenuto a smentire che il Nicaragua voglia armi dai Paesi socialisti, anzi, al contrario, la Giunta ha intenzione di chiederle proprio agli USA.

C'é di più: il Ministro degli Esteri ha già preannunciato che il Nicaragua, pur volendo mantenere relazioni produttive, aperte e costruttive con tutti, ritiene di individuare la sua collocazione nella comunità internazionale fra quei Paesi che si battono per il non-allineamento. E' per questo che si accinge a mandare una qualificata delegazione alla prossima Conferenza dei non-allineati che aprirà i suoi lavori ai primi di settembre all'Avana.

A questo proposito sarà interessante vedere quale posizione assumerà la Giunta in quell'assise. Non è escluso che prima di un probabile componimento si assisterà all'Avana ad un rinnovato scontro fra le tesi dei tradizionalisti vicini ai fondatori (India, Jugoslavia, ecc.) e quelle degli innovatori guidati da Cuba.

Come si ricorderà Fidel Castro vorrebbe che il movimento si pronunciasse a favore di un più stretto rapporto con il campo socialista che, per i cubani, è un alleato naturale dei non-allineati perchè antimperialista, antineocolonialista ed anticapitalista. Sarà quindi interessante vedere l'intervento del Nicaragua. Se fra le righe si ripeteranno quei concetti o se, come sempre fa Tito, si sottolineerà anche la tendenza egemonica dell'URSS e dei suoi discepoli. Anche da questo punto di vista si potrà constatare se ed in quali limiti l'intervento socialista di Soares abbia già prodotto qualche risultato. Sono pronto a scommettere di si. Mi ha infatti colpito il silenzio con cui Tito ed il suo Partito hanno accompagnato la missione di Soares. E' da tempo infatti che la Lega dei comunisti jugoslavi segue con apprensione e malcelata critica la tendenza dell'Internazionale Socialista (dopo le riunioni di Dakar e Tokio) a muoversi in vari scacchieri del mondo e non più soltanto nell'area europea. Ciò, a giudizio di Belgrado, finisce per complicare e quindi col non aiutare i non-allineati a muoversi in totale indipendenza ed a risolvere i loro veri problemi.

Questa volta invece gli jugoslavi non hanno detto nulla. E perchè farlo se, per una volta, la missione Soares poteva muoversi nel verso giusto, favorendo un intervento all'Avana della delegazione nicaraguense lontana dal « campo socialista come suo naturale alleato »? E dopo la visita di Brandt a Brioni qualche settimana fa non è lecito pensare ad una nuova predisposizione di Tito verso la nuova politica « tous azimuts » dell'Internazionale? Anche in questa ottica Managua sarà la prova del nove.

A. S.

Baffi

Governatore con i controfiocchi cercasi

Banca d'Italia: la Dc ci riprova ma...

di Ercole Bonacina

I giorni di fine agosto sono stati movimentati dalla notizia che il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi aveva perentoriamente chiesto al presidente del consiglio di essere sostituito al massimo entro sei mesi, non intendendo prolungare la permanenza nell'incarico. Benché la notizia diramata da *Panorama* fosse inventata di sana pianta, tutta la stampa italiana abboccò e fiorirono i commenti. Chi abbia avuto l'idea di fabbricarla, e per quali scopi, è rimasto un mistero. L'attribuzione del fatto a semplice leggerezza giornalistica o alla fantasia di un redattore, non merita credito. Né gliene hanno dato alla Banca d'Italia, dove invece è circolata una qualche preoccupazione sui retroscena e gli obiettivi di quella che aveva tutta l'aria di essere un'altra manovra contro lo staff dell'istituto. Ragioni di essere preoccupati non mancavano. Scottati dall'acqua calda della persecuzione giudiziaria, i dirigenti della Banca hanno ormai motivo di temere anche l'acqua fredda di un'informazione randagia. Tuttavia, se l'infondata informazione era il frutto di una manovra, e se questa aveva lo scopo di danneggiare la Banca d'Italia, bisogna dire che è stato tutto un fallimento e che la scorreria giornalistica ha sortito l'effetto contrario. La stampa e l'opinione democratiche si sono messe subito in allarme sul problema della successione. Che Baffi intenda andarsene, non è una novità. Come è stato da ogni parte ricordato nei giorni dell'imprudente « scoop » di *Panorama,* è stato lo stesso governatore ad annunciare dinanzi all'assemblea dei partecipanti svoltasi lo scorso 31 maggio, che si era assegnato il traguardo dei primi mesi dell'80, come termine massimo del proprio mandato. Quando egli dette l'annuncio, si parlò della successione ma non ancora in termini pressanti o pressati. Del resto, preoccupava assai di più la vicenda giudiziaria con i suoi riflessi interni e internazionali, economici e monetari, nella quale si faceva rientrare anche l'emergente necessità di sostituire Baffi. Però prevalse l'opinione che l'annuncio del governatore non era una reazione a caldo, una pur legittima forma di protesta contro alcune palesi esagerazioni giudiziarie. Paolo Baffi, pur amareggiato, non indulgeva alla passione. Che avesse nervi d'acciaio, lo si era già visto durante il terremoto monetario del gennaio 1976, quando tutte le nostre cose parvero condannate al disastro. Perciò il suo proposito di dimettersi sembrò corrispondere alla salutare tradizione dei massimi dirigenti della Banca d'Italia, di non attendere il fatidico limite d'età per fare posto ai più giovani. L'ultimo esempio era stato dato da Mario Ercolani, uno dei maggiori cambisti che abbia avuto l'Italia, il quale aveva lasciato la Banca benché fosse ancora in piena efficienza operativa. Del resto, anche Guido Carli se ne era andato prima del tempo, sebbene di lui vada detto che il lungo quindicennio di potere era stato punteggiato più da ombre che da luci col risultato finale di appannare l'opera complessiva del personaggio.

La naturalezza dell'annuncio di Baffi dato il 31 maggio indusse ugualmente a parlare del problema della successione, ma un po' la lontananza e la stessa indeterminatezza del termine, un po' la mancanza di un governo e la coincidenza col pieno della campagna elettorale e col dopoelezioni, un po' il clamore della vicenda giudiziaria esplosa intorno alla SIR di Nino Rovelli, stemperarono la vivacità del confronto sul come trovare il successore e sul come garantire che a-

Governatore con i controfiocchi cercasi

vesse tutti i numeri necessari. A fine agosto, invece, le cose sono andate diversamente. Ciò di cui si è accesamente discusso, quando la certezza della richiesta di Baffi sembrava totale, è stato proprio il problema della successione. E non solo e non tanto come problema di scelta, ma anche e soprattutto come problema di metodo. « Giù le mani dalla Banca d'Italia »: questo è stato il primo, unanime avvertimento lanciato dalla stampa e dall'opinione democratiche alla Democrazia Cristiana e ai suoi sostenitori o protetti del mondo economico e finanziario. Il timore che l'esistenza di un governo politicamente orfano offrisse alla DC il destro per effettuare il colpo di mano già tentato quando si trattò di sostituire Carli, era parecchio fondato. Siamo in tempi di riflusso e le vecchie insidie sono ridiventate pericolose. La vigilanza sulla nomina alla Banca d'Italia è diventata improvvisamente attentissima. Da questo punto di vista, la sortita di *Panorama* ha permesso di fare una prova generale di quello che accadrà, quando la sostituzione di Baffi diventerà veramente attuale, e quindi ha avuto un effetto positivo.

« Ecco l'identikit del nuovo governatore »: questa è stata la seconda, unanime indicazione della stampa e dell'opinione democratiche. E i requisiti di chi potrà occupare la prestigiosa poltrona di via Nazionale a Roma, sono stati elencati con inusitata concordia. Si tratta di requisiti così precisi e inequivocabili, che sarà difficile fare i finti tonti. Massima qualificazione professionale, massima indipendenza politica e partitica, indiscusso prestigio all'interno e all'estero: ecco le « qualità » richieste per il successore di Baffi, quelle stesse che proprio Baffi possiede al grado più alto. Sullo sfondo, tuttavia, ha campeggiato l'ombra della vicenda giudiziaria che ha visto recapitare avvisi di reato a Paolo Baffi e Mario Sarcinelli, e un mandato di cattura a quest'ultimo. Il nocciolo della vicenda che ha investito come una bufera, minacciando di travolgerla, l'unica istituzione pubblica ancora funzionante in Italia, è rappresentato com'è noto dal carattere, dai limiti e dagli effetti della funzione di vigilanza sulle aziende e sugli istituti di credito, assolta dalla Banca d'Italia. In questa materia, messa così brutalmente in discussione dai magistrati che conducono l'inchiesta sulla SIR, il governo Andreotti si è comportato malissimo. Ha solidarizzato, è vero, con Baffi e Sarcinelli, essendo giunto ad affermare in totale contrasto con la magistratura inquirente che essi avevano rettamente e correttamente operato in ogni fase dell'accertamento dell'eccessiva prodigalità di cui si erano macchiati l'IMI, l'Isveimer e il Credito industriale sardo nei confronti di Rovelli. Ma poi, per quanto riguarda il caso umanamente più toccante, e cioè l'incredibile arresto di Sarcinelli e la sua sospensione dall'ufficio, il governo se l'è cavata con un tartufesco compromesso, per il quale Sarcinelli, fatti dodici giorni di galera, è stato reintegrato nelle sue funzioni ma a patto che non si occupasse più di vigilanza. Per quanto riguarda invece il problema di fondo, vale a dire i poteri affidati al governatore della Banca d'Italia e alla Banca nel suo complesso quale strumento del comitato interministeriale per il credito e il risparmio preposto alla tutela del risparmio e alla vigilanza sul credito, il governo ha lasciato che tutto continuasse a fluttuare nella nebulosa di contrastanti interpretazioni rispettivamente delle autorità giudiziarie e di quelle amministrative, senza assumere l'unica limpida iniziativa che aveva il dovere di promuovere: quella di sottoporre alla Corte costituzionale, quale organo di regolamento dei conflitti fra poteri dello Stato, la questione se la legge bancaria dovesse applicarsi come hanno ritenuto di applicarla i dirigenti della Banca d'Italia, o come avrebbero voluto che fosse stata applicata i magistrati autori della bravata contro Sarcinelli.

In tutta questa storia, il vero interrogativo rimasto senza risposta, riproposto con la sortita di *Panorama* e implicito nell'atteggiamento di Baffi e dei suoi collaboratori, è questo: cosa deve fare il governo quale massima espressione del potere esecutivo e quale organo costituzionale, quando altri organi del potere esecutivo e in particolare pubblici funzionari hanno correttamente operato nell'esercizio delle loro funzioni per riconoscimento dello stesso governo e tuttavia si vedono aggrediti da altri poteri dello Stato, con mezzi giuridici come nel caso dell'incriminazione di Baffi e Sarcinelli, o con mezzi politici come nel caso degli attacchi condotti da certa destra economica contro il rigore con il quale da qualche tempo la vigilanza della Banca d'Italia segue l'attività delle aziende e degli istituti di credito? E, più in generale, quale dev'essere l'atteggiamento del governo verso pubblici funzionari che, correttamente operando, intendano essere e restare, come recita l'articolo 98, primo comma, della Costituzione, « al servizio esclusivo della Nazione »?

La stampa e l'opinione democratiche, sulla scia delle recenti pseudorivelazioni giornalistiche, hanno chiesto che il governo si assuma tutte intere le sue responsabilità e faccia proprie fino in fondo le responsabilità e gli effetti dell'azione dei pubblici funzionari che operino, appunto, « al servizio esclusivo della nazione », come hanno fatto Baffi e Sarcinelli. Messi in chiaro i requisiti dei candidati alla successione di Baffi e il dovere del governo dinanzi a casi come quello recente della Banca d'Italia, si può anche essere soddisfatti che un infortunio giornalistico abbia offerto l'occasione per precisazioni così importanti. Baffi se ne andrà dal posto che occupa, e quel giorno tutti ce ne dorremo: ma se ne andrà con la quasi certezza che colpi di mano per arraffare il suo posto non ce ne saranno, e che, in ogni caso, il buon costume nell'assolvimento di pubbliche funzioni è ancora un « valore » per il quale c'è gente disposta a scomodarsi e, all'occorrenza, a battersi.

E. B.

Banchieri segreti

di Sergio Bochicchio

● *« Missing person », Sindona assume sempre più le caratteristiche — ha anche il rituale aspetto sgradevole — del personaggio da rintracciare, descritto nei romanzi di Hammett o di Chandler.*

In fuga a Taiwan presso gli amici banchieri della Cina nazionalista? Ritiro in Argentina, ove nel 1977 ha acquistato una tenuta agricola? Sequestro da parte delle Brigate Rosse e conseguente « scomparsa » nel senso più macabro del termine, e collaterale « preparazione » della eliminazione di Carlo Bordoni, una volta proconsole di Sindona e poi suo acerrimo nemico? L'FBI — che non appare ufficialmente nelle investigazioni (sarà il classico investigatore privato a svelare l'intrigo internazionale?) — indaga vagamente negli ambienti della mafia.

A tingere di mistero lo scorso Ferragosto, Andreotti ha scelto una vacanza esotica: un viaggio ufficiale in Ecuador per assistere al ritorno della democrazia cristiana al governo di quel paese dopo la deposizione dei militari. Si è incontrato segretamente con Sindona, che alcuni danno per rifugiato in un paese sud-americano? Oppure, secondo la tradizione del filone romanzesco sopra indicato, è andato a constatare di persona l'avvenuto « sequestro » (simulato o reale?). Le ultime notizie circa un messaggio del sequestrato non diradano il mistero.

Alla vigilia di Ferragosto, tra la generale disattenzione — ormai non solo l'italiano medio vota con scarso interesse, ma segue molto distrattamente i noiosi riti formali del cosiddetto potere esecutivo — il governo Cossiga si è insediato.

Forse per associazione di idee con la scomparsa sensazionale del banchiere privato Sindona, il Ministro del Tesoro Pandolfi si è affrettato a mettere in cantiere un disegno di legge — già nelle grandi linee allo studio da quando la Magistratura ha iniziato ad agire contro i banchieri — diretto a sottrarre alla giurisdizione del giudice penale e del giudice contabile i banchieri pubblici.

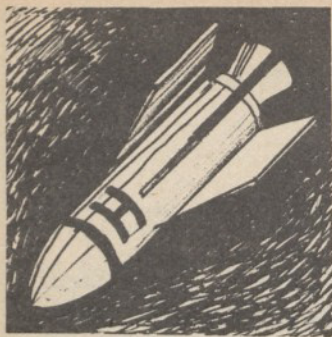
A rendere più urgente l'approntamento di tale disegno di legge ha concorso probabilmente la circostanza della richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del nuovo Ministro Andreatta, accusato, come tutti i consiglieri dell'IMI, di concorso in peculato.

Su indicazione dei massimi esponenti del mondo bancario, il progetto di legge Pandolfi tende a creare una privatizzazione sotto il profilo giuridico (o meglio sotto il profilo giuridico formale, la cosiddetta « finzione giuridica ») delle Banche di diritto pubblico o di interesse nazionale. Secondo tale progetto tutte le grandi Banche dovrebbero avere la veste di società per azioni, ferma rimanendo la partecipazione della « mano pubblica » alla proprietà di buona parte delle azioni.

Del resto il Presidente del Monte dei Paschi di Siena (questa Banca è anche il Grande Esattore-Tesoriere *di molti enti locali, tra i quali il Comune di Roma) ha avuto il coraggio di dire nell'ultima relazione che accompagnava il Bilancio: « ... il clima di più puntiglioso controllo dell'applicazione delle norme che regolano gli istituti di credito di diritto pubblico, non può che preoccupare profondamente amministratori e dirigenti di questi istituti ». E ancora ha ribadito: « Fin quando non si tornerà a una certezza del diritto, non ci sarà tranquillità di comportamento ».*

Non è chiaro cosa intenda il Presidente Nunziante per « certezza del diritto ». E' chiaro invece che l'ambiente bancario e il Governo, con l'appoggio del PSI, del PRI e, naturalmente del PLI, sono d'accordo nel ritenere che si deve assolutamente evitare che un qualsiasi « errore » da parte degli amministratori di questi istituti di credito a larga partecipazione statale diventi peculato o sia, comunque, perseguito dalla Corte dei Conti in sede giurisdizionale.

Eppure una copiosa giurisprudenza ha da anni affermato, con esatta interpretazione delle norme vigenti e sulla considerazione che le Banche di diritto pubblico o di interesse nazionale gestiscono denaro della collettività, che ogni danno arrecato all'Erario per colpose condotte degli amministratori di tali istituti di credito deve essere sottoposto al giudizio della Corte dei Conti al fine del ristoro del danno medesimo e del magistrato penale, qualora l'operato degli amministratori configuri fattispecie delittuose, per l'irrogazione delle pene del caso.

Alla ripresa dei lavori parlamentari l'opposizione faccia ben attenzione al disegno di legge Pandolfi. I continui esempi di criminosa o negligente gestione del pubblico denaro sono solo sporadicamente e timidamente sanzionati dalla Magistratura; ma questo non basta ai detentori del potere e, in nome di una equivoca « certezza del diritto », si vuole eliminare ogni possibilità di controllo e di sanzione nei confronti dei banchieri pubblici. ■

SPECIALE ARMI NUCLEARI

Una idilliaca foto UPI: « Indovinate di che cosa parlano? » dice la didascalia. Attualmente il Comandante Nato dimissionario Alexander Haig, quì ritratto in compagnia di un soldato-capellone olandese, si prepara alle primarie Usa per il Partito repubblicano

Armamenti: una corsa da bloccare

di Nino Pasti

Drammatiche ipotesi di genocidio nucleare. L'esempio di due eminenti paesi membri della Nato che rifiutano le armi nucleari nel proprio territorio. Chiedere ai governi una consistente riduzione bilanciata degli armamenti per risolvere il problema della fame.

Per dare una idea della terrificante capacità distruttiva delle armi nucleari attualmente esistenti, preciserò che la loro potenza esplosiva equivale a 15 tonnellate di esplosivo convenzionale per ogni essere umano nel mondo. E' una potenza molte diecine di migliaia di volte superiore a quella che sarebbe sufficiente per distruggere tutta l'umanità. Oppure che la potenza esplosiva oggi è un milione e trecentomila volte superiore a quella delle bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki. Ma questi dati, pur nella loro terribile, mostruosa dimensione non raccontano ancora la storia completa delle armi nucleari. L'esplosivo nucelare, non soltanto è migliaia o milioni di volte più potente di quello convenzionale, ma produce anche dei veleni radioattivi che vengono trasportati dal vento a migliaia di chilometri di distanza dal punto di esplosione. Mentre cioè il raggio di azione dell'esplosivo convenzionale è limitato alla zona di scoppio e le zone esterne non subiscono alcun danno, il raggio d'azione dell'esplosione nucleare è illimitato. In una guerra nucleare nessun essere umano potrebbe sfuggire agli effetti diretti o indiretti di una tale guerra. Alle centinaia di milioni di morti immediati seguirebbero altre molte centinaia di milioni di morti a più lunga scadenza. Dopo venti anni che mi occupo di problemi nucleari non ho alcun dubbio: o l'umanità riesce a distruggere le armi nucleari oppure queste armi distruggeranno l'umanità. E poiché sarebbe grave illusione fidarsi del senso di responsabilità e di solidarietà umana degli attuali e futuri capi politici e militari, l'umanità può liberarsi dal genocidio nucleare soltanto distruggendo completamente e per sempre tutte le armi nucleari. E' un imperativo questo che interessa tutti gli esseri viventi qualunque sia il colore della loro pelle, la loro fede religiosa, il loro orientamento politico.

Le armi nucleari si dividono in strategiche e tattiche o di teatro. L'unica differenza importante fra queste due categorie consiste nel fatto che gli obiettivi delle armi strategiche sono situati nel territorio rispettivamente dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, gli obiettivi delle armi tattiche o di teatro sono invece situati nel territorio degli alleati della Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Non esiste invece praticamente nessuna differenza di potenza esplosiva. Anche se alcune armi di teatro hanno potenze piuttosto limitate, altre hanno potenze analoghe o superiori a quelle delle armi strategiche.

Non esiste neppure una limitazione delle zone d'impiego delle armi di teatro salvo quella più sopra definita. In altre parole le armi di teatro coprono tutto il territorio delle nazioni alleate degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Le armi nucleari strategiche e i SALT

Come noto i SALT sono accordi fra Stati Uniti e Unione Sovietica per la limitazione delle armi nucleari strategiche e dei relativi mezzi vettori. Alcune definizioni potranno facilitare la comprensione dei SALT. Le armi nucleari strategiche consistono in missili terrestri intercontinentali — ICBM —, missili portati da sommergibili — SLBM —, ICBM e SLBM possono portare una sola testata nucleare oppure più testate nucleari ciascuna delle quali raggiunge un proprio obiettivo — MIRV —. Oltre ai missili balistici è nato recentemente un nuovo tipo di missile chiamato — missile di crociera — che in realtà è un piccolo aereo senza pilota che può essere lanciato da installazioni terrestri, navali o aeree e che è in grado da solo di raggiungere poi l'obiettivo assegnatogli. Il missile di crociera quando è portato da mezzi navali o aerei è considerato arma strategica in quanto può raggiungere il territorio dell'Unione Sovietica, se invece fosse schierato in postazioni terrestri in Europa e il suo raggio fosse sufficientemente limitato, esso non dovrebbe più essere considerato strategico.

Per ritornare ai SALT il primo trattato SALT I venne firmato a Mosca il 26 maggio del 1972 ed aveva il compito di congelare la consistenza quantitativa dei missili ai livelli allora esistenti con l'impegno di continuare le discussioni in vista di un SALT II che avrebbe dovuto diminuire il numero di tutti i vettori strategici. Come noto, dopo sette anni di difficili negoziati il 18 giugno è stato firmato a Vienna il pacchetto dei documenti relativi al SALT II e cioè un Trattato che resterà in vigore fino alla fine del 1985. un Protocollo con scadenza il 31 dicembre 1981 e una Congiunta Dichiarazione di Principi che serviranno di base per futuri negoziati SALT.

In aggiunta a questi documenti i SALT II comprendono anche scambi di informazione e di chiarimenti per una miglior applicazione dei documenti principali.

Il Trattato introduce limitazioni quantitative, qualitative e misure di verifica degli accordi, comuni ed uguali per le due parti.

Quantitativamente entro il 31 dicembre del 1981 il totale dei mezzi vettori strategici e cioè ICBM, SLBM ed aerei da bombardamento strategico debbono essere ridotti a 2250 unità. Entro questo limite non sono consentiti più di 1320 missili MIRV e bombardieri strategici armati con missili di crociera con più di 600 Km di raggio, e non più comunque di 1200 missili MIRV. Finalmente nel limite dei 1320 mezzi vettori di cui sopra non possono essere compresi più di 820 ICBM, cioè missili terrestri, MIRV.

La costruzione di addizionali postazioni fisse per ICBM è proibita ed è anche proibito l'adattamento delle postazioni esistenti per missili « pesanti » del tipo sovietico SS19.

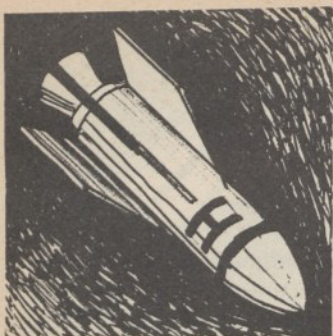
Le limitazioni qualitative consistono nelle proibizioni di aumentare il numero delle testate nucleari oltre quello esistente attualmente nei missili MIRV. Il numero delle testate nucleari nei missili lanciati da sommergibili — SLBM — non può essere superiore a 14. Il numero dei missili da crociera portati dagli aerei strategici non può essere superiore a 28. Finalmente ciascuna potenza non può sviluppare fino al 1985 più di un nuovo tipo di ICBM.

Le misure di verifica proibiscono eventuali interferenze che possono compromettere la verifica. Inoltre tutti i missili sperimentati o costruiti nella configurazione MIRV saranno contati come missili MIRV anche se contengono una sola testata nucleare.

Il Protocollo pone ulteriori limitazioni sullo schieramento di ICBM mobili e di missili da crociera su postazioni terrestri con più di 600 Km di raggio.

La Dichiarazione di Principi può essere definita una dichiarazione di buona volontà per il futuro. Il punto a mio parere più importante riguarda la possibilità di includere nei futuri SALT III anche le armi nucleari di teatro schierate in Europa.

I sette anni di discussione e la complicata formulazione degli accordi SALT II si sono resi necessari perché ciascuna delle due potenze ha cercato di difendere i propri programmi ed i propri vantaggi riducendo quelli dell'altra nazione. Le ragioni dei lunghi e minuziosi mercanteggiamenti non hanno nulla a che vedere con questioni di difesa o di sicurezza militare, ma sono rivolte fondamentalmente alla dimostrazione politico-psicologica che una potenza è riuscita a prevalere sull'altra nel campo cruciale dell'armamento nucleare. Da un punto di vista militare e di sicurezza non si può davvero dire che i SALT II costituiscano una limitazione dell'armamento strategico. Basti pensare che già oggi le due potenze dispongono globalmente di 14 mila testate missilistiche nucleari strategiche — i due terzi americane e un terzo sovietiche secondo le dichiarazioni ufficiali americane — e che tale numero potrà essere sensibilmente aumentato entro i limiti consentiti dai SALT II, per rendersi conto che sette anni di negoziato hanno prodotto un risultato deludente. Ciò premesso tuttavia, il fatto che si sia arrivati alla firma dei SALT II, malgrado il crescente clima di guerra fredda che è andato sviluppandosi negli Stati Uniti recentemente, è certamente un fatto positivo proprio fondamentalmente per il suo aspetto psicologico. E' questo l'aspetto più importante dei SALT II e sarebbe veramente una sciagura per tutta l'umanità se il Senato americano rifiutasse di ratificarli. Sarebbe una dimostrazione gravida di funeste conseguenze, che negli Stati Uniti il bellicismo irrazionale della guerra fredda, il seme velenoso del maccartismo, prevalesse sullo spirito distensivo di una pur larga maggioranza della popolazione americana.

Io credo che sia compito urgente e prioritario dell'opinione pubblica di tutti i paesi del mondo di esercitare una pressione sul Senato americano perché esso giun- ➡

SPECIALE ARMI NUCLEARI

ga presto e con il massimo numero di voti alla ratifica.

Naturalmente questo è soltanto un primo passo indispensabile anche se modesto. Il passo successivo è quello di evitare in maniera assoluta che il periodo di tempo coperto dal Trattato e dal Protocollo venga impiegato per preparare nuove armi strategiche. I SALT III debbono iniziare subito con il chiaro intendimento di arrivare finalmente ad una reale, progressiva ed accelerata riduzione delle armi nucleari in vista della loro completa e definitiva distruzione. In questo quadro si rende necessario che i SALT III comprendano anche le armi di teatro di cui parlerò in seguito e che anche Francia e Cina siano in qualche modo interessate alla riduzione globale di queste armi, anche se non direttamente nei SALT III.

Come noto, la possibilità di avviare discussioni congiunte fra le cinque principali potenze nucleari non sembra accettabile allo stato attuale dalla Francia e dalla Cina. A mio parere la possibilità di esercitare una pressione su questi due paesi può essere conseguita attraverso le discussioni sul disarmo alle Nazioni Unite. Non vi è dubbio tuttavia che queste pressioni potrebbero avere maggior peso se Stati Uniti ed Unione Sovietica imboccassero finalmente la strada di una reale riduzione delle loro armi nucleari. In senso più generale ritengo che sia necessario mobilitare l'opinione pubblica mondiale sulla necessità, l'urgenza e l'importanza del disarmo, particolarmente di quello nucleare. In questo senso il punto 122 del documento finale dell'ONU sul disarmo mi sembra di notevole importanza: « 122. Une conférence mondiale sur le désarmement à partecipation universelle et préparée de manière adéquate devrait être convoquée aussitôt que cela serait opportun ». La mia esperienza di parlamentare mi ha insegnato la grande influenza che l'opinione pubblica esercita sui parlamentari e, in definitiva, sulle decisioni dei governi.

Le armi nucleari di teatro

Nelle nazioni europee della NATO sono schierate 7 mila e più armi nucleari di teatro con relativi mezzi vettori. Secondo le valutazioni occidentali l'Unione Sovietica disporrebbe di circa 3.500 armi nucleari di teatro tutte schierate nel suo territorio con i relativi mezzi vettori. La iniziativa di schierare armi nucleari di teatro venne presa dalla NATO nel 1957.

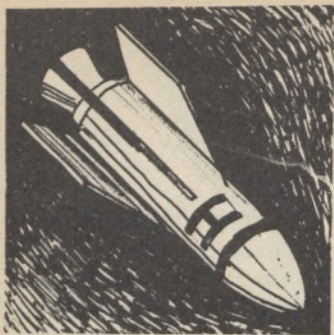
Come già ricordato, le armi nucleari di teatro distruggerebbero *soltanto* l'Europa e non Unione Sovietica e Stati Uniti. Il compito che secondo il segretario alla difesa americano Brown queste armi debbono assolvere è il seguente « TNF (armi nucleari di teatro) forniscono, in congiunzione con altre forze, ampie possibilità di risposte appropriate alla provocazione mentre riducono il rischio di una guerra generale ». Ancora più espli-

cito è stato il generale Brown quando era presidente del Comitato dei capi di stato maggiore: » Se l'aggressione non può essere contenuta con forze convenzionali, le forze nucleari di teatro forniscono la possibilità di combattere la battaglia e l'opportunità di terminare il conflitto evitando una guerra nucleare strategica ». Ciò significa contenere la guerra nucleare all'interno dell'Europa con l'esclusione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Secondo la strategia americana l'Europa dovrebbe diventare una nuova specie di « Zona Maginot nucleare » in difesa degli Stati Uniti al prezzo della distruzione nucleare dei paesi europei. Naturalmente se l'impiego nucleare in Europa potrà restare o meno limitato all'Europa è un grosso problema non ancora risolto. Secondo le informazioni ufficiose in mio possesso, l'Unione Sovietica non sarebbe disposta ad accettare una guerra nucleare limitata alla sola Europa, ma, in ogni caso, questa è la strategia ufficiale dell'impiego delle armi nucleari di teatro da parte americana. Come conseguenza di questa strategia, il diritto di usare le armi nucleari di teatro schierate in Europa è esclusivamente americano. Ciò significa che la decisione finale dell'impiego è di esclusiva competenza del Presidente degli Stati Uniti e che nessuna autorità responsabile di paesi europei può opporsi a questa decisione che, per reazione nemica, determinerebbe la distruzione nucleare dell'Europa. Questi sono i fatti che dobbiamo imparare a conoscere e a meditare!

Ed ora un breve chiarimento circa il missile mobile SS 20 sovietico il cui presunto schieramento ha mobilitato la propaganda NATO. Si tratta di un missile terrestre mobile che sostituisce due missili — SS 4 SS 5 — schierati 25 o più anni fa. L'SS 20 ha un raggio che copre tutte le nazioni NATO europee ma non gli Stati Uniti. Si tratta quindi di un missile di teatro che serve a bilanciare i missili che da vari anni la NATO ha messo a disposizione del Comandante in Europa. Secondo una recente valutazione del generale americano Jones, attuale presidente del Comitato dei capi di stato maggiore, « Le forze nucleari tattiche a lungo raggio costituiscono il maggiore collegamento fra le forze convenzionali NATO e le forze strategiche americane. Esse sono fondamentali per colpire una varietà di obiettivi in tutta l'area del Patto di Varsavia. Il contributo US alla capacità delle forze nucleari NATO a lungo raggio consiste nello schieramento avanzato di aerei F III e A 6 e in un consistente numero di testate nucleari Poseidon assegnate al SACEUR (Comandante supremo alleato). Addizionali sistemi quali i missili Polaris e gli aerei Vulcan inglesi completano la capacità NATO. Opzioni per una modernizzazione delle forze nucleari tattiche di lungo raggio della NATO è ora all'esame dell'Alleanza. I sistemi candidati comprendono missili di crociera lanciati da postazioni terrestri, marittime o da aeroplani, un nuovo missile a medio raggio — MRBM — e aumentate capacità DCA (DCA significa aerei capaci di impiegare armamento nucleare e convenzionale). Il nuovo missile a medio raggio sarà probabilmente il Pershing II, una versione modificata del Pershing I con un raggio considerevolmente aumentato ».

La NATO ha quindi da molti anni a sua disposizione missili mobili Poseidon e Polaris (lanciati da sommergibili) con testate multiple indipendenti, aerei da bombardamento Vulcan e F III, mentre sta per entrare in linea un nuovo aereo vettore nucleare Tornado, molto sofisticato. L'Unione Sovietica introduce soltanto ora l'SS20 mobile e con testate multiple e l'aereo da bombardamento a raggio europeo, il Blackfire. In questa situazione, dopo vari anni, esisterebbe un equilibrio europeo nel campo delle armi nucleari di teatro a lungo raggio. La NATO cerca di rompere questo equilibrio con il programma Pershing II incentivando così la corsa agli armamenti.

Ma ciò che è ancora più strano da parte degli europei che dovrebbero sopportare una parte delle spese e, certamente, il maggiore pericolo del nuovo schieramento. è che essi non cerchino di rendersi conto della reale portata di questo programma in termini di difesa dell'Europa. Dal 1961 al 1964 la NATO ha studiato la possibilità di installare missili finanziati in comune dalle varie nazioni partecipanti al programma, da schierarsi a bordo di navi con equipaggi comuni. Il progetto chiamato Multilateral Force — MLF — aveva lo scopo politico di fornire un più diretto accesso alle armi nucleari per le nazioni NATO. Il problema di definire l'autorità che avrebbe avuto il potere di impiegare questa forza dimostrò che il progetto non aveva assolutamente nessun valore pratico. Gli Stati Uniti dovevano necessariamente essere sempre compresi in qualunque sistema di maggioranza autorizzato a prendere la decisione dell'impiego, per cui o gli Stati Uniti erano favorevoli e allora l'MLF sarebbe stata soltanto una irrilevante componente aggiuntiva delle forze americane, oppure gli Stati Uniti erano contrari e allora l' MLF non sarebbe stata impiegabile. Verso la fine del 1964 il Presidente Ford decise di archiviare definitivamente il progetto. Il progettato schieramento del Pershing II in Europa sarà altrettanto inutile quanto l' MLF per le stesse ragioni.

La bomba al neutrone è stata oggetto di tante discussioni da non richiedere particolari commenti. Si tratta di un'arma di relativamente piccola potenza esplosiva che concentra il suo potere nell'emissione di neutroni veloci, mentre relativamente minore è l'energia trasformata in potenza di scoppio, in calore e in contaminazione nucleare immediata. I neutroni veloci che si sviluppano nell'esplosione hanno una notevole capacità di penetrazione anche attraverso schermi consistenti quali la corazza di un carro armato. Questa è la ragione per la quale i capi della NATO affermano che la bomba al neutrone sarebbe capace di fermare i supposti, ma inesistenti, carri armati sovietici che in 24 o 48 ore raggiungerebbero l'Atlantico. Questa affermazione non è militarmente corretta in quanto mentre è vero che i neutroni veloci possono in parte attraversare la corazza del

SPECIALE ARMI NUCLEARI

carro armato, è anche vero che questa corazza trattiene abbastanza neutroni tanto da rendere incapace di agire l'equipaggio del carro, con conseguente successiva morte, soltanto dopo molte ore o vari giorni. In altre parole l'azione dei carri nemici, malgrado l'uso delle bombe al neutrone, continuerebbe a meno di non usare un numero così rilevante di armi da annullare tutti i vantaggi nei confronti delle altre armi nucleari.

Comunque il vantaggio delle armi al neutrone di causare meno danni collaterali per effetto dello scoppio, del calore e della contaminazione nucleare è illusorio e pericoloso. Illusorio perché la risposta all'impiego di armi al neutrone da parte della NATO sarebbe effettuata con armi nucleari normali da parte del Patto di Varsavia, per cui i popoli della NATO verrebbero uccisi dai neutroni americani e le loro città distrutte dalle bombe nucleari di reazione del Patto di Varsavia. Pericoloso perché, proprio per la presunta minore distruttività delle bombe al neutrone il loro impiego verrebbe anticipato da parte dei comandi militari NATO innescando così la distruzione nucleare dall'Europa quando ancora vi sarebbero molte possibilità di concludere un eventuale anche se estremamente improbabile conflitto in Europa senza ricorso ad armi nucleari.

In realtà l'arma al neutrone è caldeggiata e sostenuta dagli ambienti più bellicistici della NATO in quanto si tratta di un'arma con caratteristiche prevalentemente offensive che permetterebbe alle forze NATO di aprire un varco nelle difese del Patto di Varsavia e di sfruttare offensivamente subito questo varco senza gli inevitabili ritardi causati dalle normali armi nucleari per le più estese distruzioni che esse producono e per la più intensa contaminazione nucleare del terreno. La funzione offensiva ed aggressiva dell'arma al neutrone è stata chiaramente illustrata dallo scienziato americano S. T. Cohen che è in qualche modo il padre di quest'arma, in un articolo dell' *International Herald Tribune* del 10-11 marzo di quest'anno.

Le armi di distruzione di massa sembrano essere, e in realtà sono, meno pericolose delle armi nucleari. Bisogna tuttavia tener conto che il progresso tecnologico fornisce continuamente armi la cui capacità distruttiva o la cui letalità è in continuo aumento. E' quindi importante porre dei vincoli, dei limiti allo sviluppo di queste armi per evitare nuovi gravi pericoli per l'umanità, anche perché queste armi, non essendo nucleari, potrebbero trovare meno ostacoli alla loro diffusione a paesi terzi e quindi innescare o rendere ancor più pericolose guerre locali. A titolo di esempio ricorderò la bomba a concussione o bomba FAE (dalle iniziali delle parole inglesi: carburante che esplode nell'aria). Si tratta di bombe riempite di un carburante speciale che allo scoppio si diffonde su una vasta area ed esplode con effetti devastanti specie sugli esseri viventi anche quando sono sistemati in trincee. Secondo quanto affermato da parte americana « noi pensiamo a questo esplosivo non come arma ma come un meccanismo per uccidere ». L'arma a concussione ha avuto una notevole pubblicità in America alla fine del 1976, inizio del 1977, quando i giornali si sono occupati della vendita di essa ad Israele. Circa le armi di distruzioni di massa, particolare importanza riveste il punto 77 del documento finale dell'ONU che raccomanda accordi particolari per la interdizione di tali tipi di armi e il punto 78 circa la proibizione di utilizzare tecniche indirizzate a modificare l'ambiente al fine di evitare i gravi pericoli che potrebbero derivarne per l'umanità. Anche in questi campi, la conferenza mondiale per il disarmo raccomandata dall'ONU potrebbe consentire consistenti risultati come informazione per l'opinione pubblica dei gravi pericoli che minacciano l'umanità.

Conclusione

Dopo 42 anni di attiva vita militare essendo passato attraverso varie guerre, e dopo altri dieci anni di studi e di ricerche mi sono fermamente convinto che i confini sono sicuri soltanto quando servono come ponti che uniscono popolazioni amiche desiderose di lavorare assieme per un reciproco interesse. I confini invece non saranno mai sicuri se dividono popolazioni ostili. Nessuna forza armata potrà mai renderli sicuri. Vorrei aggiungere subito che di massima tutti i popoli desiderano vivere in pace, sono i propagandisti della guerra fredda e calda che seminano fra le popolazioni dubbi, timori ed ostilità. E' quindi a mio parere elemento prioritario e della massima importanza la ferma, precisa, esplicita condanna ad ogni forma di propaganda bellicistica. Chi predica la guerra o la sua inevitabilità è nemico del genere umano.

Nel quadro più specifico dell'armamento occorre:

— diminuire gradatamente fino alla totale eliminazione le armi di teatro schierate in Europa perché sono le più pericolose per le popolazioni europee e, forse, mondiali. Questo può essere fatto senza bisogno di cambiare i trattati esistenti. Le nazioni europee sono libere di seguire gli esempi della Norvegia e della Danimarca che non hanno armi nucleari sul loro territorio pur essendo membri a pieno titolo della NATO;

— esercitare ogni possibile pressione su Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia e Cina perché riducano seriamente, sia pure a livelli e a stadi diversi, i loro arsenali nucleari fino alla loro completa distruzione;

— promuovere accordi per evitare lo sviluppo di nuove armi di distruzioni di massa;

— chiedere a tutti i governi una riduzione bilanciata, ma consistente delle spese militari per dedicare maggiori risorse ai problemi assillanti, gravi, esplosivi della fame e dello sviluppo sociale ed economico del mondo.

N. P.

La contingenza al centro della controversia contrattuale

Pubblico impiego: foglie e "panieri" d'autunno

di Gianfranco Bianchi

● Sarà il pubblico impiego ad aprire le vertenze di settembre, a dare il via al nuovo anno sindacale 1979-1980. Al centro delle rivendicazioni, la questione della cosiddetta trimestralizzazione della scala mobile, la trasformazione degli scatti della contingenza da semestrali, come avviene, ora, in trimestrali. Questa disparità di trattamento che esiste da tempo per gli impiegati pubblici rispetto a quelli privati (alcuni anni fa era ancora più sensibile, scattando la contingenza del pubblico impiego una sola volta all'anno come avviene ora per le pensioni), ha generato con il tempo una sensibile divaricazione delle retribuzioni a danno dei dipendenti dello Stato. Le cifre fornite dagli esperti dimostrano quanto « perda » ogni anno un impiegato dello Stato rispetto ad un suo omologo del settore privato a parità di trattamento. Con l'andare del tempo, la differenza si è fatta sensibile e se si aggiunge una più spiccata lentezza nella stipulazione dei contratti e dei relativi aumenti di stipendio, a causa della farraginosa procedura che regola le relazioni sindacali del settore pubblico, si ha il quadro di un rivendicazionismo salariale in continua tensione, appunto perché rallentato ingiustamente.

La rivendicazione della scala mobile trimestrale è stata presentata fin dall'anno scorso ufficialmente dalle tre confederazioni e dai sindacati di categoria degli statali, ma finora il governo non ha mostrato alcuna simpatia verso di essa. Solo nella scorsa primavera, quando già il vento della crisi stava sul punto di investirlo, Andreotti ha fatto una mezza promessa che giustamente i sindacati hanno preso per buona. Dalla loro c'è comunque un precedente. Alcune amministrazioni regionali, per venire incontro alle richieste di una categoria che lo scorso anno si è manifestata come la più turbolenta, quella degli ospedalieri, hanno concesso una certa somma come anticipo sui miglioramenti futuri derivanti dalla trimestralizzazione della contingenza, dando così per scontato due cose: che il passaggio agli scatti trimestrali dovrà avere valore retroattivo e che sarà senz'altro attuato.

Due cose che, invece, allo stato dei fatti sono ancora lontane dall'essere inevitabili.

Il governo Cossiga, e per lui il nuovo ministro della Funzione pubblica Massimo Severo Giannini, di provenienza, come si dice ora, dall'area socialista, non hanno ancora avuto l'occasione per pronunciarsi sulla questione. Ma l'occasione si presenterà prima ancora che finisca agosto, poiché anche i sindacati autonomi delle ferrovie e dei marittimi, le due formazioni più aggressive e che si muovono al limite del codice penale, si sono anch'esse impossessate della rivendicazione della trimestralizzazione della contingenza, cercando anzi di farla passare come una loro esclusiva e l'hanno messa in testa al solito « cahier de doléances » che, ormai tradizionalmente, presentano ad ogni spirare di ferie come base per una selvaggia interruzione dei servizi proprio mentre la gente sta ritornando dalle vacanze. Il nuovo dicastero dovrà quindi pronunciarsi, e non solo per le pressioni « autonome », ma anche perché dovrà rispondere ad una lettera che i segretari generali delle tre confederazioni hanno spedito ai segretari dei partiti democratici alla metà del luglio scorso, elencando tutto il contenzioso sindacale pubblico e che i gruppi parlamentari dei partiti di sinistra intendono presentare in Parlamento alla riapertura.

Anticipare la posizione del governo Cossiga nei confronti della trimestralizzazione della scala mobile, è ora impossibile. I sindacati più direttamente interessati alla questione sono propensi nel credere che si tratterà di un atteggiamento che terrà conto della mezza promessa di Andreotti. Non si prevede insomma un no secco e deciso, ma una serie di contromosse che tenderanno ad inserire la questione del ritmo della contingenza nella più ampia contrattazione per i rinnovi dei contratti di lavoro ormai scaduti. E qui la faccenda si fa pericolosa, sostengono i sindacati, perché da quanto si è capito, la questione della trimestralità degli scatti viene posta dalle organizzazioni sindacali come un qualcosa di non contrattabile, se non nei modi e nei tempi per raggiungerla. In altre parole, i sindacati tendono a distinguere le due cose: gli scatti della contingenza da una parte e i rinnovi contrattuali dall'altra. Non paiono disposti a rinviare o moderare i secondi in cambio dei primi.

Per il governo invece la partita è unica ed ha un costo rilevante e la prima obiezione che i sindacati si sentiranno fare, come già è avvenuto nel passato, è che il nuovo regime della contingenza verrebbe ad incidere pesantemente sulla spesa pubblica corrente, proprio sulla piaga più purulenta della situazione economica nazionale. Già nelle proposte del ministro delle Finanze Franco Reviglio, di scorporare dal « paniere » della contingenza gli aumenti derivanti dai rincari energetici, si avverte un nuovo tentativo di modificare il meccanismo della scala mobile, di raffreddarlo insomma in qualche modo, partendo dalla falsa considerazione che l'inflazione è una conseguenza della scala mobile e non il contrario. Contro questi tentativi (anche Guido Carli ha fatto una sua proposta per scaricare gli aumenti della contingenza dalle imprese, almeno in parte e caricarle sul bilancio dello Stato), si sono pronunciati decisamente i sindacati. Sarà questo della scala mobile dunque il punto di scontro decisivo per il pubblico impiego.

A questo punto, il discorso fra le due parti può imboccare tre strade: o si interrompe prima o poi, dando il via ad una conflittualità accesa, o trova un modo di dispiegarsi su un terreno fertile, allacciando cioè i problemi dei rinnovi contrattuali e della scadenza della contingenza alla riforma dell'amministrazione statale, alla sua efficienza e produttività. Ed è questa

→

La contingenza al centro della controversia contrattuale

l'intenzione dei sindacati confederali, almeno l'intenzione proclamata. Che poi, alla fine, le cose vadano invece per un altro verso, nel senso che si imbocchi la terza e tradizionale strada che lascia pressapoco le cose com'erano prima con in più un compromesso più o meno accettabile che accontenta o scontenta un po' le due parti, non è affatto da escludere.

In sostanza, il male oscuro della pubblica amministrazione sta proprio in questo, nel fatto che malgrado il permanente stato di conflittualità che regna in tutti i settori pubblici, in realtà non si è riusciti finora ad imprimere una vera svolta nei rapporti sindacali e di potere. Dopo anni di lotta e di accordi, l'amministrazione pubblica assomiglia sempre di più ad un enorme e cadente edificio sul quale sono cresciuti ampliamenti e nuove costruzioni che convivono con il vecchio palazzo rimasto il centro del potere senza però riuscire a renderlo accogliente e adatto alle nuove funzioni.

Questo ibrido porta a risultati spesso scoraggianti, simboleggiati, per fare un esempio, nel centro elettronico del ministero dei Lavori pubblici che serve praticamente a nulla.

La ricerca delle responsabilità di un simile stato di cose è senz'altro difficile, dovendo affondare l'indagine nella storia della pubblica amministrazione italiana, del compito subito assegnatole di supporto a tutti gli interessi e clientele dominanti, ma certo non impossibile. A grandi linee, per fermarci a questi nostri tempi, la resistenza opposta da tutti i governi della Repubblica ad una profonda riforma dell'amministrazione dello Stato, è una delle cause principali dello sfascio in cui ora si trova l'apparato pubblico. Una resistenza che si è dispiegata in mille modi, dal sorriso al pugno di ferro, usando corruzione e repressione, soprattutto quando il sindacato da colpire era la isolata CGIL e gli autonomi non si chiamavano ancora così. Lo scopo era quello di mantenere in piedi ogni possibile centro di potere e al fronte comune di ministri e di alti dirigenti si sovrapponeva spesso la frastagliata guerra fra ministri e ministri, fra sottosegretari e sottosegretari, fra alti dirigenti e alti dirigenti, ognuno teso ad accrescere la propria zona di influenza.

Ma ci sono anche altre responsabilità, fatte spesso di passività. Anche da sinistra, fino a qualche tempo fa, si è sottovalutata la necessità di una rigorosa condotta nei confronti di tutta la pubblica amministrazione, soprattutto nel periodo del centrosinistra. Da parte dei sindacati, la coscienza di quanto dipenda da loro per modificare lo stato dell'apparato pubblico e il volto che esso presenta ai cittadini, è nata in tempi abbastanza recenti, non più di sei-sette anni fa, anche perché la CGIL ha sempre avuto una influenza scarsa nel pubblico impiego, data la selezione delle assunzioni e la CISL ha sempre custodito gelosamente il suo primato. Tuttavia, anche in questi anni, la contrattazione sindacale nei vari settori non ha mai avuto una caratteristica omogenea che, fatte salve le diversità fra i vari comparti e i loro specifici problemi, facesse emergere alcune precise linee di fondo. Le difficoltà stanno anche in una sorta di « gelosia » fra le varie categorie, nella inevitabile centralità delle questioni salariali, soprattutto grazie ad una tradizione che ha sempre risolto ogni questione riguardante l'organizzazano del lavoro con elargizioni a piramide rovesciata, esigue in basso e cospicue in alto ma che tuttavia non lasciavano fuori nessuno. L'insorgere di famelici sindacati e sindacatini più o meno autonomi (si è arrivati a formazioni autodefinitesi sindacati che si rivolgono solo agli addetti ad una mansione e perfino ad una sottomansione), visti tutti con benevolenza dall'alta dirigenza poiché strumenti di conservazione dello stato esistente, ha dato il tocco finale ad un quadro talmente complicato da risultare ormai astratto. Ed è in questo quadro che irrompono le vertenze dell'autunno del pubblico impiego. Un impegno che non dovrebbe essere solo dei sindacati, ma anche delle forze politiche. Ripetere le deludenti esperienze del passato, può significare perdere l'ultima occasione per dare al paese l'amministrazione pubblica che chiede.

G. B.

● Alla fine del 1979 avremo speso « per vivere » — abitare una casa, mangiare, vestire, « andare a benzina » e ad elettricità ecc. — non meno di 132 mila miliardi (contro i 125 mila del 1978). Nel 1979 il reddito netto degli italiani dovrebbe aver raggiunto i 220 mila miliardi (di cui 185 mila di reddito ufficiale e 35 mila di reddito sommerso) contro i 202 mila miliardi del 1978 (di cui 175 per l'ufficiale e 25 per il sommerso).

Tali cifre dovrebbero dimostrare che, mediamente, ogni famiglia italiana ha un reddito annuale di 13 milioni 600 mila lire e che spende per vivere 9 milioni 600 mila lire l'anno. Dunque un paese ricco, anzi opulento. Eppure nelle statistiche ufficiali figurano circa 7 milioni di famiglie con redditi inferiori a 4 milioni l'anno, di cui 3 milioni 500.000 famiglie con redditi addirittura inferiori ai 2 milioni l'anno; tenuto conto che nella prima serie — 4 milioni di reddito — vi sono famiglie numerose, con più di quattro persone, e che nella seconda serie, gli ultra poveri, ve ne sono uno o due (pensionato con o senza consorte) si può affermare che circa 28 milioni di persone vivono in Italia in condizioni di povertà, se é vero che con 2 milioni l'anno si pagano in molte aree metropolitane l'equo canone, il gas, la luce e il mezzo pubblico e con quattro milioni l'anno si può mangiare anche un pasto al giorno, comprare abiti al mercato americano e un giornale.

Se insomma i rapimenti hanno rivelato che almeno 100 famiglie italiane hanno rendite e redditi da 400 milioni a 3 miliardi l'anno, una lettura appassionata e testarda delle pur parziali statistiche Istat (al momento disponibili sino a tutto il 1977) e la loro proiezione attraverso le ricerche dell'ISPE, permette di affermare che 28 milioni di italiani non possono spendere tutti insieme più di 21 mila miliardi l'anno mentre altri 25 milioni ne possono spendere, globalmente, 111 mila. Ovviamente nella fascia dei medio-ricchi vi sono numerose aree di super-privilegio che al momento è impossibile quantificare.

Le statistiche sulla povertà — 7 milioni di famiglie con meno di 4 mi-

In margine all'indagine Censis del luglio 1979

Povertà assoluta e "bisogni del dopo,,

Il problema del lavoro e il mito dello spazio domestico

di Antonello Palieri

lioni di reddito l'anno, che sono lo stipendio, mensile, di certi speciali funzionari — sembrano vecchie di venti anni e probabilmente non tengono conto di redditi sommersi che, a certi livelli, sono indispensabili per sopravvivere nell'attuale contesto socio-economico. Del resto abbiamo più volte rilevato che le statistiche nel nostro paese anzichè rappresentare *l'aritmetica della programmazione* rappresentano, sempre più spesso, la *geometria del terrorismo economico*. Oggi siamo al quarto posto, nel mondo, per le riserve statali; domani, se farà comodo — magari di fronte all'ultimatum a fare un governo che rappresenti finalmente il paese — qualcuno affermerà, senza smentita, che i vecchi debiti con l'estero e il disavanzo della bilancia dei pagamenti hanno annullato il valore reale di tutte le riserve e che siamo perciò sul lastrico.

Eppure siamo poveri: lo testimoniano le liste di collocamento, il fenomeno sempre più esteso della coabitazione, le montagne di cambiali che spesso non trovano più il destinatario, l'infittirsi dell'esercito degli emarginati e, non ultimo, un equo canone che per chi ha un reddito superiore agli 8 milioni l'anno (cioè anche poco di più di 666 mila lire al mese, reddito con il quale si può anche morire o impazzire in un'area metropolitana) è, in molte zone urbane, insostenibile. Ma al tempo stesso siamo tanto ricchi da indurre oltre I milione di uomini e donne di colore ad approdare — negli ultimi 6 anni — in Italia per essere, al 60 per cento, sfruttati e prostituiti. Insomma come stanno veramente le cose?

Esiste certamente una povertà assoluta, culturale, di ideali. Per il CENSIS che ha redatto un esemplare « sondaggio sulla povertà » (luglio 79) con tale termine onnicomprensivo si deve intendere la mancanza di cibo, di un tetto, ecc., mentre i bisogni cui ci riferiamo farebbero capo alle « povertà post-materialistiche ». Ma in quest'ottica un rischio grande ci sommerge, quello di immaginare ad esempio « un desiderio d'amore », di rispetto, di integrazione sociale — lo fa un'analisi CEE sulla povertà — come bisogni del dopo, dopo aver appagato cioè i bisogni corporali, abitativi, ecc. Avevamo creduto ingenuamente che un libro come « Sacerdoti, Guerrieri e Contadini » (Einaudi) fosse stato commissionato per colmare lacune storiche e ideologiche sulla formazione delle classi sociali e invece ci accorgiamo che è anche di un'attualità bruciante. Al terzo infimo « stato », i *contadini* di oggi (che sono certi operai ma anche certi impiegati e certi intellettuali mal pagati e sempre puniti per le loro dignitose ribellioni, per le loro idee), bisogna, lo dice la CEE, riconoscere certe « nuove necessità», per cui « quando un essere umano ha acquistato un certo grado di sicurezza fisica ed economica egli può cominciare a perseguire degli altri obiettivi di tipo non materialistico, quali il bisogno di amare e di essere amato, il bisogno di sentirsi appartenente ad un gruppo ». Il testo è stato siglato nel I977 e non, come si potrebbe pensare, nel '77 Avanti Cristo. Certo esiste una povertà come insicurezza, povertà di prospettive felici, povertà di salute ma soprattutto un'assoluta povertà di quella *speranza progettuale* che negli anni 60 — come nelle parabole evangeliche — diede luce ai ciechi, arti veloci agli storpi e una parola ravvicinante persino ai *mostri*. Ma ora, il problema autentico è di saldare la soluzione delle « povertà assolute » con quella delle povertà « post-materialistiche » — che è il primo obiettivo di un nuovo modello di sviluppo — e di combattere la povertà nel contesto di una violenza economica che sta dilagando come negli anni più oscuri della nostra storia.

Sarebbe però ipocrisia denunciare per lo strisciante golpe socio-economico il vecchio padrone delle ferriere, morto e dimenticato anche con i suoi pochi pregi, e non affrontare invece finalmente i comportamenti di politici, economisti, industriali cui la sinistra e il sindacalismo più qualificati hanno teso una mano non certo per aumentare ignobilmente i ricorsi alla cassa integrazione e tantomeno per consentire loro di aumentare il giro delle ville imperiali, delle « conigliette » e delle barche. Vi è un ceto borghese che all'ombra della sinistra ha fatto dell'immoralità pubblica e privata un vessillo di nuova pirateria che bolla di « livore moralistico » tutti gli onesti, esasperati dagli inganni.

Così pure bisogna denunciare e combattere un *perverso sud* che iscrive i figli di ricchi nelle liste di collocamento, ottiene pensioni di invalidità permanente per aitanti vitelloni, veste di falsi stracci e ammucchia soldi accanto ad un ceto sottoproletario che vive a Gioia Tauro o alla Borgata Finocchio, compra a rate la « TV—colore » e la « I700 c.c. », confonde Leonardo con un cantautore ma che — anche seguendo accuratamente i suggerimenti lamalfiani — non avrebbe mai i soldi per farsi una casa e meno che mai per superare l'angosciosa barriera dell'ignoranza più cupa.

Non è infine da sottovalutare il rischio che la « scoperta » delle povertà post-materialistiche (bisogni civili e culturali e di identità) sia utilizzata come cortina fumogena delle povertà assolute (alimentazione, casa e sanità). Assetto urbano, trasporti e tempo libero devono finalmente essere finalizzati a migliorare la qualità del lavoro, inteso anche come attività creativa, visto cioè finalmente al di fuori dello spazio angusto e specifico delle attività che permettono di percepire stipendi e salari. E il lavoro e non il nostro mitico spazio domestico deve generare un avanzamento generale globale, con buona pace della CEE e dei suoi sacerdoti.

■

Guattari

Processo al più presto per Negri e Scalzone

C'è Guattari che tiene la penna in mano...

di Alessandro Coletti

E' trascorsa l'estate, da cinque mesi è in piedi l'istruttoria sugli arresti di Padova, ma, a giudicare dalle avare notizie filtrate dagli uffici competenti, non si direbbe che i magistrati intenti alla spinosa inchiesta abbiano dimostrato di aver fatto molti passi avanti nel definire le concrete responsabilità giudiziali dei grandi capi autonomi inquisiti. Da quanto fino ad ora dichiarato dai giudici romani e padovani può soltanto dedursi la loro convinzione sull'esistenza di un « cervello » ideologico-organizzativo che guiderebbe, in veste di mandante, in tutta Italia, le molteplici « bande », siglate AO o BR come pure PL o UCC, nelle quali si sfrangia l'area del « partito armato ».

Che quest'ultimo esista è un fatto indubitabile; che possa infine rivelarsi esiziale alla già traballante democrazia italiana è ugualmente innegabile, vedi l'esempio Germania Federale: prosegua dunque, e vada fino in fondo, l'inchiesta giudiziaria su Toni Negri e gli altri coimputati. Ma, al tempo stesso, l'opinione pubblica vuol conoscere meglio la sostanza dei capi di imputazione per i quali i « cervelli » in questione vengono ancora trattenuti in carcere. Né può troppo tardare quel processo dove accuse e difese dovranno confrontarsi, adducendo ciascuna fatti e prove concrete.

Ma sembra che l'approdo a questa fase, l'abbandono del mero terreno inquisitorio, costituisca un traguardo niente affatto vicino per le indagini in corso. Perché il problema che, presumibilmente, più impegna gli inquirenti è quello di apprestare una forma giuridica concreta a quanto contestato agli imputati fin dal primo momento dell'arresto. Al di là di ogni giudizio di merito sulla sua posizione politica, non ha torto il prof. Ferrari-Bravo, detenuto con Negri, a chiarire in una lettera a *La Repubblica* dell' agosto scorso: « l'unico saldo e piano terreno di legittimità logica e giuridica dell'inchiesta 7 aprile era, alternativamente, o quello di una mera accusa di istigazione, ovvero quello di avere gli imputati costituito tra loro un'associazione sovversiva e/o banda armata, salvo l'onere dell'accusa di provare in maniera determinante l'assunto ». Gli organi democratici più attenti alla vicenda chiedono appunto che l'accusa dimostri, con prove inconfutabili, il proprio assunto di colpevolezza degli imputati; che imbocchi insomma procedure più rispondenti al concetto costituzionale di garantismo giudiziario.

Dalla constatazione di questa smagliatura è nata la polemica che, nella seconda metà del mese passato, ha contrapposto, anche con toni di vivace asprezza, Ugo Pecchioli e Giacomo Mancini, per il dissenso del « ministro degli interni comunista » sulle critiche mosse dal leader socialista ai giudici inquirenti sugli arresti di Padova. Chiedendosi se l'operazione scat-

tata il 7 aprile contro l'Autonomia fosse avvenuta « per accertamenti giudiziari o per impulsi politici » Mancini aveva espresso ampie riserve sul modo di procedere del giudice Calogero, più basato su ipotesi, scritti e supposizioni che su precisi addebiti di responsabilità penali. « E' difficile — dichiarava in particolare — trovare negli annali delle nostre Procure generali elementi assimilabili alle idee esposte dal magistrato Calogero. Bisogna risalire all'epoca del Tribunale Speciale fascista, siamo alla fase barbarica del diritto ».

Emergendo dal coro dei commenti, a favore o contrari, che tale apprezzamento, pesante indubbiamente, ha suscitato, Pecchioli ha replicato che il « garantismo » non è stato offeso, quindi non fa una grinza la procedura che Mancini critica. *L'Unità* ha rincarato ricordando, non immotivamente: « Quale giudice di Tribunale Speciale avrebbe limpidamente ammesso un proprio errore, come hanno fatto invece i giudici che indagano sugli autonomi di Padova, rilasciando rapidamente imputati come Nicotri per mancanza di indizi? ».

Ma resta il fatto che i forti dubbi espressi da Mancini, qualificando negativamente i giudici al lavoro, non sono solo suoi, e gettano nuove ombre sul modo in cui si stanno conducendo le delicate, e difficili, indagini sul nostro terrorismo. Le ambigue circostanze che hanno accompagnato il recente arresto di Franco Piperno vengono a rafforzarle.

Meglio configurabile nel ruolo di elegante e preparato teorizzatore della rivoluzione che in quello di brigatista con la pistola in pugno, Franco Piperno, già sfuggito all'arresto nel blitz del 7 aprile, è ancora più nei guai da quando la Conforto lo accusa di averle presentato Adriana Faranda e Valerio Morucci, i brigatisti di linea dissidente, ma di non poco spicco, arrestati il 29 maggio a Roma.

Ambigue circostanze, dicevamo, fanno da corollario alla cattura del «cervello » Piperno che, stando alle dichiarazioni del vicequestore di Viareggio, il pomeriggio del giorno precedente al suo arresto nel caffé parigino si sarebbe eclissato, sparando a un poliziotto, nella stazione del centro versiliese, dove era atteso da una squadra di agenti. Ma nel dossier inviato dai giudici romani ai colleghi francesi, per ottenere la sua estradizione, non si fa cenno ai fatti di Viareggio: segno evidente che manca ogni certezza sopra l'identità dell'individuo, sospetto brigatista, in effetti sfuggito aprendo il fuoco all'arresto approntatogli, ma troppo celermente fatto coincidere con l'ancor latitante Piperno. L'ambiguità si fonda sul sospetto, come da qualche parte si è fatto rilevare, di trovarsi dinanzi ad una montatura, ordita al fine di poter disporre di circostanze genericamente aggravanti perché le autorità francesi non frappongano eccessivi ostacoli alla riconsegna di Piperno.

Riconsegna che è assai poco probabile. Non solo per l'esclusione dei reati politici nella convenzione che regola i rapporti di estradizione tra Italia e Francia, ma anche perché, con il protrarsi della nebulosa situazione giudiziaria che ristagna attorno agli imputati dopo l'arresto del 7 aprile, la certezza della loro imputabilità non è poi così automatica in terra francese. Specialmente dopo che Curcio e gli altri brigatisti incarcerati hanno drasticamente confutato teoria e prassi dei « professorini » autonomi. C'è poi da tener conto dell'aperta simpatia che alcuni leaders dell'autonomia italiana — Toni Negri ne è l'esempio più in vista — raccolgono a Parigi presso l'*intelligentsia* di sinistra.

Non è notizia nuova, e a noi ne parla un non più tanto giovane professore di Parma, ex sessantottino, da tre anni « pendolare » tra Parigi e Roma, per nulla e in nulla implicato con faccende eversive. Proprio per evitare il risucchio suicidia nel « partito armato » ha preferito tagliare i ponti con le speranze della « rivoluzione » ma mantiene i contatti con chi ancora ci crede. Parigi, afferma, è ormai punto di riferimento per gran parte dell'extrasinistra italiana in odore giusitficato o meno di terrorismo; il quotidiano *Liberation* la appoggia, pubblicando appelli e articoli demistificatori.

Certo, riconosce il nostro interlocutore, c'è molta esagerazione nel costante riferimento alla « repressione italiana », pressoché accomunata alla tedesca. Ma, spiega, non bisogna dimenticare che la Francia ha vecchie tradizioni di ospitalità nei confronti dei perseguitati politici italiani dei tempi andati, la grande migrazione antifascista degli anni trenta ha lasciato le tracce e forse oggi si tende, del tutto ingiustificatamente, a ricollegarsi in qualche modo a quella situazione.

I ricorrenti appelli lanciati da esponenti di altissimo prestigio del mondo culturale francese — vedi Sartre, Guattari, Deleuze, Lacan — in favore degli arrestati del 7 aprile e ora di Piperno, non sono certo teneri con le nostre autorità inquirenti. Guattari se la prende anche coi giornalisti italiani, rei di aver dato fiato a quella che lui giudica solo una montatura poliziesca, una mostruosa macchinazione giudiziaria contro alcuni intellettuali « dissidenti », arrestati nell'ambito di una manovra politica tendente a scaricare su mostri prefabbricati la responsabilità della crisi di un sistema di potere giunto allo sfascio.

Guattari certo esagera, e di molto, lanciando i suoi proclami con affrettata superficialità: ma, in verità, restando unicamente nell'ambito del procedimento in corso, lo stentato e dubbioso arrancare dell'inchiesta, dopo le perentorie affermazioni di colpevolezza di cinque mesi addietro, dà ben spazio ai giudizi negativi sul preteso ulteriore « processo all'italiana ». ■

Democrazia e consenso

Se il mio voto vale più del tuo...

di Carlo Vallauri

Uno degli argomenti polemici addotti frequentemente nella pubblicistica moderata è che anche in Italia il movimento di classe — ed i partiti che ad esso si richiamano — non sarebbe portatore di valori e soluzioni democratiche perché queste ultime costituirebbero appannaggio esclusivo delle correnti che si richiamano alla tradizione occidentalista.

Tale tesi sino a ieri sostenuta dagli eredi e dagli epigoni del liberalismo dei notabili e dai difensori dei privilegi sociali in Europa e razziali in America con sfrontatezza pari all'arroganza è oggi purtroppo portata avanti anche da scrittori e politici che dichiarano di parlare (o vengono intervistati) in nome del socialismo mentre molti di essi sono elementi dalla provenienza più disparata: liberali che vorrebbero annettere il socialismo al liberalismo, dimenticando come il primo ed il maggiore dei teorici del liberalsocialismo (Carlo Rosselli) proprio negli ultimi anni aveva visto con favore gli esperimenti autonomistici e consiliari in Catalogna, democristiani pentiti che vorrebbero travasare nell' ennesima carta-progetto i luoghi comuni di generici documenti pontifici, reduci del '68 che vissero quell'esperienza, come l'attuale, ben protetti dagli ovili domestici di marca padronale, tecnarati del tutto estranei, per comportamenti, dalle lotte della classe lavoratrice. Ora tutti costoro si uniscono ai primi nel considerare scontato che non hanno patente di democraticità uomini e gruppi che considerano storicamente (nel positivo e nel negativo) le grandi rivoluzioni di questo secolo attraverso le quali è cambiata la faccia del mondo.

Si solleva — e giustamente — il problema del consenso dei governati all'opera dei governanti, ma non si vede quali siano i criteri di rigore secondo cui valutare le forme di consenso. Tale problema era già stato affrontato in sede storiografica allorché Renzo De Felice aveva definito gli anni trenta come gli anni del consenso a Mussolini e al fascismo. All'analisi dello storico mancava però lo studio degli strumenti culturali e tecnici (modelli e organizzazione) attraverso i quali quel consenso (certo « reale ») veniva conseguito.

Adesso, in sede politica, il probema è quello di ottenere i consensi necessari per governare. E nessun partito o movimento (ad eccezione dei golpisti e dei terroristi) nega l'uso di una simile metodologia. Il contrasto nasce però quando si tratta di interpretare i consensi. Una partito che ottiene il 38 per cento dei voti, utilizzando, nelle maniere più spregiudicate, leve di potere in sue mani da oltre trenta anni, si considera l'asse « centrale » della democrazia italiana, senza considerare che questo suo modo di intendere la propria funzione non è condiviso da un numero di elettori almeno eguale a quello da esso rappresentato. La « quantità » della maggioranza relativa non può trasformarsi nella pretesa di attribuire una particolare « qualità » a quel 38 per cento. Non era forse questa la polemica che nel fatidico 1948 i democristiani portavano avanti contro i comunisti in Cecoslovacchia e contro il fronte in Italia?

Se i voti sono tutti eguali non si comprende perché le percentuali non devono avere ciascuna il proprio intrinseco peso specifico. No, si dice: i voti dei comunisti, essendo « qualitativamente » diversi, perché i comunisti sono eterodiretti, sono fuori gioco. Così i comunisti non possono entrare nei governi, i loro voti possono essere solo aggiuntivi.

Ebbene: se dal 100% togliamo oltre il 30% dei voti (tra PCI, PDUP, NSU, radicali siamo però già al 36%, cioè poco meno della DC), resta un 70 o meglio un 64% dei voti dai quali estrarre la maggioranza « pulita », secondo le vestali della democrazia, che è poi in realtà una democrazia dimidiata.

In quel 64% il 38% della DC diviene maggioranza assoluta, e allora sì che il partito di maggioranza relativa diviene asse centrale ed insostituibile. Per rompere questa autentica adulterazione della realtà democratica nel nostro paese non c'è che una via: riconoscere il pari diritto di tutte le forze democratiche a costituire e a far parte delle maggioranze e dei governi. Ogni esclusione pregiudiziale su questo piano diviene un servizio reso a chi dall'esclusione di oltre un terzo della rappresentanza elettorale trae il vantaggio di divenire surrettiziamente maggioranza assoluta. L'obiettivo che De Gasperi cercò di realizzare con la legge truffa viene realizzato oggi, come negli anni '50 e '60, con l'esclusione di un terzo dell'elettorato.

Ed è grave che a tale falsificazione della rappresentazione si prestino, con argomentazioni più fumose che bizantine, esponenti non secondari del Partito socialista che tanto a lungo ha subito il peso negativo di tali esclusioni. Ma ciò forse è spiegabile con la scarsa dimestichezza di alcuni attuali dirigenti e « intellettuali » che parlano in nome del socialismo con le sue tradizioni e le sue battaglie. Staccato dai suoi naturali alleati di sinistra, il PSI si trova esposto a tutte le pretese della DC.

D'altronde l'unità del voto di sinistra è talmente necessario affinché la sinistra possa contare che persino il primo e maggior sostenitore della formula dell'alternativa, e cioè Lombardi, ha sempre sostenuto che non si tratta di governare con il 51 per cento dei voti, giacché per operare i cambiamenti profondi di cui il paese ha bisogno è necessario un consenso ben più vasto. Ecco perché qualsiasi discriminazione a sinistra, con pretestuose motivazioni « ideologiche », costituisce un basso servizio a favore di chi vuol mantenere il paese nelle condizioni in cui versa attualmente, condizioni sempre più gravi e foriere di ulteriori deterioramenti sul piano economico, politico e istituzionale. ■

La frattura fra i cittadini e la politica

Dal partito di massa al grosso comitato elettorale

di Rino Gentili

Roma inverno 1979. Uno degli ultimi vertici della maggioranza a cinque.

L'analisi dei risultati elettorali, iniziata nel pomeriggio del 4 giugno e proseguita, sulla base dei nuovi elementi dopo lo scrutinio delle votazioni per il Parlamento europeo e per il rinnovo del Consiglio Regionale sardo, è ancora in atto e, probabilmente, durerà a lungo sia per la quantità e la varietà dei dati raccolti in un breve arco di tempo, sia per la complessità del tema che implica e coinvolge tutti gli aspetti, non sempre isolabili e traducibili in forme ordinate e razionali, delle vicende interne ed internazionali di questi ultimi anni (almeno).

Soprattutto i partiti che sono rimasti delusi (per aver perduto voti o per non aver ottenuto quelli previsti) si stanno interrogando sugli errori commessi per giungere, attraverso l'autocritica, al rinnovamento della linea politica nella prospettiva indicata, con il voto favorevole, contrario o l'astensione, dal loro abituale (o potenziale) elettorato.

L'attenzione, almeno fino ad oggi, si è concentrata sull'atteggiamento politico, sul programma, e sul comportamento degli uomini incaricati della sua realizzazione ed è naturale che sia così in quanto questi costituiscono gli aspetti più evidenti e più urgenti dei problemi dibattuti nella dialettica tra i partiti ed all'interno di essi. Però è arrivato il momento di allargare l'orizzonte dell'analisi critica, mettendo in discussione, oltre ai contenuti, i modi ed i mezzi di fare politica rimasti fermi, o quasi, dal 1945 ad oggi nonostante il cambiamento radicale della società, delle abitudini, delle condizioni di vita. Perché la frattura, che diventa sempre più marcata, tra i cittadini e la politica, il comportamento dei politici ed, al

limite, gli errori da essi commessi potrebbero dipendere, in misura più o meno larga, proprio da questo.

La crisi dei partiti

Anzitutto bisogna domandarsi, e la risposta non è facile, se i partiti politici, almeno quelli di massa, così come sono organizzati e strutturati in Italia, sono strumenti adatti all'attività politica che dovrebbero svolgere.

Che essi siano in crisi non c'è dubbio. Che la crisi sia molto grave è confermato, in maniera chiara, da alcuni segnali che sono sotto gli occhi di tutti: il calo delle iscrizioni (non contraddetto ma implicitamente confermato dai tesseramenti in massa, alla vigilia del congresso, in alcuni partiti e dalle iscrizioni in funzione di un posto di lavoro stabile); la scarsa partecipazione degli iscritti alla vita delle sezioni e degli altri organismi sociali; il risultato del referendum sul finanziamento pubblico; l'aumento dei voti agli schieramenti meno organizzati (PSDI, PLI) o strutturati in modo diverso (PR e, per certi aspetti, PDUP); le astensioni. Se si dovesse continuare per la stessa strada, l'ulteriore perdita di credibilità e di efficienza potrebbe risultare assai pesante per le sinistre in quanto favorirebbe il qualunquismo e la progressiva trasformazione dei partiti in grossi comitati elettorali, come quelli statunitensi, preoccupati di far convergere i voti su un gruppo di candidati e di condizionare il comportamento degli eletti, inducendoli ad operazioni non sempre corrette.

I caratteri di un partito politico di massa

Il partito politico moderno, quello, per intenderci, caratterizzato da un ben determinato contenuto ideologico, un programma, un apparato ed uno statuto che impone a tutti gli iscritti il rispetto della disciplina interna, è stato lo strumento ideale nella fase più difficile e delicata del processo di emancipazione delle classi popolari che avevano bisogno, per costituirsi politicamente, di prendere coscienza della propria realtà e del proprio ruolo e di dare uno sbocco costruttivo allo stato di disagio ed all'insoddisfazione per le tristi condizioni economiche e sociali.

Per molti lavoratori, che erano stati educati, dai genitori e dai detentori del potere, al rispetto dell'autorità (civile e religiosa), della proprietà e della tradizione, ma non avevano avuto nemmeno una preparazione professionale (molti erano analfabeti) adeguata alle necessità del momento, le sezioni furono la vera ed unica scuola in cui impararono a capire la loro condizione, a ragionare con la loro testa, ad individuare i problemi e le possibili soluzioni, ad affrontare la vita in una dimensione nuova, secondo valori diversi da quelli correnti nella società del tempo, e, talvolta, anche a leggere e scrivere.

In quel contesto la chiarificazione e l'approfondimento delle premesse ideologiche costituirono un momento essenziale dell'attività politica, resa possibile dalla disponibilità di alcuni compagni, spesso di estrazione non popolare, culturalmente più preparati, che divennero per la massa un sicuro punto di riferimento. Questo giustificava la stabilità dei quadri la cui egemonia, però, era fondata sul consenso e sulla fiducia nelle qualità e capacità dell'uomo quali emergevano dal suo impegno, dalla sua presenza diretta nella vita del partito e dal suo contributo al dibattito teorico ed alle discussioni sui temi più scottanti del momento ed all'elaborazione di un realistico programma di lotta. Perché i rapporti tra i dirigenti e la base, in un'organizzazione di dimensioni ridotte, erano fondati sulla comunicazione orale e sulla conoscenza diretta e consentivano, tra l'altro, il controllo sugli eletti e la scelta dei militanti cui affidare incarichi di responsabilità.

La situazione odierna

Ora la situazione è profondamente cambiata e non solo per le dimensioni dei partiti di massa e degli apparati che ne consentono l'attività. Un fatto nuovo, di grande rilevanza culturale, sociale e politica, con cui bisogna fare i conti è costituito dalla scolarizzazione di massa, anche al di là dei 14 anni, e dalla diffusione degli altri strumenti di comunicazione che concorrono ad allargare le informazioni ed a diffondere concetti e modelli di vita.

Ciò implica che la funzione pedagogica, che ha sempre avuto un ruolo di primaria importanza nelle organizzazioni delle classi lavoratrici, va rivista ed, eventualmente, sviluppata con prospettive e metodi nuovi tenendo presenti che gli iscritti, soprattutto quelli più giovani, non solo sono già istruiti, ma anche che essi hanno raggiunto la loro maturazione, culturale e politica, attraverso momenti e canali diversi da persona a persona, in quanto la trasmissione del sapere per mezzo della stampa (un discorso diverso, ma per certi aspetti simile potrebbe farsi per i mass-media) che comporta l'isolamento dell'individuo, il dialogo a distanza con gli scrittori ed i pensatori più vigorosi, la possibilità di meditare ed approfondire i concetti, favorisce, a differenza della comunicazione orale delle vecchie scuole (in cui il maestro parlava e gli altri ascoltavano), l'individualizzazione del pensiero.

Oggi il problema organizzativo del partito è quello di saper valorizzare ed utilizzare la maggiore ricchezza di idee e di contributi senza tuttavia compromettere l'unità ideologica ed operativa perché quando i concetti ed i programmi anziché nascere e svilupparsi all'interno del partito, nel dibattito tra gli iscritti, vengono fatti propri dagli iscritti attraverso canali etoregenei (e non controllabili) e poi portati nel partito, c'è il rischio di favorire le deviazioni o, per lo meno, di lasciare spazio alle spinte centrifughe delle correnti.

In altre parole la consapevolezza del livello di formazione culturale e politica dei militanti di base se da una parte impone di abbandonare un tipo di organizzazione interna non più rispondente al-

le attuali condizioni, dall'altra non consente di falsare il naturale rapporto tra la formazione politica nel suo insieme e gli aderenti, isolati o in gruppi, che debbono mobilitarsi sulla base del programma, strategico e tattico, riconosciuto, in quel determinato momento, più rispondente alle esigenze della classe e del paese. Esso però deve essere definito, con l'effettiva partecipazione di tutti, nel partito che deve restare il luogo d'incontro e di elaborazione concettuale e non trasformarsi in uno strumento di cui gli aderenti intendono servirsi per raggiungere determinati (e parziali) obiettivi.

Gli errori da evitare

La travagliata esperienza di questi ultimi 15 anni (almeno) della vita politica interna, in cui abbiamo assistito a scissioni, espulsioni, tentativi, non sempre riusciti, di aggregazioni su nuove basi ed al rafforzamento delle correnti interne diventate, talvolta, veri e propri partiti nel partito, ha mostrato chiaramente quali sono le possibili involuzioni, di natura diversa ma tutte ugualmente gravi, dell'organizzazione dei partiti, e, quindi, quali sono i mali da eliminare.

Uno è rappresentato dalla tentazione di accentuare l'autorità dei dirigenti e la disciplina interna, riducendo, al limite, il dialogo con la base alla trasmissione di parole d'ordine da accettare dommaticamente o da discutere in limiti assai ristretti. Spesso solo su aspetti marginali.

Un altro è rappresentato dalla volontà di conservare, ad ogni costo, l'unanimità, anche quando le posizioni sono talmente lontane che l'unità è possibile solo nell'immobilismo.

Un terzo è costituito dallo sforzo di raccogliere consensi (in adesioni e voti) da qualunque parte essi provengano, privilegiando, demagogicamente, il momento della protesta ed impegnando tutti a realizzare programmi portati nel partito da gruppi di aderenti (e per lo più proposti nella loro forma estrema, senza quella mediazione che nasce dal dialogo e che caratterizza l'azione politica come espressione del possibile).

Più difficile è indicare la terapia anche per la complessità ed eterogeneità dei problemi la cui soluzione necessita di molta immaginazione. Però è possibile individuare alcuni obiettivi. Il primo dovrebbe essere quello di convincere la gente, sfiduciata, delusa e, talvolta, timorosa, ad uscire dal suo isolamento, a sacrificare parte del proprio tempo libero, ad impegnarsi assumendo, direttamente e disinteressatamente, posti di responsabilità nel partito e nel paese. Il che comporta lo sforzo di ricreare, attraverso tutti gli strumenti utilizzabili, la convinzione che è ancora possibile una società fondata su principi ed ideali validi, in cui moralità e politica non costituiscano due valori nettamente separati, se non addirittura opposti, in cui la competenza ed il merito trovino un'adeguata valutazione, in cui la giustizia come concetto di significato univoco, non rimanga una parola scritta nel vocabolario.

Poi bisognerebbe, anche attraverso i partiti da riproporre come centri di vita sociale, riuscire a rompere l'isolamento che costituisce una delle condanne dell'uomo moderno perché ne devia gli interessi, ne modifica le abitudini, ne accresce alcuni bisogni, ben sapendo che si tratta di invertire una tendenza che si sta sviluppando in maniera sempre più ampia. In questi ultimi tempi anche i tradizionali strumenti della propaganda politica, i comizi, hanno perduto il loro ruolo sostituiti dalla radio e dalla TV che raggiungono l'elettore a casa sua, in una condizione psicologica che facilita la passività ed il distacco ed in una situazione reale in cui non può comunicare con colleghi, compagni, vicini.

Gli iscritti ed i simpatizzanti non vanno volentieri alle riunioni in cui sono costretti ad ascoltare o, magari, ad intervenire per chiedere ulteriori chiarimenti, cioè, altre parole. Simili comportamenti avevano un senso quando esisteva una massa che si sentiva (ed in parte era) inferiore. Oggi tutti avvertono il bisogno di esprimere le loro idee e di confrontarle e pertanto servono spazi che consentano a tutti di essere presi sul serio ed accettati come interlocutori.

I partiti dovrebbero diventare, sempre più chiaramente, questi luoghi d'incontro e favorire le discussioni tanto sui temi di carattere generale e teorico, quanto sulla soluzione dei concreti problemi politici e sociali del momento, in modo da utilizzare le competenze culturali ➡

e professionali di tutti. Questo, tra l'altro, consentirebbe di valutare meglio gli iscritti e la loro possibile utilizzazione e faciliterebbe il ricambio dei dirigenti.

Il partito e l'apparato

Naturalmente i partiti non potrebbero (e dovrebbero) trasformarsi in circoli ed accademie, ferma restando la importanza dei centri di elaborazione culturale cui spetta l'insostituibile compito di coordinare l'attività degli uomini più portati ad un certo genere di studi per approfondire la libera ricerca teorica e per favorire la collaborazione di individui diversi per formazione ideologica, ambiente culturale, tradizioni di studi o condizioni sociali. In merito l'esperienza del movimento della Sinistra Indipendente e di alcune riviste è assai indicativa.

Un partito politico non può prescindere da un solido apparato, indispensabile non solo per ragioni di ordine organizzativo, ma anche per costituire il necessario supporto del dibattito e dell'attività dei militanti e degli eletti nelle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche. Proprio per questo esso non può essere costituito da volontari (magari pensionati) disposti a « dare una mano », ma da un gruppo di professionisti altamente qualificati in quei settori, e sono molti (diritto, economia, statistica, sociologia, psicologia, utilizzazione dei mass-media, pubblicità ecc.) che in un modo o in un altro interessano l'attività di un partito moderno.

Quello dell'apparato è senz'altro un discorso difficile e delicato per le sue molte implicazioni sia di carattere pratico (costo, forme di reclutamento, rapporto con i dirigenti politici ecc.) sia di ordine teorico (relazione tra la gerarchia fondata sulla competenza e l'uguaglianza democratica, tra scienza e potere), ma va affrontato e risolto con coraggio, tenendo, tra l'altro, presente che se a chi accetta posti di responsabilità nei partiti o su delega di essi, si richiede un impegno a tempo pieno, automaticamente si escludono tante persone ed in primo luogo proprio quelle più stabilmente inserite nella loro attività professionale che, per la loro competenza specifica, per il ruolo che svolgono ed il prestigio di cui godono, potrebbero risultare assai utili al partito (in particolare alla sua immagine esterna) ed al paese.

R. G.

Caduta del saggio del profitto e crisi Usa negli anni trenta: qualche annotazione

di Nino Galloni

● Generalmente la crisi del '29 ed il periodo di trasformazioni che ne seguì sono stati considerati, dagli storici come dagli economisti, dal punto di vista delle crisi di *sovrapproduzione* — prodotto e profitti che crescono troppo rispetto a salari e consumi — e delle crisi di *crescita* o, a seconda, di *invecchiamento* del sistema capitalistico internazionale. Ciò, come si sa, è avvenuto sulla base del generale riconoscimento di J.M. Keynes come gran profeta della crisi e teorico delle soluzioni per essa; ed inoltre gli anni trenta sono apparsi come una notevole confutazione delle idee di K. Marx: « il New Deal è una delle cause fondamentali della insicurezza ideologica del comunismo contemporaneo », scrive M. Einaudi (1).

L'angolazione visuale che parte dal ruolo della domanda effettiva e dalla necessità di rivedere i meccanismi dell'economia di mercato resta una corretta chiave interpretativa del periodo: ma ciò non toglie che si possano indicare altre possibili strade di analisi, — anche indicate in alcuni scritti di M. Kalecki — magari per giungere alle stesse conclusioni.

In vero, se per gli Stati Uniti si compie uno studio comparativo dei dati economici (2) degli anni Venti e degli anni Trenta, ci si accorge subito del fatto che, prima della grande crisi, aumentano constantemente il saggio del plusvalore e la massa dei profitti; dopo, l'andamento di essi non fu più regolare: questo andamento a « denti di sega » che indica l'instabilità del sistema negli anni Trenta, quando si dovesse presentare successivamente, potrebbe indicare, non tanto instabilità, quanto l'utilizzazione di una situazione che, non potendo garantire *sempre* la crescita del sistema, garantisca, a seconda delle contingenze, ora la conservazione, ora la crescita. Per quanto riguarda invece la questione centrale, quella del tasso del profitto, si nota come esso si mantenne sostanzialmente costante nel corso degli anni Venti — poi vedremo perché — e di come seguì un andamento « disordinato », a causa dei rapidissimi mutamenti nella composizione organica del capitale, tassi di disoccupazione, ecc., nel corso degli anni Trenta.

La ragione sostanziale per cui il tasso del profitto si mantenne costante nel corso di un periodo di sviluppo del capitale, invece di cadere, va rinvenuta, per gli Stati Uniti degli anni Venti, nella

New York — Il deserto a Wall street

particolare organizzazione della manodopera, dove la struttura portante era data dalla vecchia classe operaia specializzata, esperta e conformista che, non sembri strano, era alternativa rispetto alle macchine. Molto spesso, infatti, l'industria americana è stata dipinta come il regno della meccanizzazione, mentre quest'ultima riguardava solo le operazioni più semplici: si pensi alle lotte fra i sindacati dei lavoratori specializzati e integrati come *l'American Federation of Labour* e quelli degli operai semplici e meno garantiti come i *Knigths of Labour* o l'*International Workers of the World.*

D'altra parte lo stesso Marx dedica un intero capitolo della sua opera più famosa alle cause che contrastano con la legge della caduta del saggio del profitto « conferendole il carattere di una semplice tendenza » (3).

Da quanto esposto finora risulta chiaro che un marxismo preso, diciamo, alla lettera, può fornire alcuni strumenti di lavoro: ci chiediamo se è possibile una diversa, e più generale, chiave interpretativa da calare nello studio della storia concreta.

H. Grossmann, in questo senso, ha dato un notevole contributo allo studio del marxismo quando ha messo in luce, proprio nella storia della genesi de « Il Capitale », il passaggio da un lavoro descrittivo dei *settori* economici della società capitalistica ad un lavoro di astrazione delle *funzioni* del capitale (4). Capito, dunque, che Marx non si occupò tanto del generale o, se si vuole, della « macroeconomia », quanto dell'« astratto », risulterà più chiaro il significato *storico* dell'affermazione secondo cui il « rapporto della massa del plusvalore del capitale totale utilizzato nei confronti del valore costituisce... il saggio del profitto, che quindi deve costantemente diminuire » (5).

Storicamente questa affermazione può significare due cose. Primo, in concreto: il saggio del profitto deve diminuire con l'aumentare del plusvalore relativo — dato dal progresso tecnico e dall'aumento di produttività, per cui l'operaio, guadagnando il suo salario in un tempo minore, fornisce alla società o al capitalista un plusvalore maggiore — perché il capitale costante aumenterà, in proporzione, di più del capitale variabile. Ciò comporta che imprenditori o *managers*, per mantenersi a galla, percorreranno tre strade: a) il ricorso al lavoro a domicilio, cottimo, dei bambini ecc.; b) lo sfruttamento del lavoro e delle possibilità dei paesi sottosviluppati; c) l'utilizzazione di posizioni di rendita, sovraprofitti, brevetti, royalties etc. Secondo, in astratto: la velocità della caduta del saggio del profitto — in rapporto al progresso tecnico — può diminuire in modo più che proporzionale al tempo di caduta e quindi contenerla nel regno dell'astratto.

Perciò, il problema non è la dimostrazione dell'esattezza della teoria o delle previsioni di Marx, ma un processo di verifica storica di esse che *astragga dalle sue con*

Caduta del saggio del profitto e crisi Usa negli anni trenta: qualche annotazione

clusioni ideologico-politiche. Quel tipo di capitalismo, infatti, arrivato all'apice del suo sviluppo, una prima volta senza esito, con la grande guerra e una seconda volta, decisiva, con la grande crisi, si è trasformato in un capitalismo per alcuni aspetti diverso pur rimanendo, nella sua intrinseca natura, uguale. Si vuole, qui, sostenere che la previsione di Marx della fine del capitalismo era esatta, ma non nel senso che Marx intendeva. Infatti, sempre l'esperienza storica ha dimostrato che quei paesi dove la classe operaia ed il partito comunista hanno guidato una rivoluzione ed ora guidano lo Stato, non solo non si sono potuti sottrarre all'intima logica capitalistica della valorizzazione del capitale, ma sono passati anche loro attraverso le trasformazioni conseguenti ai problemi degli anni Trenta: ciò, ovviamente, prescindendo dai tempi reali di questi mutamenti. Trasformazioni che, è vero, hanno avuto coloriture politiche le più diverse — dal nazismo tedesco al New Deal americano — ma che hanno avuto in comune il ruolo dello Stato nell'economia, l'avvicinamento fra la società e lo Stato, il deficit-spending, le spese militari, i tipi di programmazione etc.

Infatti, lo sforzo di Marx si muove sul terreno di un Ricardo e non su quello di un Say: da qui la *summa divisio,* che pare di fondamentale importanza per la comprensione del pensiero marxiano, fra economia *politica* e economia *volgare*. Se ci poniamo concretamente di fronte allo sviluppo storico od economico, è chiaro che i punti da analizzare sono quelli della domanda effettiva, degli sbocchi del mercato, dei profitti di singoli gruppi di capitalisti (6); se invece ci poniamo astrattamente di fronte alla storia o all'economia prevalgono i temi del valore, del saggio medio del profitto e via dicendo.

Risulterebbe, comunque, estraneo allo studioso della storia o dell'economia il campo di indagine dei « volgari », dei così detti neo-classici, semplici elementi di disturbo, secondo Marx, all'esatta comprensione dei fenomeni e dei processi di sviluppo: si pensi anche al Marx dei « Manoscritti filosofici » o della « Guerra civile in Francia » o del « 18 Brumaio di Luigi Bonaparte ». E compito specifico dello storico, del critico storico, dovrebbe esser quello di trasformare in termini di rapporti generali e di implicazioni sociali l'autonomia dei momenti sopradescritti.

Calare immediatamente nella storia o nei concreti problemi economici contemporanei il Marx de « Il Capitale » è come voler sommare due frazioni senza rendere uguale il denominatore.

In un approccio pratico col concreto, nel senso che abbiamo precedentemente evidenziato, le teorie di Marx non servono molto: il loro grado di astrattezza è tale che, ad esempio, i profitti non sono, in sostanza, un problema dei capitalisti, come singoli o come classe, coinvolti anch'essi in qualcosa di più grande di loro, ma del capitale come padrone della società. I capitalisti servono come gestori e non come proprietari del capitale: infatti, il capitale ha bisogno di managers per autovalorizzarsi, non di titolari; i profitti sono garantiti in quanto molla (umana) della valorizzazione. E, allora, Marx non doveva trarre la conclusione di una « fine del capitalismo » se non nel senso di una sua ulteriore razionalizzazione anche in termini di meccanismi che permettessero una sua sopravvivenza, una sopravvivenza della valorizzazione, alla caduta del saggio del profitto.

E, questa centralità del valore e della valorizzazione, evidenziata da Marx e dai suoi predecessori, giustifica, metodologicamente, il ricorso all'astratto e spiega l'antica polemica — più evidente nella fase di "preparazione" al capitalismo, nella fase di transizione, dal XV al XVIII secolo — fra i contrari alla valorizzazione del capitale e coloro che venivano conquistati e abbagliati dall'idea del guadagno, dello sviluppo, del progresso. Né ci si deve riferire ad una mera dicotomia ideologica e religiosa: si pensi ai Templari o ai Gesuiti, che costruiscono grandi fortune, come anche alle esperienze capitalistiche in Lombardia e nel Belgio, aree tipicamente cattoliche (7).

In conclusione, la fine del capitalismo sarà la fine della valorizzazione del capitale, la fine dell'esportazione di capitali, la fine del drenaggio di ricchezza dalle aree in via di sviluppo e, forse, l'inizio di una civiltà uguale alla nostra nei suoi connotati particolari, diversa nella sua caratteristica di generalità: vengono in mente non solo le varie utopie fra cui quella di Marx, ma anche lo « Stato stazionario » di Stuart Mill che è caratterizzato dalla fine dell'« incremento della ricchezza » (8).

In ogni caso, l'avvicinamento di una meta del genere presuppone, da una parte, un continuo assorbimento di strati di emarginati e paesi in via di sviluppo nel mondo « industrializzato » a parità di condizioni, e, dall'altra, un ulteriore progresso economico, oggi minacciato dalle pretese delle più forti « multinazionali », che sarà capitalistico in quanto basato sulla valorizzazione del capitale.

N. G.

---

(1) *M. EINAUDI,* La Rivoluzione di Roosevelt, *Milano, 1959, pag. 91.*

(2) *I dati che ho elaborato secondo le categorie marxiane di plusvalore, profitti e relativi tassi, sono tratti da U.S. BUREAU OF THE CENSUS,* Historical statistics of the U.S., *Washington, 1960 ,pag. 409 e segg.*

(3) *K. MARX,* Il Capitale, *Avanzini e Torraca, Roma. 1966, libro III, vol. V, p 127.*

(4) *H. GROSSMANN,* Saggi sulla teoria delle crisi, *Bari, 1975, pag. 5-39.*

(5) *K. MARX, op. loc. cit. pag. 101.*

(6) *In questo senso Marx « scarta » i problemi dei consumi: op. loc. cit. pag. 144.*

(7) *In questo senso a tratti ci si avvicina, a tratti ci si allontana da M. WEBER,* L'Etica protestante e lo Spirito del Capitalismo, *Firenze, 1977.*

(8) *J. STUART MILL,* Principi di economia politica, *Roma, 1979 ,pag. 123 e segg.*

Nella foto: Togliatti parla a Torino subito dopo la liberazione

Togliatti e la tradizione terzinternazionalista

di Carlo Pinzani

Nell'attuale linguaggio politico e culturale — che risente in misura notevole di una vistosa ripresa dell'irrazionalismo — l'aggettivo « terzinternazionalista » ha assunto una connotazione decisamente negativa, quasi ad evocare soltanto gli aspetti deteriori del fenomeno stalinista in modo che in esso vengano a concentrarsi dogmatismo e intolleranza, durezza inflessibile e perfida astuzia. E, poiché siamo in tempi nei quali le semplificazioni quanto più sono smaccate e mistificanti tanto più hanno successo, dietro questa accezione del fenomeno della III Internazionale si contrabbandano nella lotta politica attuale degli schemi storiografici banalizzati e parziali, convalidando il giudizio politico anticomunista con argomentazioni pseudoscientifiche.

Non foss'altro che per questo motivo, è da salutare positivamente il fatto che sia ripresa, seppure con notevole ritardo, la pubblicazione delle « Opere » di Palmiro Togliatti, alla quale la scomparsa di Ernesto Ragionieri aveva imposto una battuta d'arresto (P. Togliatti, « Opere » a cura di F. Andreucci e P. Spriano, IV, 1, 1935-1944, Roma, 1978, pp. CLXX1, 410); il volume comprende scritti togliattiani dal '35 al '39, anche se l'introduzione di Spriano si spinge fino al ritorno di Togliatti in Italia, nella primavera del 1944. E' dunque, questo, un libro « terzinternazionalista » quant'altri mai, sia per il suo autore, sia per il periodo al quale gli scritti si riferiscono, che è quello in cui, nel bene e nel male, il « socialismo reale » di allora fu tra i grandi protagonisti dello scontro politico a livello mondiale e di quello interno a diversi paesi di tutti i continenti.

Anzi, da questo punto di vista, l'interesse dell'opera è ancora maggiore in quanto, pur con tutte le cautele e le limitazioni che parallelismi del genere richiedono, gli anni anteriori al secondo conflitto mondiale presentano caratteristiche in parte simili a quelle degli anni che stiamo vivendo.

Crisi economiche brusche e ricorrenti in un quadro generale inclinante verso la stagnazione, conflitti commerciali aperti, contrasti politici e militari tra le potenze imperialistiche sono i tratti salienti di un'epoca che, anche indipendentemente dal suo drammatico epilogo, quello del secondo conflitto mondiale, presenta come carattere prevalente quello della durezza. Fra l'altro, a differenza di quanto avviene oggi, né l'andamento del ciclo economico era, se non regolato, almeno contenuto nei suoi effetti più estremi e

nella velocità delle sue mutazioni, né i conflitti politici e militari trovano al loro generalizzarsi quel limite che oggi è rappresentato dall'equilibrio del terrore. E' in questo contesto che si inseriscono la vita e l'attività della III Internazionale nella quale Togliatti operava e che, in quegli anni, costituiva, ben più che il Partito comunista italiano — del quale era ormai il capo pienamente riconosciuto — l'ambito principale della sua attività.

Sorta dal fallimento del movimento operaio europeo di fronte alla prima guerra mondiale, l'Internazionale comunista incarnò nei primi tempi della sua esistenza la grande speranza, condivisa egualmente dai dirigenti bolscevichi e dalle grandi masse di lavoratori in tutti i paesi d'Europa, che la rivoluzione socialista si estendesse ad altri territori oltre a quelli dell'ex-impero zarista.

Del resto, era proprio questo il tema che doveva divenire dominante nel quadro delle relazioni internazionali del periodo fra le due guerre ad opera delle classi dominanti dei paesi capitalistici: occorreva evitare che, per pressione interna o esterna, il problema del potere venisse posto dalle classi lavoratrici in altri paesi oltre che in Russia.

Da qui nacque anche la prevalenza fra i bolscevichi della teoria del « socialismo in un paese solo » (una vera e propria novità nella tradizione marxista, ove il concetto di rivoluzione era stato sempre strettamente legato alla caratteristica della sua diffusione internazionale) ed è in questo contesto che deve essere inquadrato il processo che fece del « Komintern », anche se non sempre dei singoli partiti ad esso aderenti, un docile strumento parallelo della diplomazia sovietica.

Questa evoluzione iniziò al momento stesso della nascita della III Internazionale, ma ricevette un impulso decisivo con lo svilupparsi delle lotte interne al gruppo dirigente del PCUS e con l'emergere di Stalin come capo non solo del bolscevismo, ma del comunismo mondiale. E' sul finire degli anni '20 che si matura, assieme alla brusca svolta che ritiene erroneamente di poter rilanciare ed imporre una strategia offensiva al movimento comunista mondiale, il totale asservimento dell'Internazionale allo Stato sovietico e alla politica staliniana. Già Togliatti vive da protagonista questa esperienza ed Ernesto Ragionieri — nell'introduzione al precedente volume delle « Opere » — ha mostrato la profondità ed i limiti della adesione togliattiana alla linea dura adottata dal movimento comunista in questo periodo.

Soltanto la sconfitta del Partito comunista tedesco con l'avvento di Hitler — una sconfitta che ha un'eco nel saluto recato da Togliatti al Congresso del Partito comunista tedesco a Bruxelles contenuto in questo volume — determina nell'Internazionale un mutamento di politica. Sotto la pressione esercitata dalla tragedia del movimento operaio tedesco, ci si comincia a render conto della intrinseca e profonda novità del fenomeno fascista, che finalmente viene riconosciuto come principale nemico del movimento dei lavoratori. Paralellamente, la Unione Sovietica comincia ad individuare negli Stati fascisti la minaccia principale alla propria sicurezza e alla pace.

Da questa duplice presa di coscienza nasce la nuova svolta del VII Congresso dell'Internazionale comunista che, rinnegando la schematica ed aberrante equiparazione delle socialdemocrazie al fascismo, rilancia la politica di unità tra le forze popolari e democratiche in funzione antifascista e di difesa della pace.

Dal gruppo di quadri al grande partito di massa

Sarebbe certamente assai facile esaminare questo volume togliattiano alla luce di una interpretazione storiografica ormai consolidata, che insiste in particolare non solo sul ruolo di Togliatti, come principale collaboratore dei massimi dirigenti dell'IC Dimitrov e Manuilsky, nella elaborazione di questa nuova linea, ma anche sulla individuazione di elementi di anticipazione della linea politica che lo stesso Togliatti farà seguire al PCI all'indomani della seconda guerra mondiale.

E' questo un criterio storiografico che ha dato frutti notevoli e che ha consentito di spiegare il fenomeno della rapidissima trasformazione di un gruppo limitato di quadri, quali erano i comunisti italiani nel 1943, in un grande partito di massa, profondamente radicato nella società italiana. Sembra tuttavia che sia più fruttuoso affrontare, come del resto comincia a fare Paolo Spriano nell'introduzione, i nodi più duri e difficili della politica del « Komintern » e dell'Unione Sovietica in questo periodo, mettendo l'accento più sui limiti della politica di fronte popolare che non sulla sua novità, più sull'appoggio alla repressione staliniana in URSS e sull'estensione dei metodi ivi seguiti in tutto il movimento comunista che non sulla denuncia del fascismo; in modo da giungere a un bilancio il più possibile esente da ogni forma di aprioristico giustificazionismo.

In questa prospettiva, giova anzitutto osservare come dagli scritti togliattiani qui raccolti emerga una visione ampia ed organica delle relazioni internazionali fondata su un'analisi approfondita dei conflitti di classe a livello nazionale e internazionale, al punto che anche gli articoli dedicati all'Italia e al fascismo italiano sono sempre aperti alla prospettiva internazionale: così, ad esempio, il concetto secondo il quale con l'avventura etiopica i gruppi dirigenti italiani si inserivano e potenziavano un processo che doveva travolgerli, è chiaramente espresso (cfr. pp. 234-248) anticipando così autorevoli conclusioni storiografiche e fornendo indiretta conferma della parzialità delle conclusioni di Renzo De Felice a proposito della politica estera mussoliniana, conclusioni che forse troppo supinamente sono accolte nell'introduzione di Spriano.

Ma, anche sul piano dell'analisi delle relazioni internazionali, ritornano i limiti con i quali lo stesso Togliatti, che pure ne era uno dei più coerenti e decisi assertori, applica la linea del VII Congresso a proposito del fronte unico. Così, ad esempio, le critiche rivolte al governo inglese o alle frange di destra della socialdemocrazia per la loro arrendevo-

lezza nei confronti del fascismo (cfr. pp. 63 e 95) riflettono un'ambiguità ancora oggi non pienamente risolta nella politica comunista, quella della vastità del blocco di alleanze che la classe operaia deve istituire intorno a sé per poter concretamente esercitare la propria egemonia.

Gli scritti sulla guerra civile spagnola

D'altronde, l'articolo di Togliatti dedicato al processo di Mosca dell'agosto del 1936 contro il gruppo zinovievista - trotskysta mostra chiaramente che la politica delle alleanze affermata al VII Congresso dell'Internazionale era in realtà profondamente inficiata dal modo in cui il potere socialista veniva esercitato in Unione Sovietica. L'unità con forze diverse finiva immediatamente per divenire lo strumento di un dominio che in Unione Sovietica era apertamente tirannico e tale, dunque, da giustificare i sospetti e le resistenze di chi degli appelli unitari era destinatario. Proprio nello scritto in cui trae « gli insegnamenti del processo di Mosca » Togliatti perde la consueta lucidità di analisi e da acuto indagatore dei processi storici scade a banale propagandista.

Ma, a questo punto, occorre tornare alla durezza dei tempi e quella che oggi appare (ed era allora) banale propaganda, costituiva anche un elemento di forza di uno schieramento che, negli Stati fascisti e in Spagna, subiva terribili pressioni. Il riferimento alla Spagna è tutt'altro che casuale, dal momento che, nella raccolta togliattiana, gli scritti dedicati alla guerra civile spagnola sono decisamente più interessanti, e specialmente le relazioni inviate al « Komintern ». Traspare da questi scritti una capacità di analisi ed uno stile di lavoro politico che suscitano ancora oggi ammirazione: ed era appunto questo lo stile « terzinternazionalista ». Fino alla pubblicazione di queste relazioni, chiarite opportunamente dalle note di Franco Andreucci, non era possibile valutare lo spessore che l'esperienza spagnola aveva avuto per Togliatti: non che si ignorasse il ruolo che egli, al pari di altri inviati dell'Internazionale, aveva avuto nella vicenda spagnola e nell'elaborazione della politica del Partito comunista spagnolo, ma il fatto che è forse Togliatti il personaggio al quale più che ad ogni altro si può applicare il motto di Carlo Rosselli « oggi in Ispagna, domani in Italia » è in gran parte una novità.

La politica di Salerno è già qui pienamente dispiegata, con lo stesso tipo di motivazioni, immediata quella di vincere la guerra, e remota, cioè quella di giungere al profondo radicamento del partito comunista nella società nazionale. Anche la concezione del «fronte popolare » e dell'unità antifascista come strumenti per la realizzazione di un regime democratico e non socialista, considerato inattuale tanto in Spagna quanto in Italia, è già pienamente dispiegata. E, sotto questo profilo, non si può fare a meno di citare il famoso scritto celebrativo di Antonio Gramsci, nel quale, in modo certo spregiudicato dal momento che vengono passati sotto silenzio i profondi contrasti che avevano diviso il *leader* prigioniero dal partito, si recupera pienamente l'impostazione « democratica » gramsciana, sulla base di una reale coincidenza di pensiero e di analisi (cfr. pp. 279, 333). L'esperienza spagnola — che inizia anch'essa nella primavera del 1937 — costituisce dunque una vistosa anticipazione di quella italiana postbellica; già lo si sapeva, ma non fino al punto in cui lo confermano questi scritti.

Invito alla storia

Le relazioni e le lettere della Spagna consentono di seguire dall'interno il declino e la sconfitta della Repubblica, col progressivo isolamento internazionale, con l'accendersi dei contrasti interni, con l'enorme pressione militare e politica esercitata dagli Stati fascisti e, nell'ultima fase, anche da Francia e Gran Bretagna. Nell'ultimo scritto spagnolo del 21 maggio 1939, oltre a denunciare le debolezze e gli errori compiuti dal governo repubblicano e dai comunisti, Togliatti afferma che « la lotta contro il governo Negrìn, contro il fronte popolare e contro il partito comunista era inoltre ispirata e diretta in larga misura dall'estero. Da questo punto di vista c'è stata la collaborazione più o meno diretta fra gli agenti del fascismo, gli agenti dei governi francese ed inglese, gli agenti della II Internazionale e gli spioni di tutte le risme » (p. 345) — Anche se nell'elenco manca il solito accenno al trotskysmo, questo giudizio potrebbe apparire un vero e proprio paradigma del settarismo terzinternazionalita; ma basta considerare il rapporto strettissimo tra l'accordo di Monaco sui Sudeti e il rapido declino delle sorti repubblicane spagnole per rendersi conto della superficialità di una valutazione di questo tipo che rientrerebbe appieno tra quelle semplificazioni mistificatorie di cui si diceva all'inizio.

E' proprio perché oggi il Partito comunista italiano è in grado di fare apertamente i conti con il proprio passato legato alla Terza Internazionale, che il richiamo alla necessità della lotta contro il fascismo risulta non meramente giustificatorio.

Certo, le purghe di Stalin in Unione Sovietica o il settarismo antianarchico in Catalogna (fenomeno dal quale Togliatti non è esente, anche se mostra un notevole equilibrio sull'argomento) non giovarono in nessun modo alla lotta contro il regime fascista, anzi indebolirono il fronte democratico. Ma non si può ridurre a questo aspetto, importante fino a quanto si vuole, il ruolo dell'Unione Sovietica e della Terza Internazionale senza cadere nella mistificazione: e a chi continuamente richiede ai comunisti esami di coscienza o revisioni di atteggiamenti nei confronti del passato e di una tradizione ideologica e politica si può rispondere foscolianamente con un invito alla storia, che è anche, semplicemente, la riaffermazione di un generale principio di ragione, quello della complessità del reale.

C. P.

'BRITAIN MUST GO' CAMPAIGN

DERRY DEMONSTRATION
Thursday August 9th

DUBLIN DEMONSTRATION
Saturday August 11th
Assemble 2:30p.m. ST. STEPHENS GREEN
March to G.P.O. for Mass Rally

NATIONAL DEMONSTRATION
BELFAST
Sunday August 12th
Mass Rally at CASEMENT PARK

Issued by the August Demonstrations Committee

THATCHER MUST GO!
La placida verde polveriera irlandese

di Giuseppe Sircana

La « Britain must go » campaign, promossa nel decimo anniversario dell'arrivo delle truppe inglesi nell'Ulster con il suo tragico epilogo del « lunedì nero », che è costato la vita a Lord Mountbatten e a 18 soldati britannici, ha ricondotto l'Irlanda del Nord sull'orlo della guerra civile. Quali che siano la risposta militare inglese e la rappresaglia degli estremisti protestanti è sempre più evidente che la soluzione potrà essere solo il frutto di un negoziato tra le parti. Molto dipende da Londra, ma anche dagli Stati Uniti potrebbero venire proposte e iniziative.

● Derry, agosto — La campagna di mobilitazione di agosto, promossa dal *Sinn Féin* e da altre forze che si battono per la riunificazione dell'Irlanda, in occasione del decimo anniversario dell'occupazione militare britannica dell'Ulster, sembrava doversi concludere in maniera relativamente tranquilla. Le due grandi manifestazioni di massa del 9 agosto a Derry e del 12 agosto a Belfast non avevano dato luogo ad incidenti di rilievo anche se s'erano visti, mascherati ed armati, gli uomini dell'IRA. Del resto qualche sparatoria isolata e la distruzione, per mano dei precoci *teen-agers*, dei mezzi blindati inglesi venivano considerate ormai un « accettabile livello di violenza ». I contemporanei attentati a Lord Mountbatten e al gruppo di militari inglesi (nonché la novità degli attentati ad obiettivi britannici fuori dal Regno Unito come la bomba fatta esplodere a Bruxelles), senza dubbio le più gravi azioni terroristiche compiute negli ultimi dieci anni, hanno invece d'un colpo ricondotto l'Irlanda del Nord sull'orlo della guerra civile.

Le ultime imprese dell'IRA hanno dimostrato l'accresciuto livello di addestramento raggiunto dall'esercito clandestino irlandese, oggi composto non più da volontari votati alla morte per compiere gesti dimostrativi, ma da professionisti della guerriglia, ben armati e capaci di scegliere lucidamente gli obiettivi da colpire. Il tragico bilancio di questi dieci anni conta ora più di 2000 persone uccise, di cui 1432 civili e 319 soldati britannici, decine di migliaia di feriti, di abitazioni distrutte e di persone costrette a fuggire al Sud. Quale che sia ora la risposta militare degli inglesi è ormai evidente che la soluzione della crisi nordirlandese non potrà venire dalle armi.

Il fenomeno terroristico nell'Ulster non è soltanto la scelta di un ristrettissima minoranza, ma un prodotto della secolare vicenda storica dell'Irlanda e della situazione di sfruttamento e di discriminazione in cui è sempre vissuta la popolazione cattolica al Nord. Non occorre risalire al 1166, quando Enrico II d'Inghilterra invase e conquistò l'Irlanda orientale, o, in tempi più vicini, al 1921, allorché venne sancita l'attuale spartizione dell'isola, per constatare quanto la situazione recente affondi le sue radici lontano nel tempo. Il fatto di considerarsi una nazionalità oppressa dall'Inghilterra e l'aspirazione ad un unico Stato indipendente e repubblicano, sono stati espressi in maniera diversa nel corso degli anni dalla popolazione e dalle forze politiche: la spartizione consacrata nel Trattato di Londra del 1921 accettata da Eamon de Valera e altri indipendentisti, venne subito rifiutata dall'IRA (nata nel 1917) che animò per due anni la guerra civile. Nel se-

condo dopoguerra con l'uscita dal Commonwealth e la proclamazione della Repubblica d'Irlanda (1949), questo paese sembrò avviarsi alla tranquillità. Mentre la maggior parte della popolazione e delle forze politiche accettava ormai lo *status quo* ritenendo comunque non risolvibile militarmente e immediatamente la questione dell'unità tra le due Irlande, una minoranza sempre più ristretta continuò ad inseguire l'obiettivo dell'indipendenza totale dell'intera isola dall'Inghilterra e della creazione di un unico Stato repubblicano.

Ma se dal Sud si veniva praticamente esaurendo ogni spinta irredentista. nell'Ulster la situazione veniva progressivamente aggravandosi e giungeva al suo culmine nel 1969 gli orangisti scatenaanno i cattolici si ribellavano al predominio protestante che li discriminava nell'assegnazione degli alloggi, nel lavoro e nell'esercizio dei diritti civili e politici. La risposta della parte più fanatica dei protestanti fu atroce: tra il 12 e 14 agosto 1969 gli Orangisti scatenarono un vero pogrom, incendiando centinaia di case dei cattolici a Belfast e in altri centri dell'Ulster, uccidendo nove persone e constringendone migliaia a fuggire. Il governo di Londra decise allora l'intervento militare, ma ben presto i soldati inglesi da « pacieri » divennero, agli occhi della minoranza cattolica e nazionalista, degli invasori. L'IRA riprese la sua attività non solo assumendo la difesa militare dei quartieri nazionalisti ma attaccando le truppe britanniche.

Per quanto la questione irlandese sia solo apparentemente una questione religiosa, essendone in realtà all'origine fattori d'ordine economico, politico e sociale, resta tuttavia molto stretto l'intreccio tra la coscienza nazionale e il cattolicesimo, retaggio secolare di un popolo che anche nella fedeltà alla Chiesa di Roma contro i tentativi inglesi d'imporre la riforma anglicana ha inteso rivendicare l'orgoglio dell' identità « irish ». Dopo secoli in cui il clero ha assunto la leadership della protesta cattolica finendo poi per condannare l'IRA, la Chiesa cattolica irlandese di oggi si mantiene prudente. ma è ferma nella richiesta del ritiro delle truppe inglesi dall'Ulster. Ad esprimere questa posizione è stato lo stesso primate d'Irlanda O' Fiaich, la cui nomina a massima autorità religiosa del paese, disposta da Giovanni Paolo II, ha indispettito non poco il governo di Londra: O' Fiaich è infatti vescovo di Armagh, cittadina dell'Ulster e facente quindi parte del Regno Unito.

Al punto in cui si è giunti c'è ora da attendersi una risposta armata da parte degli estremisti protestanti inquadrati in formazioni paramilitari clandestine come l' UDA (*Ulster Defence Association*). Mentre tutto contribuisce ad esasperare la situazione non si intravede ancora un'ipotesi di soluzione in grado di scongiurare un altro decennio di sangue nell'Ulster. Il governo di Dublino mantiene buone relazioni con Londra (lo scambio commerciale con l'Inghilterra rappresenta il 47% delle esportazioni e il 49% delle importazioni dall'Irlanda) ed auspica un'intesa che possa condurre, come ha di recente affermato il primo ministro Jack Lynch », i popoli irlandesi alla riconciliazione nell'ambito di strutture concordate dalle due parti ».

Mentre la ricerca di un'intesa bilaterale diretta con la Gran Bretagna resta in alto mare si sono profilate negli ultimi tempi altre ipotesi di soluzione. C'è chi vorrebbe truppe internazionali di pace al posto dei soldati inglesi nell'Ulster. C'è chi ha invocato la mediazione americana arrivando a proporre, anche per la questione irlandese, un incontro a Camp David. C'è da tener presente che negli USA agiscono numerosi comitati di sostegno alla lotta per i diritti civili nell'Irlanda del Nord, qualcuno anche di appoggio all'IRA, mentre la numerosa comunità di *irish-americans* esprime dirigenti politici di primo piano a cominciare da Edward Kennedy, molto attivo nelle più recenti iniziative per una soluzione del problema L'ipotesi di un' iniziativa americana incontra per ora l'opposizione di Londra, che considera la vicenda come affare intero e respinge l'idea dell'internazionalizzazione del conflitto mentre anche il braccio politico dell'IRA meno intransigente, il *Sinn Féin*, si è dichiarato contrario.

Anche negli Stati Uniti la possibile mediazione americana suscita perplessità: « Una vera pace nell'Irlanda del Nord — ha scritto il *New York Times* — non potrà essere raggiunta a Camp David. o a New York, ma nelle strade di Belfast e Londonderry. La cosa di cui si ha bisogno non è un'iniziativa americana, ma inglese, per porre termine all'ultima guerra di religione d'Europa ». La Casa Bianca, sollecitata, ha fatto sapere che la sua posizione è ancora quella enunciata dal presidente Carter il 30 agosto 1977 e che si basa su tre fondamentali punti: rifiuto della violenza da ogni parte; la ricerca delle soluzioni deve riguardare solo il popolo dell'Ulster; gli USA sono disponibili ad avviare un programma di aiuti ad un'Irlanda pacificata. Una posizione, come si vede, alquanto generica e sfumata, che per riguardo all'alleato inglese evita di entrare nel merito delle questioni scottanti (diritti della minoranza cattolica, ritiro delle truppe, soluzione istituzionale). D'altra parte è chiaro che tutto dipende alla fine dall'atteggiamento inglese.

Dietro lo slogan « British must go » si riconosce comunque la stragrande maggioranza del popolo irlandese, anche se poi c'è chi si accontenterebbe di un ritiro delle truppe e di una soluzione che garantisca parità di diritti alle due comunità religiose al Nord e chi intende comunque giungere alla creazione di una repubblica unita indipendente o a carattere socialista federale (*Sinn Féin*) o confessionale (settori dell'IRA - provisionals). Al momento riesce difficile prevedere la possibile evoluzione militare e politica della questione irlandese ed immaginare quando e come si concluderà la plurisecolare lotta per un'Irlanda libera ed unita.

■

Beirut: l'Olp manifesta contro Sadat

Caso Young: una crisi pilotata

Le prospettive di rilancio dei rapporti Usa - mondo arabo

di Maurizio Salvi

Le grandi manovre per il Medio Oriente stanno dunque per ricominciare? Non lo si può ancora affermare con certezza, tuttavia — e lo diciamo concedendo qualcosa al cinismo — le vicende imperniate sulle dimissioni dell'ambasciatore americano all'Onu, Andrew Young, hanno immesso una boccata di ossigeno nelle trattative per una degna soluzione della questione mediorientale.

L'incontro « segreto » di Young con il delegato dell'Olp alle Nazioni Unite, Zehdi Labib Terzi, ha avuto l'effetto infatti di rivitalizzare, in maniera spregiudicata, un dibattito sui palestinesi che sembrava irrimediabilmente incanalato in un vicolo cieco. E lo ha rilanciato non tanto in Medio Oriente stesso, dove attualmente gli equilibri politico-diplomatici appaiono relativamente stabili, ma negli Stati Uniti e in Europa.

Il fatto che la « bomba Young » sia scoppiata a Washington ha un effetto, la cui reale portata potrà essere misurata a breve termine, ma non al di là, comunque, delle prossime elezioni presidenziali, previste per l'autunno prossimo.

Vediamo perchè.

Tutti sono d'accordo nel riconoscere che tocca agli Stati Uniti, mediatori per eccellenza fra le parti in contrasto in Medio Oriente, esercitare le dovute pressioni sui contendenti e principalmente su Israele, per far fare dei concreti passi in avanti alla ricerca di una giusta pace nella regione.

E' anche vero però — e le ritorsioni morali e materiali esercitate da Israele nella vicenda Young lo hanno ampiamente dimostrato — che gli Stati Uniti sono legati sostanzialmente alle sorti di Tel Aviv, tanto che numerosi osservatori hanno avanzato l'ipotesi che gli israeliani riescano a condizionare la politica estera mediorientale di Washington al punto tale da avvicinare a zero i suoi margini di manovra.

L'argomento più deciso che Israele utilizza per mettere in imbarazzo la diplomazia statunitense è il richiamo continuo all'esistenza di un accordo fra le due parti, secondo il quale gli Usa si sono impegnati solennemente nel 1975 a non trattare in nessun caso con i « terroristi » dell'Olp. Se ora il Dipartimento di stato, si dice a Tel Aviv, viola questo accordo, si deve ritenere che la parola degli americani non è più degna di fiducia.

Ora, è molto probabile che, pur tra le tante contraddizioni che lo staff di Carter ha dimostrato — molte delle quali probabilmente gonfiate ad arte — ci sia alla Casa Bianca la volontà di riacquistare la piena libertà di movimento e di azione politico-diplomatica.

Andando a chiacchierare col delegato dell'Olp a casa dell'ambasciatore del Kuweit, Abdalla Yaccoub Bishara, Andrew Young ha

rotto un incantesimo, rispondendo alle proprie personali convinzioni, ma anche alla sostanza di alcuni discorsi che devono certo essere stati fatti tra lui, Jimmy Carter, Cyrus Vance e Robert Strauss, il nuovo ambasciatore del presidente in Medio Oriente.

E' probabile che Young abbia peccato d'ingenuità, ma la reazione che c'é stata nell'opinione pubblica rivela che l'operazione « contatto con l'Olp » ha dato alcuni frutti importanti, all'interno e all'esterno del paese.

Intanto l'improvviso ruolo prominente assunto dalla comunità nera che ha fatto quadrato, superando le previsioni più ottimistiche, dietro l'ex braccio destro di Martin Luther King. L'acquisizione, dichiarata ufficialmente dal reverendo Joseph Rowery, leader della SCLC (Conferenza dei dirigenti cristiani del Sud) della Comunità nera alla causa dei diritti del popolo palestinese è solo un esempio di questa nuova situazione e non va sottovalutata, per l'importanza numerica ed elettorale che essa rappresenta e per gli agganci esistenti tra di essa e la comunità ebraica. Non è un segreto infatti che neri ed ebrei, in quanto minoranze, sono stati accomunati in numerose battaglie ed in una reciproca e solida simpatia, e non è da escludere quindi la possibilità che questo nuovo atteggiamento della SCLC e delle altre organizzazioni dei neri possa influire per suscitare un dibattito anche all'interno della diaspora ebraica.

Se si guarda bene a tutta l'operazione, si finisce per rendersi conto che, in fin dei conti, il rischio di Carter nei confronti del mondo ebraico non è poi così mal calcolato ed è anzi minore di quanto si potrebbe pensare, soprattutto perché attualmente gli ebrei stanno maturando una simpatia nei confronti di Edward Kennedy, potenziale candidato alla successione dell'attuale presidente e più fedele amico di Israele.

Anche gli effetti internazionali di questa fase sono da considerare con la massima attenzione in funzione, in particolare, del nuovo incontro ad Haifa fra Sadat e Begin della prima metà di settembre e al nuovo viaggio che Robert Strauss si appresta a fare in Medio Oriente. Non sembra esservi dubbio che anche la diplomazia americana si vada convincendo che, per avviare su di un sicuro binario le trattative mediorientali, è sì importante il raggiungimento di un accordo con la Giordania e con la Siria, ma che un coinvolgimento dei palestinesi e dell'Olp farebbe assumere al tutto una dimensione molto diversa. Anche in quest'ottica, « l'incidente » Young può apparire come un utile banco di prova.

Ma resta comunque da risolvere il problema del reperimento delle condizioni minime per cui questa evoluzione possa avvenire. Il nodo centrale procedurale sembra essere, al momento, la questione della risoluzione 242 delle Nazioni Unite. Israele chiede al momento che essa sia accettata tale e quale dall'Olp (in essa si parla chiaramente del riconoscimento dello Stato di Israele, ma si trattano i palestinesi semplicemente come « profughi »); i palestinesi a loro volta chiedono, appoggiati in questo dai paesi arabi e da gran parte del Terzo mondo, che in essa sia integrato un paragrafo con la esplicita menzione dei loro diritti all'autodeterminazione, preferendo tacere — cosa che può essere considerata un buon segno — sulla questione del riconoscimento dello Stato ebraico.

Sullo sfondo della vicenda aleggia la questione del rapporto della Casa Bianca con i paesi arabi e i problemi connessi con il petrolio. Nessuno, oggi, nemmeno i grandi Stati Uniti, possono permettersi il lusso di soprassedere ad una attenta considerazione di questo aspetto, tanto più che, caduto lo scià persiano, non resta nella regione che il re Khaled dell'Arabia Saudita che però sulla questione palestinese e sullo statuto di Gerusalemme ha idee fortemente divergenti dalla posizione ufficiale degli Usa.

Carter inoltre vede che gli europei si stanno dando molto da fare nei confronti del mondo arabo. Il cosiddetto « dialogo euro-arabo », pur tra mille difficoltà, evolve positivamente, e da parte dei leader europei di spicco si moltiplicano le aperture sulla questione palestinese. Gli incontri di Bruno Kreisky e Willy Brandt con Arafat a Vienna e la mozione di condanna della Cee degli insediamenti in Cisgiordania e Gaza, ne sono alcuni esempi probanti. Carter teme giustamente tutto ciò, anche se le posizioni degli europei sono ancora molto variegate, andando dall'appoggio aperto della Spagna, alla cautela di Olanda e Inghilterra, passando attraverso la posizione italiana, ricordata in un recente numero dell'*Economist*.

Secondo l'autorevole settimanale, « gli italiani stanno maturando l'idea di una Palestina indipendente ». Sempre secondo l'*Economist* che su questo argomento appare più informato della stampa interna — il neo Primo ministro Francesco Cossiga ha ammesso che l'Olp è « una forza politica rilevante del popolo palestinese » e che ha « un importante ruolo da giocare in Medio Oriente ». Cossiga, infine, ha espresso la speranza che l'Olp « trovi quel più ampio consenso che gli permetta di tradurre in realtà i diritti legittimi del popolo palestinese ».

Se a questo si aggiunge che in una recente intervista al *Jerusalem Post*, il cancelliere Helmut Schmidt ha dichiarato che, se perdurasse l'attuale atteggiamento, Israele « perderebbe amici e diverrebbe via via più isolato », ci si rende conto quanto il presidente americano debba lavorare sul fronte arabo per essere al passo con gli europei.

Ad un anno dalle elezioni, Carter non può più permettersi di sbagliare, se vuole concorrere per un nuovo mandato. E l'effettuazione di una mossa decisiva nella soluzione del problema mediorientale potrebbe essere una delle carte che possono fargli vincere la partita.

■

Le contraddizioni della politica Usa

Il pastore Carter e il Ministro Young

di L. D. P.

La vicenda delle dimissioni di Andrew Young, che con il ruolo di ministro senza portafoglio rappresentava gli Usa all'Onu, è senza dubbio, al di là delle caratteristiche e delle opinioni politiche dell'uomo, una prova ulteriore delle incertezze e delle contraddizioni della politica estera di Carter ed un segno della fragilità della posizione americana rispetto al problema del Medio Oriente.

Ma il contrasto fra le aperture di Carter verso l'Olp di Arafat e la precipitosa marcia indietro degli Usa di fronte alla reazione del governo israeliano, rivolta a bloccare ogni e qualsiasi sviluppo del dialogo fra americani e palestinesi, rivela soprattutto quanto sia degradata la situazione nel Medio Oriente dopo gli accordi di Camp David e come siano andati mutando i rapporti di forza internazionali in quella zona, restringendo sempre di più le capacità di iniziativa della grande potenza americana.

Tagliata fuori l'Urss dalla gestione della crisi mediorientale (un'Urss per di più alle prese con gravi difficoltà economiche interne e con i problemi della stabilità dell'area socialista) la questione del Medio Oriente ricade ancora oggi solo sulle spalle di una America che appare però sempre di più condizionata dalle decisioni e dalle reazioni dei suoi amici e dei suoi avversari.

Nel Medio Oriente gli Usa si trovano a dover fare i conti contemporaneamente da un lato con i paesi petroliferi del golfo arabo, guidati dall'Arabia Saudita, e dall'altro lato con Israele, che per Washington resta, nonostante tutto, il « bastione strategico » della presenza americana in questa zona nevralgica del mondo.

L'Arabia Saudita nel mese di luglio, per raffreddare la corsa al rialzo dei prezzi e per stabilizzare il mercato energetico, si è impegnata ad aumentare la produzione petrolifera di 1 milione di barili al giorno. Questa decisione, che è volta a favorire Carter, ha però una validità limitata a tre mesi e comporta per gli americani un « costo » politico: fare passi concreti per associare i palestinesi al processo di pace nel Medio Oriente. Ciò comporta il riconoscimento dell'Olp da parte della Casa Bianca ed il conseguente impegno americano ad emendare in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu quella risoluzione 242, che nel testo attuale non riconosce ai palestinesi la qualifica di popolo ed ignora il loro inalienabile diritto alla autodeterminazione.

Siamo di fronte ad una precisa pressione politica degli arabi, che così dimostrano di avere assunto una chiara e coerente iniziativa di politica internazionale.

A questa pressione Israele ha reagito senza mezze misure e con una ferma minaccia: al riconoscimento americano dell'Olp e alla modifica della risoluzione 242 il governo israeliano risponderà facendo saltare gli accordi di pace con l'Egitto, che sono l'unico successo internazionale della amministrazione Carter.

La minaccia, fatta riecheggiare con forza dalla « lobby » ebraica in America, ha avuto successo su una presidenza traballante ed incerta e su una amministrazione in piena crisi di fiducia.

Israele appare oggi più forte degli arabi e più forte del presidente americano, che è stato costretto a liquidare Young e a perdere un valido strumento della sua politica estera.

Avrebbero gli Usa, con un'altra presidenza, saputo e potuto respingere la minaccia di Israele, la cui sopravvivenza dipende per larga parte dal sostegno economico e militare americano, e portare avanti, con prudenza certo ma anche con ferma coerenza, quella politica mediorientale, che per portare ad una soluzione globale di pace, esige il riconoscimento ed il dialogo con l'Olp?

Credo si possa pensare di si perché una diversa amministrazione, non impegnata come quella Carter duramente sui temi delle prossime elezioni presidenziali, avrebbe avvertito che ormai in Medio Oriente il fattore energetico è diventato un fattore strategico e che ha mutato i termini del contrasto arabo-israeliano.

Cedendo ad Israele Carter ha dovuto ridimensionare la sua azione politica nella regione mediorientale, creando un vuoto nel quale può e deve inserirsi un'altra iniziativa di pace se non si vuole correre il rischio che il degradamento della situazione, di cui è aspetto allarmante il peggioramento della crisi nel Libano, porti ad un conflitto incontrollato ed incontrollabile.

Questa iniziativa spetta all'Europa. Lo capisce Giscard, pronto ad offrire agli arabi un « ombrello » militare, così come da tempo lo ha capito a Bonn il cancelliere Schmidt.

Arabia Saudita, Iraq e gli emirati del Golfo sembrano pronti a concludere un accordo con la CEE, che preveda venti anni di forniture petrolifere garantite contro armi e tecnologia a condizione che la Cee ed i singoli Stati europei riconoscano l'Olp ed il diritto dei palestinesi a costituirsi in Stato indipendente: questo comporterebbe a non lungo termine anche uno sganciamento degli arabi dal dollaro per aderire allo Sme.

Un tale accordo risponde agli interessi europei e l'Europa potrebbe con esso sostituire nella iniziativa politica occidentale in Medio Oriente gli Usa, oggi in crisi ed in difficoltà. Ne avrebbero vantaggio la pace nella regione e la sicurezza nel Mediterraneo. Gli Usa guadagnerebbero il tempo necessario per arrivare senza drammi al riconoscimento dell'Olp, portando a realizzazione quelle premesse di pace globale, che pure sono contenute negli accordi quadro di Camp David. L'Onu potrebbe con calma lavorare per restituire, dopo decenni di errori e di guerre, ai palestinesi quella patria e quello Stato, che ad essi era stato promesso allorché, più di trentanni or sono, la assemblea delle Nazioni Unite sanzionò la nascita dello Stato di Israele.

■

Washington 1979. Kissinger e Nixon

C'è un Kissinger nei sogni di Carter?

di Gabriele Patrizio

● Kissinger tornerà forse ad imprimere la sua « K » magica e teutonica sulle prime pagine dell'attualità internazionale, come ai tempi in cui il classico ministro degli Esteri di Nixon rappresentava la cuspide della grande diplomazia. In effetti dalla Casa Bianca sembrano provenire dei segnali, ancora confusi ma significativi, che lasciano intendere come le glorie un po' appassite del prestigioso segretario di stato potrebbero rinverdire all'ombra di una presidenza democratica.

Carter starebbe cedendo alla tentazione di configurare il suo eventuale secondo mandato con uno staff di di politica estera completamente rimesso a nuovo e le dimissioni di Andrew Young, ambasciatore all'ONU, possono costituire la prima breccia verso la realizzazione di nuovi progetti. Non deve trarre in inganno il fatto che il presidente, nel corso del suo ampio rimpasto di mezza estate, avesse salvato le teste di Vance, Brzezinski, Brown, dello stesso Young che hanno rappresentato il quadrilatero della diplomazia USA in questi anni. Sarebbe stata infatti una mossa poco avveduta terremotare anche le strutture della politica estera in un momento particolarmente delicato degli affari internazionali, con il trattato SALT in pendenza di fronte al Congresso, le insidie dei negoziati egitto-israeliani, i pericoli dell'emergenza energetica.

L'abbandono di Young, tuttavia, dell'impulsivo protagonista di clamorose gaffes che ha gettato la spugna dopo l'ennesimo scontro con Vance, — come è noto, sul problema delle aperture ai palestinesi — simboleggia in modo eloquente il riflusso della ondata carteriana. Young era il « ragazzo negro », interprete esuberante dello stile presidenziale prima maniera, di una « diplomazia a bocca aperta » asfissiata inesorabilmente dalla ragion di stato: il suo addio segna l'avvento della restaurazione e con essa la fine del carterismo acqua e sapone.

Ma se le sortite dell'imprevedibile ambasciatore alle Nazioni Unite hanno creato frequenti imbarazzi al titolare della Casa Bianca, si deve dire che, scontato un certo grigiore di Vance, la grande delusione di Carter si chiama Brzezinski, l'uomo che doveva essere l'artefice brillante e sagace della nuova diplomazia. Il polacco si è rivelato un teorico immaginifico però troppo spigoloso e la sua filosofia, basata sulla celebrazione dell'Occidente (trilateralismo) e sulla competizione creativa con l'URSS, ha mostrato di essere più una metafisica che una dottrina. D'altra parte le sue esercitazioni sul terreno della diplomazia militante — vedi per es. il viaggio in Cina o la missione in Arabia — hanno messo in evidenza le idiosincrasie e il modesto talento negoziale dell'ambizioso architetto della pax americana.

Mentre la stella di Brzezinski si appannava, il suo « rivale » Kissinger degustava le delizie dolci-amare di un pensionamento dorato. Invero anche se il suo ascendente era pur sempre ragguardevole, si trattava del prestigio stagionato di un ex, amministrato con parsimonia in qualche ghiotta intervista, in preziosi quanto rari servizi curati per la NBC, più frivolamente nella presidenza di associazioni calcistiche, ma soprattutto nella confezione di attesissime memorie. Una impresa, quest'ultima, giunta ormai alla fine che Kissinger però ha deciso di rallentare ad arte dopo il fiasco clamoroso di un altro celebre memoriale, quello di Nixon, naufragato nella noia e nell'indifferenza. L'ex segretario di stato ha tratto le debite conclusioni dalle vicissitudini letterarie del suo presidente e si prepara ad infliggere un ulteriore smacco all'uomo del Watergate preparando (almeno secondo le poche indiscrezioni che si hanno) un testo molto più sostanzioso e stimolante dell'insipido pasticcio nixoniano.

Ma le ragioni delle cautele di Kissinger vanno rintracciate anche nel fatto che lui non si ritiene certo bruciato come il triste e ombroso « re Riccardo » ormai nelle mani della storia, anzi sta programmando con pazienza il suo riavvicinamento alle cittadelle del potere, per niente rassegnato a sapere soltanto — come affermava qualche tempo fa — quello che si legge sui giornali « e cioè praticamente nulla ».

La morte del suo padrino, dell'uomo cioè che aveva lanciato Kissinger nel firmamento politico americano, Nelson Rockefeller, lo ha in parte privato di una importante testa di ponte nel partito repubblicano e si comprende quindi come vadano maturando certe sue aperture verso altre collocazioni. Tale possibilità esiste in concreto, giacché non si deve dimenticare, fra l'altro, che tra i grandi pensatoi della politica estera USA, funzionanti da incubatrici delle cosiddette « teste d'uovo », esiste da sempre un alto grado di osmosi. Così il *Council on foreign relations* che è stato un po' la palestra teorica di Kissinger ha ramificazioni anche negli ambienti della « Commissione trilaterale » da cui sono emersi Brzezinski oltre allo stesso Carter. Tramite i buoni uffici del fratello di Nelson, David Rockefeller, nume tutelare della Commissione, l'accostamento di Kissinger al club trilaterale può

➞

ricevere una adeguata copertura.

Va detto ancora che la disponibilità di Carter ad accogliere i segnali cautamente lanciati verso il potere dall'ex segretario di stato, si è andata consolidando in questi ultimi tempi. Vi sono motivi per ipotizzare addirittura, nel caso di un secondo mandato per il georgiano, il clamoroso recupero di Kissinger ai vertici della diplomazia americana. Ma quali sono gli elementi e gli indizi che lasciano presagire un crescente interesse del presidente democratico nei confronti dell'uomo di Nixon e Ford, un personaggio che in passato non è stato sicuramente tenero verso la politica estera di Carter? (Ma si ricordi che anche verso Nixon, prima della chiamata, Kissinger aveva avuto espressioni pesanti di disistima).

Prima di tutto, il prossimo scioglimento del binomio Vance-Brzezinski. Il segretario di stato in carica ha detto esplicitamente di voler lasciare il servizio allo scadere del mandato. Il venir meno di un polo equilibratore e moderatore, come è stato Vance nei confronti della irrequietezza di Brzezinski, pone grossi interrogativi a Carter in merito alla conferma del suo consigliere speciale.

In secondo luogo, la mancanza nella costellazione carteriana di uomini adatti a sostituire il segretario agli affari esteri. Alcuni sono troppo vecchi e fuori gioco (Harriman per esempio), altri hanno dimostrato attitudini più analitiche che operative (George Ball), altri ancora hanno idee troppo « spinte » (Seyom Brown, il teorico del raffreddamento nei rapporti russo-americani). Ci sarebbe Gardner, l'ambasciatore a Roma, ma sembra che Carter lo reputi un lucido intellettuale, ma troppo « timido » per la segreteria di Stato.

Terzo punto, vi è la volontà del presidente di ripristinare, in uno sforzo di riconciliazione e di unità, la gestione bipartitica della politica estera, un obiettivo che egli intenderebbe realizzare cointeressando alla conduzione diplomatica anche prestigiosi rappresentanti della scuola repubblicana con il proposito ultimo di raccogliere più copiosi consensi nel Congresso alle sue iniziative internazionali.

Quarto, vi è il problema che preoccupa considerevolmente il vertice USA, ossia la successione di Brezhnev che si presenta molto oscura. La presenza di un Kissinger, campione della détente, alla guida della diplomazia di Washington, costituirebbe un fattore stabilizzante e rassicurante agli occhi di una nuova e forse malsicura dirigenza del Cremlino.

Infine, vi sono alcuni segni di manovre già in corso nel ravvicinamento fra Kissinger e la Casa Bianca. In particolare, sarebbe il delicatissimo tema della approvazione parlamentare del trattato SALT il cardine di una trattativa indiretta tra il superministro di Nixon e il presidente in carica. L'appoggio di un personaggio ancora influentissimo come l'ex segretario di stato, e con esso degli ambienti politici e militari sui quali il suo ascendente rimane notevole, pare essere il « favore » richiesto da Carter per poter valutare in concreto il peso e l'opportunità della candidatura Kissinger. E questi in effetti, davanti alla Commissione esteri del senato, ha già spezzato una lancia a favore di Carter, come nell'ultimo periodo si sono registrate diverse espressioni di stima e di apprezzamento da lui rivolte, seppure con gli inevitabili distinguo, alla politica del presidente.

L'ammorbidimento di « Super-K », d'altronde, ha avuto il suo pendant negli atteggiamenti della Casa Bianca che, con le recenti dichiarazioni del Dipartimento di Stato e degli stessi consiglieri presidenziali ha manifestamente accettato uno dei leit-motiv della diplomazia di Kissinger, il cosiddetto *linkage* a suo tempo ripudiato. In parole povere, nella valutazione globale di Washington, il collegamento fra le linee di condotta dell'Unione Sovietica nei vari scacchieri internazionali.

Ovviamente l'eventuale futuro di tutta l'operazione è condizionato alla conferma di Carter che allo stato delle cose è messa fortemente in dubbio dagli osservatori, ma forse con troppa schematicità e sulla base dell'andamento capriccioso di mutevoli sondaggi di opinione. In realtà Carter si è dimostrato uno specialista degli improvvisi recuperi di credito e di popolarità e si deve aggiungere che finora il campo dei possibili « rivali », fatta eccezione per Kennedy che però probabilmente resterà fuori della mischia, è dominato da una sconcertante mediocrità.

A ogni modo se Kissinger dovesse essere richiamato alla sua vecchia carica di ministro degli Esteri, la convivenza col suo nemico Brzezinski, come consigliere speciale del presidente, sarebbe pressoché improponibile. Carter tuttavia potrebbe anche rinunciare a Zbig che non gode più della fiducia e del favore di un tempo, e insediare al suo posto Gardner o qualche figura più tecnica.

Resta da dire infine che la coppia Carter-Kissinger può rivelarsi alla prova dei fatti molto meglio assortita di quanto un giudizio superficiale lasci pensare. La razionalità machiavellica del Kissinger moderno mescolata al profetismo messianico di Carter dà l'idea di un accostamento stridente. Ma bisogna aver ben chiaro che sotto la candida tunica dell'idealismo americano, il presidente tiene celato un carattere freddo e pragmatico nonché una buona dose di spregiudicatezza (già emersa nei momenti critici) che bene possono amalgamarsi con il realismo spesso cinico e brutale di Kissinger. Da queste nozze stregonesche uscirebbero probabilmente rafforzate le prospettive di un riflusso della politica USA, da posizioni ideologiche caratteristiche del Carter di annata a più compassate movenze geo-strategiche. L'apporto più consistente dell'innesto Kissinger sarebbe quasi certamente, un approccio meno modulato e più monocentritrico ai rapporti atlantici. E per Carter, non c'è dubbio, sta diventando imperativa l'esigenza di mascherare sotto i panneggi di una diplomazia coreografica — kissingeriana per intenderci — le carenze di leadership e di potenza che l'America oggi sconta nelle relazioni con i soci europei di prima grandezza, feudatari inquieti e piuttosto svogliati nel presentare il loro tributo di consensi al pallido imperatore della Casa Bianca.

G. P.

Un miliziano di Santiago de Cuba. (Foto Raul Corrales)

Cuba 17 anni dopo il blocco economico Usa

di Philipp Mongou

● « Abbiamo delle carenze, un mucchio di carenze » ha candidamente dichiarato Fidel Castro ad un gruppo di operatori economici americani che voleva persuadere a mettersi in affari nella sua isola di sole e socialismo. Con una popolazione di quasi 10 milioni di persone ed una struttura economica che ha assolutamente bisogno di ammodernamenti, Cuba e la prospettiva di mercato che essa rappresenta hanno fatto molta impressione su alcuni di questi operatori economici, secondo i quali il mercato potenziale dell'isola può essere stimato a circa 600 milioni di dollari l'anno; ed inoltre questo mercato dista solo 90 miglia dalle coste americane. Ma c'è un problema: cosa potrà usare Cuba come moneta per pagare le merci che vuole? Disponendo di poca valuta straniera, probabilmente Castro vorrebbe esportare verso gli USA per pagare quello che acquista dagli USA, il che non sarebbe molto bene accetto in alcuni ambienti americani.

In effetti Cuba è l'ultimo residuato della politica della guerra fredda condotta dagli USA, anche se fin dall'inizio dell'Amministrazione Carter abbiamo potuto registrare vari fatti indicativi dell'avvio di una reale normalizzazione dei rapporti fra i due paesi. Cuba ed USA hanno negoziato un accordo sulla pesca; funzionari del Dipartimento di Stato sono andati nell'isola; ci sono stati scambi di visite di gruppi sportivi e di operatori economici; infine ci sono rapporti diplomatici stabilizzati. Eppure finora il Congresso non ha voluto sentir parlare di fornire aiuti a Cuba, né di concludere accordi commerciali. Per l'economia americana Cuba è molto importante; ogni anno Cuba acquista dai paesi non comunisti merci per 1,4 miliardi di dollari, e svolge con il mondo cosiddetto occidentale industrializzato circa il 40 per cento dei suoi traffici commerciali; si è calcolato che se gli USA potessero vendere direttamente a Cuba, nel solo primo anno il valore delle merci potrebbe essere di 500 milioni di dollari: pare che negli ultimi 18 mesi Cuba abbia acquistato oltre 300 milioni di dollari di merci da filiali straniere di società statunitensi. Un commercio diretto frutterebbe agli USA cifre di gran lunga maggiori — con particolari vantaggi soprattutto per il settore agricolo — ed influirebbe molto positivamente sulla bilancia dei pagamenti americana. Ecco perché in alcuni ambienti economici Usa si preme per l'abolizione dell'embargo imposto nel '62. Del resto già ora i cubani riescono ad ottenere quel che gli serve, e che vogliono; si possono citare a questo proposito due casi: quello dei risicoltori della Louisiana che non riescono a vendere le loro eccedenze sul mercato « normale», e quello dell'industria automobilistica di Detroit che si trova in difficoltà mentre le auto Ford e Chevrolet che circolano per le strade dell'Avana sono costruite in Argentina.

Chi si oppone al commercio diretto fra gli USA e Cuba obietta a proposito dei rapporti che l'isola ha con l'URSS. Anche Castro ha ammesso che l'assistenza sovietica è stata di vitale importanza per il suo paese. Si stima che il valore dell'assistenza sovietica a Cuba sia compreso fra 1 e 3 milioni di dollari al giorno, non in contanti ma in crediti a lungo termine, dilazioni di pagamenti e forniture di macchinari agricoli. Ma la dipendenza economica, o meglio l'interdipendenza economica fra i paesi non è un male di per sé; e del resto gli USA hanno stanziato per l'Egitto ed Israele — paesi nemici tra loro anche se hanno sottoscritto un accordo di pace — aiuti rispettivamente per 912 e 1.800 milioni di dollari.

Per anni il governo cubano era stato aspramente criticato per i suoi tentativi di « esportare la rivoluzione », e non ci sono dubbi sull'attività cubana in questo campo alla metà degli anni '60. Ma dopo la morte del Che Guevara nel '67 è sembrato che Castro si sia reso conto che fare il bis della sua rivoluzione in America Latina o in Africa sarebbe impossibile. Perciò gli è rimasta solo la possibilità di appoggiare qualche movimento di liberazione all'estero: tempo fa il *leader* cubano ha dichiarato che non farlo significherebbe la violazione degli stessi principi e della sovranità di Cuba.

Gli USA assumono un atteggiamento analogo in appoggio ai propri interessi: hanno mandato truppe in tutte le parti del mondo per aiutare i loro amici a compiere imprese militari talvolta aprioristicamente inutili, o in risposta a richieste di aiuto.

Nel caso dell'Angola non è stata Cuba a provocare il conflitto, né Cuba ha tentato di esportare in Africa la sua rivoluzione: Cuba, come del resto l'URSS, ha accolto positivamente le richieste di aiuto rivoltele dal l'MPLA. Durante il conflitto dell'Angola, il Presidente Ford ed il Segretario di Stato Kissinger denunciarono il comportamento dei cubani, ma allo stesso tempo conducevano sondaggi amichevoli verso l'URSS; i sovietici vennero premiati con la conclusione di un nuovo accordo per la compravendita di cereali, mentre il bloc- ➡

Cuba 17 anni dopo il blocco economico Usa

co economico contro Cuba dura tuttora.

Castro ha dichiarato: « ... quando cesserà il blocco, potremo cominciare a discutere qualsiasi altro problema... gli USA hanno da parlare dei loro interessi economici colpiti dalle leggi cubane sulla nazionalizzazione, e noi abbiamo da parlare del danno economico arrecato a Cuba dal blocco economico... dell'episodio della Baia dei Porci... del sabotaggio... possiamo parlare di tutte queste faccende... ». Castro ha detto che l'abolizione del blocco renderebbe più facile l'esame di tutti gli altri problemi pendenti, dal momento che, perdurando la situazione di embargo, la discussione non si svolgerebbe su un piede di eguaglianza.

Cuba da anni intrattiene rapporti turistici molto soddisfacenti con tutti i paesi eccetto che con gli USA, anche se nell'isola sono giunti dagli USA voli speciali cui erano ammesse anche persone che avevano compiuto azioni contro il governo rivoluzionario, senza timore di essere arrestate.

Resta da accertare quale sia l'influsso che la rivoluzione cubana ha avuto ed ha sulle altre nazioni caribiche. Questi ultimi Stati di recente indipendenza vedono che i loro vicini cubani posseggono un pezzo di terra, mandano i figli a scuola, possono avere cure mediche appropriate ed una casa in cui riparare la famiglia; non chiedono certamente che i loro propri governi emulino quello cubano, ma almeno vorrebbero qualcosa di quello che hanno i cubani pur trovandosi sotto il blocco economico americano da cui essi, invece, non sono stati colpiti.

Paul D. Bethel, addetto stampa all'ambasciata USA all'Avana dal '58 al '61, ha affermato che il governo cubano deve aderire alle norme stabilite da Carter in materia di diritti umani. Ma secondo il Senatore Church « l'atteggiamento ostile contro Cuba è ovvio quanto emotivo, come del resto lo sono le parole d'ordine *Angola - rivoluzione - comunismo - diritti umani - prigionieri politici - proprietà americane espropriate - barbudos*. Tutto questo è vero, ma non giustifica il fatto che gli USA non abbiano normali relazioni diplomatiche, e soprattutto commerciali, con Cuba ».

A parere di molti il problema com'è posto è in realtà privo di fondamento, perché se fondamento ci fosse, non ci dovrebbero essere relazioni diplomatiche con URSS, Cina, Iran, Cile, Polonia, Corea del Sud, ecc... E se l'unico criterio valido per la normalizzazione dei rapporti fosse la non presenza delle truppe di un paese nel territorio d'un altro, allora tutto il mondo dovrebbe «cancellare» gli USA i cui reparti armati stazionano in oltre 40 paesi, e che ancora conservano a Cuba la base militare di Guantanamo.

Adesso però Cuba è ad una svolta; non si tratta di paura o debolezza, ma partendo dalla certezza che la rivoluzione interna è stata consolidata, si pensa che occorra andare avanti favorendo l'immissione delle nuove tecnologie: per ammissione dei suoi stessi dirigenti, la struttura cubana non è in grado di metterne a punto di proprie, ed occorre quindi importarle.

P. M.

Difficile vigilia elettorale per Olaf Palme

Il riflusso parla anche svedese

di Luciano De Pascalis

● Il 16 settembre avranno luogo in Svezia le elezioni politiche generali. Tre anni or sono, nelle elezioni politiche del 1976, i socialdemocratici svedesi, dopo 44 anni di continua permanenza al potere, cedevano il governo ai partiti non socialisti. Gli elettori erano stati sedotti dalla rassicurante immagine di Fälldin, capo del partito di centro, che, forte nelle campagne, per fare breccia nei centri urbani aveva adottato l'ecologia come dottrina politica e si era impegnato a sospendere la produzione dell'energia atomica. Toccò così a Fälldin dare vita ad un governo di coalizione con conservatori e liberali, che, nell'ottobre del 1978, per le difficoltà provocate dalla crisi del petrolio doveva lasciare il posto ad un governo minoritario liberale, che disponeva di soli 39 seggi al Riksdag.

Le elezioni del 16 settembre sono gestite appunto da questo governo minoritario e la consultazione si presenta accesa e assai incerta.

Prima dell'estate i sondaggi di opinione attribuivano ai tre partiti non socialisti fra il 49 ed il 51% dei voti contro il 47% assegnato ai socialdemocratici e ai comunisti. La percentuale degli indecisi e degli incerti era però molto alta: spetta quindi alla campagna elettorale definire l'orientamento degli elettori.

Chi sarà chiamato a governare la Svezia dopo le elezioni del 16 settembre? Ola Ullsten, il capo dell'attuale governo minoritario, con un governo di coalizione di centristi e, forse, di conservatori od il socialdemocratico Olaf Palme con l'appoggio dei comunisti?

E' questo il quesito che le elezioni devono sciogliere. Ma sul terreno concreto sono assai scarse le questioni politiche ancora aperte fra i partiti, dopo che la questione « nucleare » è stata congelata fino al referendum del

marzo 1980 e dopo che i socialdemocratici hanno preferito accantonare il loro grande progetto di democrazia economica con il fondo salario destinato a rendere comproprietari delle aziende i lavoratori dipendenti.

Verso il referendum nucleare

Il pieno impiego, il risanamento economico, la solidarietà sociale con i meno abbienti sono termini ormai comuni a tutti i partiti nella campagna elettorale. Solo i conservatori, che si fanno forti del riflusso moderato avvertito anche nell'Europa del Nord, aggiungono a questi temi una denuncia della « minaccia collettivista » presente in un eventuale successo socialdemocratico ed un richiamo ad una maggiore severità nelle scuole. Ma anche questo in termini assai misurati per non turbare quel 4% di elettorato fluttuante, che dal 1970 ha in Svezia un peso determinante sui risultati delle elezioni.

I due governi «borghesi », che si sono succeduti dopo il 1976, non hanno certo mutato il volto della Svezia; sono apparsi assai meno « antisociali » di quanto non li avessero dipinti i socialdemocratici poiché nella politica interna si sono in concreto limitati a marciare sulle strade aperte dai governi di sinistra. L'avvicinarsi della data delle elezioni e la inevitabile concorrenza fra i tre partiti borghesi, che corrono isolatamente senza impegni preventivi e senza un programma comune, rendono tuttavia il dibattito politico assai vivace. Ciò dipende, soprattutto, dal fatto che il governo minoritario di Olla Ullsten, definito da Palme « governo di transizione » e sostenuto dai socialdemocratici indirettamente con la astensione al momento della investitura, si è rivelato nei fatti assai popolare: nello spazio di sei mesi i liberali sembrano cresciuti di cinque punti, dall'11% al 16% dei voti, e non appaiono più come la « cenerentola » del fronte politico borghese. Favoriti anche dallo stabilizzarsi della situazione economica, hanno sorpreso ed oggi rendono inquieti tutti gli altri partiti, che in sede parlamentare negli ultimi tempi proprio in vista delle elezioni, hanno cercato di rendergli la vita difficile.

Anzitutto i socialdemocratici. Il governo di Ullsten aveva l'ambizione di rilanciare il programma energetico nucleare, contestato sempre dai centristi di Fälldin, e contava per questo su una larga maggioranza parlamentare, posto che socialdemocratici e conservatori erano stati sempre favorevoli alla messa in attività di 12 reattori entro il 1985. L'avaria nel reattore di Harrisburg negli USA ha rimesso tutto in discussione. I socialdemocratici hanno fatto marcia indietro ed hanno accettata, pur dopo averla a lungo contrastata, la idea del referendum nucleare. Gli altri partiti sono stati costretti ad allinearsi con la iniziativa di Palme.

Pur restando partigiani del nucleare, i socialdemocratici, alla vigilia delle elezioni, hanno preferito con il ricorso al referendum eliminare dal dibattito un argomento, che nel 1976 gli era costato la sconfitta ed aveva assicurato a Fälldin il successo.

I più preoccupati della crescita liberale appaiono però i centristi, che anche recenti sondaggi di opinione denunciano in calo elettorale. La loro preoccupazione è apparsa evidente in sede parlamentare quando, in contrasto con gli impegni assunti col governo, hanno contestato, contribuendo a ridurne la efficacia pratica, la legge « liberale » contro la discriminazione dei sessi nella vita professionale ed hanno bocciato, giudicandola utopistica, la proposta liberale di reintrodurre in Svezia la figura del medico di quartiere e di famiglia: erano questi due punti programmatici essenziali per il partito liberale.

Il problema del voto giovanile

Ma il vero tema di discordia e di scontro fra i tre partiti borghesi riguarda le dimissioni immediate di Ullsten dopo le elezioni in caso di successo borghese, dimissioni che ai termini della Costituzione non sarebbero invece necessarie. Ullsten si è limitato a promettere che in caso di vittoria nulla farebbe per ostacolare o complicare le discussioni fra i partiti in vista della formazione di un governo di coalizione. La genericità della promessa di Ullsten, che male nasconde il proposito liberale di presiedere un possibile governo di coalizione, non ha tranquillizzato conservatori e centristi, che stanno accentuando la loro polemica.

La campagna elettorale è così caratterizzata dalla presenza di un governo minoritario al centro di attacchi, che gli vengono contemporaneamente da destra e da sinistra e che, in verità, non sembrano fino ad oggi avere indebolito le possibilità elettorali dei liberali.

Tutto ciò rende incerti e scarsamente prevedibili i risultati delle elezioni del 16 settembre. Per questo i socialdemocratici, che sanno di aver perso molto della loro presa sull'elettorato giovanile, appaiono nervosi: sarebbe assai difficile sopportare, senza gravi ripercussioni all'interno del partito e sulla carriera politica di Olaf Palme, una seconda sconfitta elettorale.

C'è da dire però che rispetto al 1976 i socialdemocratici sono partiti in condizioni migliori e che basterebbe loro un guadagno del 2%, sempre che i comunisti superassero la barriera del 4% per riconquistare il governo.

La divisione della maggioranza « borghese » li avvantaggia in notevole misura, nonostante la tenuta dei conservatori e la crescita dei liberali. Hanno invece contro il riflusso moderato, che sembra soffiare impetuoso in Europa come hanno dimostrato le elezioni per il primo Parlamento europeo a suffragio universale. Hanno a loro favore la solidarietà dell'Europa di sinistra, che vuole il loro successo come segno di una ripresa socialista nel vecchio continente. ■

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 agosto

1

— Il Psi silura il governo Pandolfi. La crisi di nuovo in alto mare per la lentezza e gli equilibrismi del presidente incaricato.
— Ferme per protesta per tre giorni le cisterne, senza scorte i distributori.
— La Mauritania rinuncia a ogni rivendicazione sull'ex -Sahara spagnolo e apre al Polisario.

2

— Ennesimo colpo di scena: Pertini affida l'incarico a Cossiga. La designazione accolta con favore da tutti i partiti ad eccezione dei radicali.
— In Spagna l'Eta annuncia: « E' finita la guerra delle vacanze ».
— Allarme in Israele e irrigidimento dopo le aperture americane all'Olp.

3

— Dopo una rapida giornata di consultazioni Cossiga deciso a presentare il suo governo a Pertini e alla Camere.
— Accordo raggiunto con i cisternisti, ma il traffico resta caotico.
— In Libano commandos israeliani attaccano campi palestinesi.

4

— Cossiga forma il nuovo governo: tripartito (Dc,Psdi e Pli) con tecnici. Il Pri incerto tra voto e astensione. Nove i ministri al primo incarico.
— Aumenta di sei punti la contingenza nel mese di luglio; nel solo '79 è già salita di 20 punti.
— Si allarga la guerriglia in Afghanistan, anche l'esercito in fermento. Monito degli Usa all'Urss per non intervenire.

5

— Cossiga ha giurato, finisce il governo tripartito di Andreotti. Intanto Dc e Psi cominciano a contare i giorni a questo governo.
— In Iran per l'assemblea costituente sensibili le astensioni dei non khomeinisti. Il più votato è il « progressista » Taleghani, bocciato l'ayatollah Khalkhali, quello della taglia sullo scià.
— In Bolivia il leader democratico Zuazo inizia uno sciopero della fame per ottenere la nomina a presidente che i militari contrastano.

6

— Il banchiere e bancarottiere Michele Sindona è sparito da Nuova York. Si é eclissato o é stato sequestrato dalla mafia?
— Cossiga alle prese con i sottosegretari e con il programma che dovrebbe avere come punti principali il controllo dei prezzi e il fisco meno esoso con i lavoratori dipendenti.
— Israele minaccia gli Usa di bloccare la pace con l'Egitto se Carter riconosce l'Olp.

7

— La rissa per i sottosegretari ha portato a ben 54 (+ 4) i viceministri così spartiti: 44 alla Dc, 7 al Psdi e 3 ai liberali.
— Sulla Costa Brava in Spagna per un incendio doloso 23 morti in un camping.
— In Bolivia Guevara Arce nominato dopo un compromesso nuovo presidente dal Congresso, mentre circolavano voci di pronunciamenti militari.

8

— L'Fbi è convinta che Sindona preparava da tempo la fuga. Adesso anche la Dc propone l'inchiesta parlamentare sul bancarottiere.
— Depositata la sentenza per Piazza Fontana: parte del Sid per anni ha complottato contro lo Stato.
— In Guinea Equatoriale il sanguinario tiranno Macias é deposto dall'esercito.
— Giustiziati a Bagdad in Irak 21 capi del complotto filosiriano.

9

— Cossiga alle Camere illustra un programma debole, mentre la stessa maggioranza si presenta già divisa: il Pri si astiene e il Psdi si defila.
— Documento di Curcio uscito dall'Asinara attacca Morucci, Piperno e Negri accusandoli di voler smobilitare le Br e di essere « poveri mentecatti utilizzati dalla controrivoluzione ».

10

— Il sequestro di Sindona rivendicato da sedicenti membri di « Giustizia proletaria »: lo fucileremo domani all'alba, telefonano all'Ansa di New York.
— Allarme per l'inquinamento a Napoli: tonnellate di pesci morti galleggiano nel golfo.

11

— Fiducia della Camera al governo Cossiga con 287 voti (Dc — Psdi — Pli) contro 242. Astenuti Psi e Pri.
— Lettera di Berlinguer a Craxi sollecita un vertice tra i due partiti. Positiva accoglienza dei socialisti.

12

— Dopo 193 giorni conclusa la crisi di governo con il voto del Senato: 153 « Si » contro 118 « No ».
— Preoccupante interrogativo in Calabria: missili nucleari sarebbero stati introdotti dalla Nato nella base « guardacoste » di Sellia Marina (Catanzaro). La denuncia è dell'assessore regionale al Turismo Sergio Scarpino.

13

— Vertice sull'ordine pubblico a Palazzo Chigi: rivelazioni su prossimi piani terroristici, Roma sotto setaccio.
— A Teheran fanatiche dimostrazioni in appoggio a provvedimenti governativi contro la libertà di stampa.

14

— Grave disastro al largo delle coste irlandesi: diciassette morti per un ciclone fra gli equipaggi in gara per la *Admiral's Cup.*
— Prevista raffica inflazionistica per il dopo-vacanze, allo studio banconota da un milione di lire.
— Città vuote per il Ferragosto, tutti in vacanza: colme di vecchi in parcheggio le corsie ospdaliere metropolitane.

15

— Costretto alle dimissioni l'ambasciatore Usa all'ONU Young. Aveva partecipato a riunioni con il rappresentante dell'Olp: scalpore nell'opinione pubblica, disapprovazione da parte dei cittadini di colore.

avvenimenti dal 16 al 31 agosto

16

— Berlinguer intervistato dal settimanale *Stern.* I contrasti interni rischiano di spaccare in due la Dc; non esiste la possibilità per una alternativa di sinistra in mancanza della solidarietà del Psi.

— Catturato in Argentina il latitante neonazista Giovanni Ventura, difficoltà per l'estradizione.

17

— Cinquantadue milioni di bambini sotto i 15 anni costretti al lavoro in tutto il mondo, secondo uno studio dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra.

— Polemica tra il ministro Scotti e il segretario del PSDI Longo: per i socialdemocratici la riforma pensionistica non rispetta i « diritti acquisiti ».

18

— Franco Piperno, latitante dal 7 aprile, preso dall'Interpol in un bar di Parigi.

— Riaperta la stagione venatoria: polemiche in aumento anche per l'annunciato referendum abolizionista.

19

— Arrivati a Venezia i 900 profughi viet raccolti dalla Marina Militare.

— Rientro bloccato nelle isole dai marittimi autonomi, molti incidenti per il maltempo sulle autostrade.

20

— Lungo articolo di Berlinguer su *Rinascita.* Temi centrali: compromesso storico, ruolo dei partiti di massa, controllo del processo di accumulazione.

— Mitterrand rilancia la politica di unità a sinistra; accordi « alla base » secondo la tesi del Pcf.

21

— Khomeini fa occupare dai militari la sede del Pc iraniano, ai plotoni di esecuzione i ribelli curdi.

— Alla Camera, in sede di commissione, il Pci sollecita un nuovo dibattito sulla produzione e il commercio delle armi.

22

— Carli presenta un piano per la scala mobile: scatti prefissati e detrazioni fiscali.

— Anche Freda segue la sorte di Ventura: il legale condannato per la strage di piazza Fontana arrestato nel Costarica.

— Cessa lo sciopero dei marittimi autonomi, si profilano nuove agitazioni per i ferrovieri.

23

— Industriale inglese sparisce con la famiglia ad Olbia: sequestri record in Sardegna nell'estate.

— Duecento leaders di colore manifestano a New York per Andrew Young: violentemente contestati Israele e l'establishment bianco.

24

— Un C-130 dell'Aeronautica trasposta Freda a Roma con un volo di 12.000 Km.

— Piperno chiede asilo politico alla Francia, in subordinata la libertà provvisoria (che non gli viene concessa).

25

— Baffi lascia la Banca d'Italia, il governo gli chiede sei mesi di tempo per trovare il successore.

— Il vicepresidente Usa a Pechino per preparare la visita di Carter.

— Accordo all'Onu per un rinvio « sine die » della discussione del problema palestinese al Consiglio di sicurezza (moderazione dei rappresentanti arabi).

26

— Messa del Papa sulla Marmolada (3.000 metri) sotto una bufera di neve, visita al paese natale di Giovanni Paolo I.

— A Pechino Mondale e Deng denunciano i pericoli dell'espansionismo sovietico.

27

Lord Mountbatten assassinato dall'Ira con una bomba a tempo piazzata sul suo yacht. Sempre nel Nord Irlanda, 18 soldati inglesi uccisi in una imboscata.

— Sconfitta marocchina nel Sahara: guerrieri del Polisario sbaragliano la guarnigione di Lebonirate, 800 morti.

28

— Rapiti in Sardegna il cantautore De Andrè e la cantante Dori Ghezzi: il generale Dalla Chiesa vola in soccorso all'isola.

— Sessantasette morti per eroina nel primo semestre '79, quasi il doppio rispetto all'anno scorso.

29

— Tornano in libertà i detenuti pentiti Mario Tanassi e Ovidio Lefebvre: affidati per la rieducazione al servizio sociale.

— Nuovo caso di « lupara bianca »: svanisce nel nulla, a Palermo, capoguardia dell'Ucciardone.

30

— Tanassi dichiara di aver chiuso con la politica, si dedicherà finalmente agli studi.

— Proseguono le inutili battute sulle montagne sarde: preoccupazione per collusioni fra delinquenti comuni e terroristi.

31

— Colpo di scena al tribunale di Parigi: rinviata al 19 settembre la decisione sull'estradizione di Piperno.

— Cinquemila soldati sovietici a Cuba? La rivelazione è un colpo di fioretto del Sen. Church (Stati Uniti) in occasione dell'apertura del sesto vertice dei non-allineati all'Avana.

Quale politica per l'energia?

AA.VV., *Energia e modello di sviluppo*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1978 pp. 230 L. 4000.

Il dibattito sul piano energetico nazionale respinto nel 1975 dal movimento sindacale per la sua accentuazione esclusiva dell'aspetto nucleare, che rischiava di condurre il nostro paese a ripetere l'errore del ventennio precedente trascorso all'insegna della più sfrenata dipendenza da un'unica fonte energetica, il petrolio, è ritornato di bruciante attualità all'indomani degli ultimi aumenti di prezzo decisi dall'OPEC.

Questo volume (presentato da una prefazione di Mario Didò che sottolinea come l'errata politica energetica seguita in questo dopoguerra abbia condotto a uno sviluppo industriale che, a differenza di quanto avviene negli altri paesi industrialmente avanzati, privilegia l'incremento dei consumi energetici per unità di valore aggiunto a vantaggio del capitale e a danno dell'occupazione), si apre con un saggio di Fausto Sabbatucci su « Energia e potere ». Qui l'autore (già noto per la sua introduzione al libro fondamentale di Joe Stork sul petrolio arabo recensito nell'*Astrolabio* del 14 novembre 1978) descrive le manovre per il controllo mondiale delle risorse energetiche, in cui gli USA si storzano di mantenere in campo nucleare un monopolio infintamente più redditizio ma « più pernicioso per tutti gli altri paesi » di quanto non fosse quello petrolifero.

Gli interessi in gioco in Italia riflettono naturalmente questa più vasta e lontana battaglia, la cui interpretazione getta una luce interessante su episodi quali il caso Crociani, lo scontro Bisaglia-Donat Cattin sul piano nucleare, o quella « diavoleria tutta Fiat » che é il progetto Totem (un motore per 127 importato dal Brasile e utilizzato per produrre acqua calda ed energia elettrica). Segue uno studio di Levio Bottazzi su « Politica energetica, sviluppo economico e strategia sindacale » che analizza la struttura dei consumi energetici industriali in Italia sottolineando poi la necessità di passare da un'agricoltura essenzialmente di tipo estensivo, con limitata necessità di mano d'opera, a una di tipo intensivo fondata sulla trasformazione locale dei prodotti e accompagnata da un deciso impegno per l'irrigazione, la sistemazione idrogeologica e il recupero delle terre incolte, quale presupposto per una riduzione del deficit alimentare che grava sulla nostra bilancia commerciale in misura seconda soltanto a quella relativa alle importazioni energetiche.

La prima parte del volume si conclude con un dibattito sulla politica energetica a cui partecipano, oltre allo stesso Sabbatucci, il direttore generale delle fonti di energia e industria di base del ministero dell'Industria Giuseppe Ammassari, il vice responsabile della sezione culturale del Pci Giovanni Berlinguer, e Marcello Inghilesi della Commissione nazionale energia del Psi. La seconda parte, dedicata alla documentazione, comprende il documento della federazione sindacale sui problemi dell'energia, il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione industria della Camera sullo stesso argomento, la delibera del Cipe sul programma energetico nazionale del dicembre 1977, e lo stesso programma energetico nazionale.

P. G. Donini

Il destino del nostro pianeta

L'ultima monografia di *Ulisse* la rivista diretta da M.L. Astaldi, si intitola « Il destino del nostro pianeta ». Hanno collaborato al fascicolo: Piero Angela, Il futuro è prevedibile?; Massimo Livi Bacci, Popolazione e Sviluppo; Roberto Vacca, Avremo davvero un medioevo prossimo venturo?; Willem P.J. Boichel, Sono i sistemi economici attuali adeguati ai bisogni di un pianeta limitato e fragile?; Giorgio Nebbia, Alla ricerca di una società neotecnica; Franco Ferrarotti, Lo sviluppo come problema; Umberto Pellegrini, Il ruolo della tecnologia; Frank Barnaby, I rischi di un conflitto nucleare; Vincenzo Caglioti, Tecnologia e valori; Adriano Buzzati Traverso, Per una nuova etica educativa; Aldo Visalberghi, L'educazione e l'idea del futuro: considerazioni di pedagogia prospettica. ■

Atti e vita delle Brigate Garibaldi

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - Istituto Gramsci, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza-Documenti*, Feltrinelli, 1979,3 voll., L. 46.000

E' assai ricca la bibliografia sull'attività dei comunisti nella Resistenza: oltre a numerosi e approfonditi studi storici c'é il contributo delle testimonianze sia di dirigenti (Secchia, Longo, Amendola) sia di vari combattenti partigiani nelle diverse zone d'Italia. L'iniziativa congiunta dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione e dell'Istituto Gramsci di pubblicare i documenti, in larghissima parte inediti, delle Brigate Garibaldi, più che colmare un vuoto si propone come utile strumento di lavoro per chi voglia studiare la Resistenza nelle sue linee generali, anche se sia la mole complessiva dei tre volumi (1930 pagine fitte) sia il prezzo non vanno cer to incontro alle disponibilità di un pubblico vasto.

I tre volumi in cui si articola l'opera riguardano rispettivamente il periodo dall'agosto 1943 al maggio 1944 (a cura di Giampiero Carocci e Gaetano Grassi), il periodo dal giugno al novembre 1944 (a cura di Gabriella Nisticò) e il periodo dal dicembre 1944 al maggio 1945 (a cura di Claudio Pavone). La consistenza dei documenti non è omogenea sia in riferimento ai vari periodi che alle varie zone: nei mesi in cui si va formando il movimento partigiano e nella fase insurrezionale è ovviamente meno intensa l'elaborazione di documenti, essendo più pressanti altre esigenze operative.

Tra gli oltre settecento documenti vogliamo citarne uno che forse potrà sembrare marginale ma che è, a nostro avviso, indicativo della complessa realtà del movimento partigiano d'ispirazione comunista. Si tratta di una lettera del commissariato del raggruppamento divisioni Valle di Susa al Comando della 17ª brigata, avente per oggetto i giornali di distaccamento. Può stupire che ad appena un mese dal proclama Alexander, che poneva il movimento partigiano di fronte a gravissimi problemi, si trovasse il tempo e la disposizione d'animo per diffondersi in una sorta di rassegna stampa, ma da certi rilievi critici emerge la questione di fondo relativa all'impostazione politica generale. Scrive tra l'altro il commissario: « A noi pare che il titolo "Vendetta" è mal scelto e non indica affatto quanto vorrebbe significare. Se per vendetta si vuole intendere la lotta che conduciamo contro i nostri nemici per liberare l'Italia, ci pare più appropriato parlare di "giustizia" che non di "vendetta" (...). Il contenuto dei giornali può essere migliorato; alcuni contengono degli articoli discreti altri meno (...). L'articolo conclude scrivendo "viva la comunità": risuona nuovo questo motto... correggete questo evviva poiché parlando di comunità si possono produrre degli equivoci (...). L'articolo che segue... è ben impostato ma contiene errori politici... ». E' quindi un passo significativo, dal quale emergono le linee direttrici lungo le quali si muoverà il « partito nuovo ».

A chi scriveva: « Voglio combattere oggi contro i traditori fascisti e combatterò domani contro i loro amici capitalisti », si faceva rilevare, citando Togliatti, che « i comunisti non combattono oggi per la rivoluzione proletaria ma per la liberazione della nazione » e che sui problemi futuri avrebbe deciso il popolo italiano in piena libertà.

G. Sircana